LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

LE VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE TRASCELTE
DAL COMMENTO DI DACIER

EDIZIONE STEREOTIPA

*METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO*

VOLUME II.

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini
1824.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ORNATISSIMO

SIGNOR DON

GIO. CAVALCABÒ

I. R. ISPETTORE PROVINCIALE

DELLE SCUOLE ELEMENTARI

E MEMBRO DELLA CONGREGAZIONE

PROVINCIALE DI CREMONA

Chiunque lesse le vite de' gloriosi Eroi, le cui gesta luminose risplendono per opera di Plutarco, non intralasciò giammai di ammirare ed i pregi dell' autore, ed il valore dei grandi uomini in così celeberrimi scritti magnificati. E coloro principalmente che preposti sono al maneggio de' pubblici affari, e cagion sono che prospero incremento prenda la pubblica felicità, maravigliosamente di queste vite allettaronsi, e molte e belle imprese da imitar ritrovarono.

A Lei, che con tanta sua lode, governa l' istruzione elementare di questa cospicua Provincia, noi intitoliamo il presente volume, dove due Eroi Greci e due Romani, con bellissima gara di valore la palma in fra di loro si contendono. E sicuri, ch' Ella potrà, nelle molte loro laudevoli opere, ritrovarne di quelle che comparar si possono colle rare doti del suo bennato e nobile animo, ci rechiamo ad onor sommo di dichiararci col più profondo rispetto

Cremona 30. Settembre 1824.

Di Lei Illustrissimo Signore

Umil.mi Divot.mi Obbligat.mi Servidori
BERNARDO BELLINI E LUIGI DE MICHELI
Stereotipografi.

G. Mainu inc.

NUMA

LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI.

NUMA.

Havvi ancora una forte dissensione intorno a' tempi ne' quali sia vissuto il re Numa: eppur sonovi schiatte che sembrano con esattezza dedurre da esso lui la lor discendenza. Ma un certo Clodio nella Correzione de' Tempi (così è intitolato il suo libro) pretende che quegli antichi comentarii, nelle sciagure alla città de' Galli apportate, si sieno perduti, e che quelli che si veggon ora sien compilati, non veridicamente, da uomini che volean far cosa grata ad alcuni che a viva forza cercavan d' introdursi ne' primi lignaggi e nei più cospicui casati a' quali punto non attenevano. Sebben corra fama pertanto che Numa trattasse familiarmente con Pitagora, alcuni nondimeno sostengono ch' egli non ebbe veruna greca istruzione, siccome quegli ch' era per sua propria natura valevole e sofficiente ad avanzarsi da sè solo nella virtù ; o vogliono che abbiasi a riferire l' ammaestramento di questo re a qualche altro Barbaro miglior di Pitagora. Altri asseriscono che Pitagora nacque più

tardi, e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa; ma che un altro Pitagora spartano, che fu vincitore al corso dei giuochi olimpici, nella olimpiade decima sesta, l' anno terzo della quale Numa fu creato re, vagando per l' Italia, ebbe a praticare con Numa, ed insieme con esso lui diede buon ordine al regno: onde agl' instituti romani furono mescolati non pochi di que' di Lacedemonia, insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu Sabino di nascita; e i Sabini esser voglion colonia de' Lacedemonii. L' investigare adunque e determinare appuntino i tempi, ell' è cosa assai malagevole, e massimamente quelli che si contano dalla serie de' vincitori olimpici, il ruolo de' quali dicono che tardi fu dato fuori da Ippia d' Elide, e senza procedere con alcun argomento che ci costringa a prestargli fede. Ora intorno a Numa esporremo noi quanto abbiamo trovato degno di racconto, prendendo un principio conveniente a questo proposito.

Correa già l' anno trentesimo settimo da che Roma era edificata, e n' aveva Romolo il regno: e il giorno settimo del quinto mese (il qual giorno ora si chiama le None Capratine), mentre facea Romolo un certo sacrificio pubblico fuori della città, vicino al luogo appellato Palude di Capra, ed eravi presente il senato e la maggior parte del popolo, fattosi d' improvviso un grande sconvolgimento nell' aria, ed avendo una densa nuvola ingombrata la terra con turbine e con tempesta, avvenne che la moltitudine ch' era quivi rannata sbigottita fuggì e si disperse, e Romolo

sparve, senza che poi ritrovato più fosse nè vivo nè morto. Si formò quindi grave sospetto sopra i patricii, e sparlavasi nel popolo contro di loro, com'essi già da gran tempo soffrendo mal volentieri di essere signoreggiati, e trasportar volendo l'autorità in sè medesimi, ucciso avessero il re, sembrando ch'egli usasse con loro troppo severità e dominio troppo assoluto. Ma eglino cessar fecero un tale sospetto col decretargli onori divini, quasi che Romolo in vece d'esser morto, passato fosse a miglior condizione: tanto più che Procolo, uomo cospicuo, giurò di aver veduto Romolo armato che sollevavasi al cielo, e di aver pure udita la voce di lui che comandava di esser appellato Quirino. Altro sconvolgimento però ed altra sedizione insorse nella città per l'elezione del re futuro, non essendosi per anche totalmente uniti co' primi cittadini que' forestieri che venuti eranvi dopo, e spesse volte ancora il popolo fluttuando in sè stesso, ed i patricii guardandosi reciprocamente con sospezione, per esser eglino di due parti diverse. Erano bensì tutti di parere che convenisse eleggere un re: ma contendevano non solamente sopra la scelta del personaggio, ma sopra la nazion pure dalla quale venir dovesse trascelto. Imperciocchè que' primi che fondata avean la città insieme con Romolo, tollerar non potean che i Sabini, i quali stati erano chiamati a parte della città e del terreno, si sforzassero inoltre di avere impero sopra quelli che ve gli avean ricevuti. Per contrario i Sabini aveano anche essi una giusta ragione; perocchè quando morto fu Tazio, il re loro, non mossero già tumulto veruno contro di Romolo,

ma il lasciarono regnar solo, onde pretendevano che a vicenda regnasse uno del loro numero; conciossiachè non erano già punto inferiori a' Romani, allora che si uniron con essi, e li rendetter più forti colla lor moltitudine, senza la quale i Romani non si sarebber promossi a quella dignità che conviensi ad una cittade. Per questo adunque erano in sedizione. Ma acciocchè da una tal sedizione, standо la repubblica sospesa e senza avere chi la reggesse, non si venissero a confonder le cose, i patricii, che erano cento e cinquanta, determinarono che ciascuno di essi, l' un dopo l' altro, si ornasse delle insegne reali e facesse i consueti sacrificii agli Dei, e governasse gli affari, come sovrano, sei ore del giorno e sei della notte; sembrando a' senatori che questa distribuzione di tempo tornasse assai bene, sì per mantenere eguaglianza fra loro, sì ancora perchè un tal cangiamento e trasporto di autorità levava al popolo ogni motivo d' invidia, mentre vedeva in un giorno e in una notte medesima quello stesso ch' era fatto re, divenire di bel nuovo privato. Questa maniera di governo è chiamata dai Romani Interregno. Ma quantunque paresse ch' eglino in questo modo governassero politicamente, e senza dover incontrare odio o molestia, insorsero nulladimeno sospetti e turbolenze contra di loro, quasi ch' essi cercassero di porre le cose in arbitrio di pochi, introducendo l' oligarchia, e reggendo da sè medesimi la repubblica, assoggettar non si volessero ad alcun re. Quindi in ciò convennero amendue le fazioni reciprocamente, che l' una eleggesse il re dall' altra;

conciossiachè del tutto quietata avrebbero in questo modo la controversia, e quegli che scelto fosse, stato sarebbe egualmente amorevole all' una ed all' altra parte, amandone l' una perchè scelto lo avrebbe, ed essendo pur benevolo all' altra per esser egli della nazione medesima. I Sabini ne lasciaron la scelta all' arbitrio de' Romani: e ben parve a questi che tornasse meglio eleggere un Sabino, purchè essi fossero quelli che re lo creassero, di quello che darne un Romano ad elezione de' Sabini. Dopo essersi consigliati fra loro stessi, eleggono da' Sabini Numa Pompilio, uomo non già del numero di coloro che trasportati s' erano ad abitare in Roma, ma celebre nondimeno e cognito a tutti per la virtù sua; dimodochè i Sabini medesimi, al sentirne il nome, si mostrarono assai più volonterosi di accoglierlo, che quelli che lo avevano eletto. Avendo adunque fatta sapere al popolo questa determinazione, inviano di comune consenso ad un tal personaggio per ambasciadori i principali dell' una e dell' altra parte, pregandolo di venire e di accettare il regno.

Era Numa d' una città illustre de' Sabini appellata Quire (per la quale i Romani, uniti con que' Sabini che chiamati furono a Roma, si nominaron Quiriti), e figliuolo di un uomo cospicuo, detto Pomponio, e di quattro fratelli egli era il più giovane; e nacque (certo per qualche divina disposizione di fortuna) il giorno medesimo in cui da Romolo si fondò Roma, che fu il vigesimo primo di aprile. Essendo poi egli d' indole e di tempera tale che naturalmente portato era ad ogni virtù, si rendè

inoltre vie più mansueto ed umano per l'educazione, per la sofferenza e per l'applicarsi ch' ei faceva alla filosofia, con allontanare da sè non solamente quelle passioni d'animo che sono ignominiose, ma ben anche la violenza e l'avarizia, che pur sono in pregio appo i Barbari, stimando vera fortezza il reprimere in sè stesso gli affetti e l'assoggettarli alla ragione. Quindi scacciata avend'egli dalla sua casa ogni sorta di lusso e di sontuosità, e prestando sè medesimo a' cittadini e agli stranieri giudice e consultore irreprensibile, e occupandosi poi, quando gli avanzava tempo, non in procacciarsi delizie e guadagno, ma nel culto de' Numi, e nel considerare, colla scorta della ragione, la natura e possanza loro, acquistato aveasi gran nome ed estimazione; dimodochè Tazio, quegli che regnava in Roma insieme con Romolo, avendo una sola figliuola che appellavasi Tazia, volle farlo suo genero. Numa per queste nozze non insuperbissi già punto, nè ad abitar andossene col suocero suo, ma se ne rimase fra' Sabini alla cura del padre già vecchio: e Tazia pure amò piuttosto di volere la tranquillità del marito, uomo privato, che la gloria e l'onore ch' ella avrebbe in Roma ottenuto per cagion di suo padre. Dicesi pertanto che costei morì l' anno decimo terzo da che fu maritata: e Numa, lasciata allora la città, dimorar per lo più volle in campagna, dove se n' andava tutto solo vagando, e conducendo la vita ne' boschi de' Numi o ne' prati sacri e ne' luoghi deserti. Dalle quali cose principalmente ebbe origine ciò che si dice intorno alla Dea: cioè che Numa, non già per una certa tristezza e va-

gazione di mente, abbia lasciato di conversare cogli uomini, ma perchè gustata egli aveva una conversazione più nobile, ed era fatto degno d'incontrar matrimonio divino, unito essendosi ad Egeria, Dea innamorata di lui, e passando la vita insieme con esso lei, ond'egli era divenuto un uomo beato e nelle divine cose peritissimo. Egli è però manifesto che un tale racconto ha della simiglianza con molte delle più antiche favole, ricevute da alcuni popoli, che le appresero da loro maggiori, come è quella d'Atti presso de' Frigii, presso de' Bitini quella di Erodoto (1), quella di Endimione presso gli Arcadi, e di tanti altri i quali furono creduti beati ed amati da' Numi. Ed è in qualche modo ben ragionevole che Dio, amando non già i cavalli nè gli uccelli, ma gli uomini, voglia stare insieme con quelli che avanzano gli altri in bontà, e che non abbia dispiacere e non isdegni trattar con persona religiosa e sapiente: ma che poi la Divinità abbia commerzio pure col corpo umano, e ne goda la bellezza, questo è ciò che non si può credere senza fatica. È ben vero che gli Egizii fanno una distinzione che sembrar potrebbe non improbabile, dicendo non essere cosa impossibile che lo spirito di Dio s'accosti ad una donna e ponga in essa alcuni principii di generazione, e non poter già l'uomo aver commerzio e congiugnimento di corpo con Dea. Ma non sanno eglino che la cosa che si mesce con un altra, dà

(1) *Ovvero* Rodoto: *ma, chiunque egli siasi, questa favola è perfettamente ignota, e non ne rimane vestigio alcuno in tutta quanta l'antichità.*

reciprocamente la facoltà di poter mescersi a quella colla quale essa è mista. Sarebbe pertanto cosa conveniente il credere che gli Dei abbiano bensì cari gli uomini, ma in modo che quindi nasca in loro un amore il quale sia volto a renderli virtuosi e ben costumati. E in questo senso non vanno errati coloro che favoleggiano che Forbante, Giacinto ed Admeto amati fosser da Febo, siccome pur anche Ippolito il Sicionio; intorno al quale dicono che ogni volta ch'egli navigava da Sicione a Cirra, la Pitia vaticinava di lui, quasi che il Nume, ciò presentendo, se n'allegrasse, e dicea questo verso eroico:

In mare il caro Ippolito ritorna.

Favoleggiano pure che Pane amava Pindaro e i di lui versi. In grazia delle Muse furono pur anche dopo morte onorati da' Numi Archiloco ed Esiodo: ed è fama, appoggiata a molte prove fino a' nostri giorni esistenti, ch' Esculapio andato sia ad albergare in casa di Sofocle, mentr'era ancor vivo; e quando poscia fu morto, un altro Nume, per quel che si dice, ebbe cura di far ch'egli ottenesse di venir sepolto nel luogo de'suoi maggiori (1). Credendo noi dunque tali cose di questi non dovrem poi reputar cosa degna di fede che similmente un qualche Nume si accostasse di quando in quando a Zaleuco, a Minoe, a Zoroastre, a Numa e a Licurgo, i quali al governo eran del regno, e in buon assetto mettevano la repubblica?

(1) *Cosa erano mai la poesia ed i poeti in quei tempi! Non si possono certamente render maggiori onori a' coltivatori delle Muse.*

O non è piuttosto da dire che gli Dei trattassero con questi seriamente e a bello studio per dar loro ottimi precetti ed ammonizioni, e che co' poeti e co' lirici cantori conversassero (se pur ciò mai fu) per ischerzo e per loro diporto? Se alcuno però dir vuole diversamente, *larga è la via*, come dice Bacchilide. Conciossiachè non è già punto frivolo l' altro discorso che vien fatto sopra Licurgo e Numa ed altri uomini di simil sorta, dicendosi che dovendo eglino mansuefar popoli sfrenati e difficili, e far nuovi e grandi cangiamenti nelle repubbliche, correr fecero una tal opinione di sè medesimi, che salutar fosse a coloro a vantaggio de' quali prendevano sì fatto pretesto. Avea già compiuti Numa gli anni quaranta, allorchè giunsero a lui da Roma gli ambasciadori, esertandolo d' accettare il regno. Queglino che gli fecer parole furono Procolo e Veleso, l' uno o l' altro dei quali il popolo pensava da prima di volere scegliere per suo re, mentre la gente di Romolo era interamente disposta in favore di Procolo, e in favor di Veleso quella di Tazio. Eglino pertanto brevemente gli favellarono, credendo che Numa di buona voglia accogliesse ed avesse a grado tale avventura: ma l' impresa fu di non piccola fatica, e vi abbisognarono lunghi ragionamenti e preghiere a persuadernelo ed a fargli cangiare opinione, ond' egli passasse dalla tranquillità e dalla pace, in cui era vissuto, a regnar sopra una città, nella guerra, in certo modo, nata e cresciuta. Egli adunque in presenza di suo padre e di Marzio, uno de' suoi consanguinei, rispose: Che ogni

cangiamento della vita umana è pericoloso; che quegli a cui non manchi alcuna delle cose necessarie, nè abbia motivo di dolersi del suo stato presente, non da altro che da forsennatezza viene indotto a cangiare ed a lasciar la maniera consueta di vivere, la quale, s'anche non avesse alcun altro maggior vantaggio, per la sicurezza almeno è da anteporsi a tutt'altre maniere che sieno incerte; ma che neppure incerto si mostrava lo stato del regno a chi ne facea conghiettura da quanto Romolo a soffrir ebbe, acquistata avendo mala voce a sè medesimo, imputato d'aver tese insidie a Tazio che regnava insieme con lui, e stato essendo cagione che pur mala voce data fosse a'senatori, imputati d'aver ucciso Romolo stesso: *Inoltre*, diss' egli, *Romolo vien celebrato come figliuolo de' Numi, e se ne decanta la maniera divina ed incredibile colla quale fu nudrito e salvato ancora bambino; ma io generato sono da persone mortali, e il nutrimento e l' educazione ebb' io da uomini a voi non ignoti. Que' costumi poi che in me vengon lodati sono assai lontani da quelli ch' esser debbono in chi abbia a regnare; solendo io starmene in molta quiete e passare il tempo in tranquille e placide occupazioni, ed avendo io sempre amata la pace, e quelle facende che non sono di guerra, e quegli uomini che si uniscono insieme per onorare gli Dei, e per la loro reciproca benivoglienza, ma che per altro vivon da sè, lavorando la terra o pascolando bestiami. E a voi, o Romani, lasciò Romolo molte guerre, sconsigliatamente per avventura intraprese; e però la città vostra abbisogna di un re esperto e*

vigoroso che la sostenga. Di più la vostra gente avvezza è per lunga consuetudine al-l' armi, e renduta pronta e animosa da' prosperi successi; e ognun sa ch' ella cerca ingrandirsi e signoreggiare sopra gli altri: di modo che sarebbe da mettere in derisione chi, dedito al culto de' Numi, dar volesse ammaestramenti di giustizia, e insegnar ad odiare la violenza e la guerra ad una città cui fa d' uopo aver piuttosto un condottier di milizia che un re. Per queste ragioni rifiutando egli il Regno, i Romani impiegavano ogni loro studio in pregarlo e suppliccarlo ch' ei non volesse metterli nuovamente in sedizione ed in guerra civile, non essendovi altro personaggio che a grado fosse d'amendue le fazioni. Ritiratisi indi gli ambasciadori, il di lui padre e Marzio pure, stimolando Numa privatamente, procuravan d'indurlo ad accettare un sì gran dono e divino: *Se tu non abbisogni di ricchezze, per esser già pago di ciò che possedi, nè affetti gloria d' impero e di dominio, avendone una maggiore, che è quella che ti viene dalla virtu, pensando nulla ostante essere il regnare un ministero di Dio, il quale suscita e non lascia giacere pigra ed oziosa cotanta giustizia che in te si ritrova, non voler tu schivare ed isfuggire l' impero, che all' uomo sapiente è un campo di belle e grandi azioni, dove decoroso e magnifico è pure il culto che si rende agli Dei, e si possono ammansare e indurre gli uomini alla pietà, i quali agevolmente e ben tosto trasformar si lasciano da chi li signoreggia. Coloro ebbero caro ben anche il re Tazio, quantunque straniero, e fanno onori divini alla memoria di Romolo,*

e lo deificano. Chi sa poi che quel popolo vittorioso non abbia ad essere alfin sazio della guerra, e pieno già di trionfi e di spoglie, non brami avere un sovrano mansueto e amico della giustizia, dal quale esser possa governato con ben ordinate leggi ed in pace? E se pur del tutto conserva ancora intemperanza e furor per la guerra, non è meglio che tu, avendone in mano le redini, ne volga l'impeto altrove, e che per te la tua patria e tutti i Sabini uniti sieno con un vincolo di benivoglienza e d'amicizia ad una città così florida e poderosa? A queste persuasioni si aggiunsero, per quel che si dice, anche segni di buon augurio, e le insinuazioni premurose e lo zelo de' suoi cittadini; i quali, com' ebbero intesa una tale ambasciata, il pregavano anch' essi di andare e di accettare il regno, per collegar così ed unire insieme gli uni cogli altri.

Quindi essendo egli restato alfin persuaso, e sacrificato avendo agli Dei, s'incamminò alla volta di Roma. Andogli incontro il senato ed il popolo, preso da un' affezione ammirabile verso di lui: gli si faceano fausti ed orrevoli applausi ancor dalle donne; sacrificavasi ne' templi: e tale fu insomma l'allegrezza di tutti, qual se la città ricevuto avesse non già un nuovo re, ma un nuovo regno. Dopo che l' ebbero nella piazza condotto, Spurio Vezio, al quale in quell' ore era toccato d' essere interrè, fece che i cittadini dessero i voti; e li dieder tutti in favore. Essendo quindi presentate a Numa le insegne reali, egli comandò che fossero trattenute, dicendo di voler prima far preghiere anche

a Dio che il confermasse nel regno. Tolti però seco indovini e sacerdoti, salì sul Campidoglio, colle che allora da' Romani chiamato era Tarpeio. Quivi il maggiore degl'indovini, voltatolo a mezzo giorno, colla testa coperta, e standogli presso al di dietro, e colla destra toccandogli il capo, si diede a far sue preghiere, ed osservava d' intorno, guardando per ogni dove, ciò che dagli Dei si manifestasse con uccelli o con altri segni. In tanto nella piazza se ne stava un sì numeroso popolo con incredibil silenzio, tutto sospeso e in aspettazione di ciò che fosse per avvenire, finchè apparvero uccelli destri e favorevoli che approvaron la cosa. Così Numa, presa avendo la veste reale, discese da quella vetta alla moltitudine, ed ebbe allora acclamazioni ed accoglienze, quali si convenivano ad uomo religiosissimo e carissimo a' Numi. Asceso egli al regno, prima di tutto levò la banda de' trecento custodi, che Romolo tenea sempre intorno di sè, e chiamava *Celeri*, vale a dire veloci; imperciocchè Numa non volea già diffidare di quelli che si fidavan di lui, nè signoreggiar quelli che di lui diffidavano. A' due sacerdoti poi di Giove e di Marte ne aggiunse un terzo di Romolo, ed il chiamò *Flamine Quirinale.* Anche gli altri, instituiti già prima, erano pur detti *Flamini*, quasi *Pilamini*, come scrivon gli storici, dal vocabolo *pilos*, che è una certa berretta ch' essi portano in capo, usandosi allora di mescolare, molto più che non si fa di presente, le parole greche colle latine; conciossiachè anche le vesti che portavansi dai re, e che da' Latini si chiamavano

Giubba dice che son quelle appunto

che si chiaman *claenae* da' Greci; e che era detto *Camillo* (1) quel garzoncello che aveva i suoi genitori ancor vivi e che serviva nel tempio di Giove; siccome anche Mercurio da alcuni Greci venia parimenti chiamato *Camillo*, per cagion del di lui ministero. Poich' ebbe Numa fatte queste cose, per vie più acquistarsi la benivoglienza e il favore del popolo, s'accinse tosto a render la città, di bellicosa e rigida ch'ella era, qual ferro, più arrendevole e giusta. Imperciocchè Roma in quel tempo era veramente quella città che Platone chiama infiammata e bollente; avendola già da principio fondata uomini ardentissimi e bellicosissimi, da ogni parte a quel luogo sospinti, e unitisi per un'audacia e per una temerità dismodata; ed essendosi poi nodrita ed avanzata in possanza colle molte militari spedizioni e con le guerre continue: onde pareva che siccome le cose confitte nel suolo tanto più si fanno profonda e ferma base, quanto più son dimenate, così anch' essa ne' pericoli si fortificasse. Pensando però Numa non esser picciolo nè lieve assunto il maneggiare ed indurre alla pace un popolo cotanto aspro ed altiero, soccorso prese dalla religione; e per lo più con sacrificii, con pompe sacre e con danze che guidava ed ordinava egli stesso (le quali cose erano di un intertenimento gradevole, e congiunto aveano alla gravità un giocondo piacere) lo rendeva docile, e ne mansuefaceva la ferocia ed il genio guerriero: e alle volte annunziando da parte de' Numi certe cose che mettevano spa-

(1) *Cioè ministro.*

vento, e dicendo di aver veduti strani fantasmi divini e di aver sentite voce terribili, il teneva soggetto, e ne umiliava l' alterigia con un tal timore verso gli Dei. E quindi è principalmente che fu creduto ch' avess' egli appresa la sapienza e l'erudizione dall' aver conversato insiem con Pitagora; perocchè sì nella filosofia dell' uno, come nella repubblica dell' altro gran parte aveva il culto divino. Dicesi pure ch' egli ostentasse estrinsecamente un certo fasto e contegno della persona dal pensare nella stessa maniera che pensava Pitagora. Imperciocchè, siccome corre opinione che costui, per rendersi meraviglioso, ammansata avesse un' aquila in modo che profferendo egli certe voci, arrestava il volo e a lui discendeva, e che passando fra mezzo alla gente concorsa a' giuochi olimpici, egli mostrasse una coscia d'oro; e vengono raccontati altri suoi portentosi artificii ed operazioni; sopra di che scrisse anche Timone il Fliasio,

L' incantator Pitagora, che cerca
D' acquistar gloria e con parole gravi
Tenta gli uomini trar ne le sue reti:

così pur Numa dava ad intendere ch' era amato da non so qual Dea o Ninfa montana, e ch' ella tenea con esso lui segreto commerzio, come si è detto, e ch' egli conversava colle Muse ed avea con esse reciproca corrispondenza; e però egli riferiva alle Muse la maggior parte delle sue rivelazioni: e fece venerar da' Romani una di queste Muse in modo particolare e distinto, dato avendole il nome di Tacita; nel che sembra ch' egli abbia voluto ricordare ed onorare la taciturnità pitagorica. Anche le determinazioni sue

intorno a' simulacri sono in tutto sorelle de' documenti di Pitagora. Imperciocchè questi teneva che il primo Ente non fosse già cosa che cada sotto i sensi o soggetta ad alcun patimento, ma invisibile, incorruttibile, e tale che solamente dall' intelletto possa comprendersi: e Numa vietò ai Romani il darsi a credere che Dio sembianza avesse d' uomo o d' altro animale. E per verità non fu appo loro alcuna immagine di Dio nè dipinta nè in altra maniera formata; e per lo spazio dei primi cento e settant' anni eressero bensì templi ed altri luoghi sacri, ma sempre mantennero la massima di non fare immagini, pensando che fosse azione esecrabile il render simili le cose migliori alle peggiori, nè possibil fosse trattare e toccar Dio in altra guisa che coll' intendimento. Così pure i sacrificii instituiti da Numa hanno moltissima relazione con que' di Pitagora, essendo senza effusione di sangue, e fatti per lo più con farina, con libamenti e con altre cose di pochissima spesa. Oltre queste conghietture, altre ancora più rimote se ne adducono da coloro che sostengono che questi personaggi conversassero insieme: una delle quali si è che Pitagora fu ascritto da' Romani alla loro repubblica, come racconta, in una certa orazione scritta ad Antenore, Epicarmo il Comico, uomo antico, e che praticava anch' ei con Pitagora. Altri argomentano ciò dall' avere il re Numa appellato Mamerco uno de' suoi quattro figliuoli, e vogliono che ciò facesse per cagion del figliuol di Pitagora che aveva un tal nome. Per cagion pure di lui dicono che il casato degli Emili, ammesso già fra i patricii, fu denomina-

to in questo modo, per avere il re voluto con un soprannome così gentile alludere alla grazia che quell' uomo aveva nel ragionare, ed alla gioconda di lui affabilità, chiamata da' Greci *Emilia*. E noi medesimi abbiamo udito in Roma da molti, ch' essendo una volta dall' oracolo a' Romani ordinato di dover alzare statue fra loro al più prudente e al più valoroso de' Greci, collocarono nella piazza due immagini di rame, l' una d' Alcibiade, di Pitagora l' altra. Ma essendo queste cose piene di controversia, ostinazion temeraria sarebbe l' agitarle più a lungo e il volerle far credere.

Attribuiscono a Numa anche l' instituzione di quell' ordine di sacerdoti chiamati Pontefici, e dicono che ne fu il primo egli stesso: e vogliono alcuni che fosser detti Pontefici dall' esser ministri de' Numi, che hanno in loro potere e dominio tutte le cose; perocchè il potente chiamasi da' Romani *potens*. Altri asseriscono che un tal nome sia stato loro messo relativamente a quella eccezione che riguardava le cose che potevano esser fatte: commettendosi dal legislatore a' sacerdoti di far quelle sacre funzioni che far essi potevano, eccetto che quando impediti fossero da faccenda maggiore, nel qual caso non avrebb' egli data loro taccia veruna. Dalla maggior parte però si approva, in quanto all' origine di questa denominazione, ciò che a me sembra totalmente ridicolo; tenendosi che quegli uomini non per altro fosser chiamati Pontefici, se non perchè faceano de' sacrificii sul ponte, i quali sacrificii erano i più santi e i più antichi di tutti. E narrasi che a' sacerdoti medesimi

apparteneva la cura della custodia e della restaurazione de' ponti (1), non altrimenti che di qualunque altra cerimonia sacra delle più immutabili e inveterate; e che stimata era da' Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno, il quale di legni solamente, secondo un certo oracolo, fu tutto connesso, senza impiegarvi punto di ferro. Quello di pietra edificato fu molto tempo dopo da Emilio questore: anzi raccontasi che l' edificazione pur anche di quel di legno fu dopo l' età di Numa, regnando Marcio, nato da una di lui figliuola. Il pontefice massimo tien luogo come d' interprete e di profeta, o piuttosto di custode e direttore delle cose sacre, prendendo cura non solo di que' sacrificii che si fanno pubblicamente, ma invigilando altresì sopra quelli che si fanno in privato, coll' impedire che trasgredite sieno le cerimonie determinate e legali, e coll' insegnare in qual modo abbia ognuno a onorare e placare gli Dei. Avea pure inspezione sopra le vergini sacre, chiamate Vestali; imperciocchè viene attribuita a Numa anche la consecrazione di queste, siccome pur tutto l' onore ed il culto che risguarda il fuoco

(1) *Questa etimologia, che Plutarco, non si sa perchè, crede ridicola, è precisamente la vera, ed ammessa per tale da Varrone e da Dionisio di Alicarnasso, lib.* II. Pontifices ego a ponte arbitror (*dice il primo* de lingua latina, *lib.* IV.); nam ab iis sublicius est factus primum, et restitutus saepe. *La ristaurazione poi di tutti i ponti è indubitabile che appartenesse a questi sacerdoti, non potendosi ciò fare senza riti, preci e sacrificii, poichè era sacro ogni fiume.*

perpetuo che si conserva da esse; o per voler raccomandata a persone caste e incontaminate la pura ed incorrotta sostanza del fuoco, o per voler unire l'essere sterile ed infecondo di questo colla virginità; giacchè nella Grecia, in que' luoghi dove si conserva il fuoco sempre acceso, come in Delfo e in Atene, se ne dà la cura non a vergini, ma a donne vedove e che non sono più in età da marito. Se poi questo fuoco per qualche accidente mancasse, come dicesi che in Atene, sotto la tirannide di Aristione, si estinse la sacra lucerna, e in Delfo pure quando ne fu incendiato il tempio da' Medi, e in Roma ne' tempi della guerra mitridatica (1) e della guerra civile, svanito essendo insieme coll' altare anche il fuoco; dicono che non conviene già ad altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e recente col prenderne la fiamma pura e incontaminata dal sole. L'accendono però principalmente con vasi scavati, la concava struttura de' quali si forma da lato di triangolo equicrure rettangolo e de' quali ogni punto piega e collima dalla circonferenza ad un centro solo. Quando tai vasi adunque posti sieno rimpetto del sole, cosicchè gl'infocati splendori da ogni parte vengano a raccorsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l'aere, che si rarefà, ed infiamman di subito per la riflessione quelle aridissime e lievi materie che vi sien messe, prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività di de-

(1) *Non si sa d' onde mai Plutarco abbia potuto ricavare questa storia, poichè nessuno affatto ne fa menzione.*

star fuoco dove percuote. Alcuni pertanto son di parere che quelle sacre vergini verun altro uflicio non abbiano che di custodire quel fuoco ognor vivo; ed alcuni dicono essere inoltre commesse loro certe cose sacre, tenute ascose in modo che non è conceduto ad altri il vederle; intorno alle quali si è scritto nella vita di Camillo quanto udire e narrar se ne può. Raccontasi che da Numa furono consecrate da principio Gerania e Verenia, in progresso poi di tempo Canuleia e Tarpeia, e che ultimamente aggiunte ve ne furono due altre da Servio, e che sono in tal numero anche al dì d'oggi. Fu determinato dal re che queste sacre vergini debbano per lo spazio di anni trenta mantenersi illibate. Nel primo decennio apprendono le cose attenenti al lor ministero; nel secondo le mettono in pratica; nel terzo le insegnano all' altre. Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle che vogliono posson anche prender marito e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l'ufficio sacerdotale: ma dicesi che non molte sieno state quelle che abbiano di buona voglia usata una tal facoltà, e che quelle che l' hanno usata non ebbero già prospera e seconda fortuna; anzi il restante della lor vita passarono in pentimento e in tetra maninconia, cosicchè misero nell' altre un tal superstizioso timore, che durano vergini fino alla vecchiaia e alla morte. Diede poi loro grandi e onorevoli privilegii, l'uno dei quali si è il poter far testamento, anche vivendo il padre, ed eseguire senza curatore le altre cose, non altrimenti che far possono quelli che madri sieno di tre figliuoli. Quando escono

in pubblico precedute sono da' littori; e se mai s'incontrino a caso con alcuno che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire, quando però la vergine giuri essere stato quell' incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito: e chi passi sotto la lettiga nella quale sono portate n'ha in pena la morte. Degli altri peccati ch'esse commettono, punite sono con battiture di verga, ed è il pontefice massimo che così le punisce, il quale alle volte castiga in questo modo la rea, ben anche ignuda, in un luogo oscuro, distendendole un velo dinanzi: ma quella che violata avesse la virginità, vien seppellita viva presso la porta chiamata Collina, dov' è dentro della città un certo rilievo di terra che si stende in lungo, e si chiama da' Latini con un vocabolo che vuol dir *argine o terrapieno*. Quivi si forma una stanza sotterranea non grande, che ha un' apertura al di sopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa e alcune picciole porzioni di cose neccessarie per vivere, come pane, acqua, un vaso di latte ed uno di olio; e ciò fanno in riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consecrate con ceremonie grandissime. Quella che è condannata ad un tal supplicio, posta viene in una lettiga ben coperta al di fuori e cinta con legami di cuoio, acciocchè non sentasi neppure la voce, e la portano a traverso della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e l' accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia: nè havvi spettacolo veruno più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello.

Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da'ministri i legami, ed il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna; e la trae poscia fuori coperta, e la colloca sulla scala, per la quale si discende giù nella picciola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge indietro; e come sia ella discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigate son quelle che non conservano la sacra virginità. Narrasi che Numa formasse pure il tempio di Vesta rotondo, in mezzo del quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per voler imitare non già la figura della terra quasi che essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l' universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità; e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione, ma sospesa in giro intorno al fuoco, nè s' abbia a tenere come una delle parti più essenziali e constituenti il mondo. Questa opinione medesima circa la terra dicono che fu pur di Platone, quand' era vecchio, tenendo anche egli che posta fosse in un altro luogo, e che il principalissimo luogo di mezzo si occupasse da una qualche altra materia migliore. I pontefici dichiarano ancora a coloro a' quali ciò faccia mestieri, le usanze della patria intorno a' funerali, avendoli Numa ammaestrati a non credere di contraer veruna contaminazione per così fatte cose, ma ad onorare anche gli

Dei dell' Inferno con ceremonie determinate, siccome quelli che accolgono le parti principali di noi medesimi, e sopra tutti la Dea chiamata Libitina, la quale invigila sopra i riti che risguardano i morti, o sia ella Proserpina, o sia piuttosto Venere, come suppongono i più eruditi fra' Romani, riferendo non male alla possanza di un solo Nume quanto spetta alla generazione e alla morte degli uomini.

Egli diede regola pure a' lutti, secondo l' età e secondo i tempi, ordinando, per modo di esempio, che non si dovesse far lutto per fanciullo minor di tre anni, e che quello che si faceva per chi passati gli avesse, non durasse più di tanti mesi, quanti erano stati gli anni vissuti dal defunto, purchè non fossero più di diece: e non ne concedette maggiore spazio per alcun' altra età; ma volle che non vi fosse giammai lutto più lungo di diece mesi: e tanto tempo dovean anche lasciar passare le vedove prima di prender nuovo marito; e se alcuna maritata si fosse prima che spirasse un tal tempo, doveva, per legge da lui stabilita, sacrificare una vacca pregna. Fatte avendo egli poi molt' altre instituzioni di sacerdoti, noi faremo ancora menzione di due, di quella de' Salii e di quella de' Feciali, le quali manifestano sopra tutto la pietà di un tant' uomo. Imperciocchè i Feciali erano certi personaggi simili a quelli che da' Greci si chiamano *Irenofilaci* (1); e, a mio parere, ebbero un tal nome dall' ufficio loro, sedando essi col mezzo della ragione le contese, e non permettendo mai che si guer-

(1) *Cioè* custodi-della-pace.

reggiasse se prima non vedeano troncata ogni speranza di ottenere il diritto altrimenti: conciossiachè chiamasi da' Greci *irene* quella pace che non per forza si stabilisce vicendevolmente, ma per via di ragioni, dalle quali disciolgansi le controversie. E i Feciali de' Romani si portavano sovente agli offensori eglino stessi, per volerli persuadere a pensare e ad operare con rettitudine: e quando costoro persistevano nel loro cattivo talento, i Feciali, chiamando in testimonio gli Dei, e pregandoli che se ingiuste fossero state le di lor pretensioni, rivolgessero contro di lor medesimi e della lor patria le molte e gravi imprecazioni che eglino allora faceano, dinunziavano ad essi la guerra. Se questi Feciali fatta ne avessero inibizione, o non ne avesser prestato l' assenso, non era lecito nè a soldato alcuno nè al re stesso de' Romani il muover l'armi, ma conveniva che il comandante, come persona di equità, prendesse da questi le prime mosse alla guerra, e considerasse poi come poter condurre nel più vantaggioso modo l'impresa. E dicesi che avvenne alla città quella sciagura apportatale da'Celti, non per altro che per essersi violati questi sacri riti. Imperciocchè erano que'Barbari all' assedio di Chiusi, quando mandato fu ambasciadore a quel campo Fabio Ambusto, per trattare la liberazione degli assediati; ma avendone egli riportate risposte non mansuete, e riputando d' aver già eseguita l' incumbenza dell' ambascieria, si lasciò trasportare da inconsiderato ardir giovanile, e armatosi in favor de' Chiusini, sfidò a battaglia il più valoroso che fosse tra'Barbari. In quanto però a quella pugna,

le cose passaron per lui felicemente, avendo ucciso e spogliato il nemico: ma ciò da'Celti sentitosi, mandarono a Roma un araldo, richiamandosi di Fabio, come violatore de' patti e della fede, mentre mossa aveva guerra senza averla dinunziata. Intanto i Feciali insinuavano al senato di dar Fabio in mano de' Celti: ma costui, rifuggitosi al popolo, col mezzo di questo, ch' era già tutto in di lui favore impegnato, schivò tale sentenza: nè andò poi guari che fattisi i Celti sopra Roma, la devastarono tutta, trattone il Campidoglio. Ma queste cose raccontate sono più esattamente nella Vita di Camillo. I sacerdoti Salii poi diconsi instituiti per questo motivo. L' anno ottavo del regno di Numa un morbo pestilenziale malmenava d'ogn'intorno l' Italia e la stessa Roma. Standosi però gli uomini abbattuti e disanimati, raccontasi che uno scudo di rame scese dal cielo nelle mani del medesimo Numa, e che il re sopra questo disse alcune cose ammirabili, che asseriva di aver udite da Egeria e dalle Muse, assicurando che quell'arnese era disceso a salvezza della città, onde conveniva ben custodirlo, e farne altri undici di forma e di grandezza in tutto simili a quello, acciocchè, per una tal simiglianza, chi furar lo volesse, restasse perplesso, nè sapesse apporsi in isceglière quello caduto dal cielo. Aggiunse inoltre esser d' uopo di consecrare quel luogo alle Muse, e quei prati pure ch' erano ivi d' intorno, dove spesse volte esse venendo, soleano intertenersi con lui, e di dichiarar sacra alle vergini Vestali la fonte che irriga quel sito, perchè esse, attignendone acqua di giorno in giorno, n'asper-

gessero e purificassero il penetrale del tempio. Dicesi pertanto che queste cose testificate furono dal cessar che fece immediatamente la pestilenza medesima. Quindi avendo Numa posto avanti agli artefici lo scudo, ed esortatili di voler contendere a gara per farne de' simili, tutti gli altri si ritrassero dall'impresa; ma Veturio Mamurio, uno de' più eccellenti, così ne seppe incontrare la simiglianza e li formò tutti sì eguali, che neppur Numa stesso non potea più distinguerli. Egli creò dunque i sacerdoti Salii, che li guardassero e n' avesser cura: e furon Salii chiamati, non già, come favoleggiano alcuni, per cagione di un certo uomo che avea nome Salio (o di Samotracia o di Mantinea ch'ei si fosse) dal quale ammaestrati furono a ballare coll'armi, ma piuttosto dalla stessa maniera del ballo ch'essi formano co'salti, passando per mezzo la città, allorchè nel mese di marzo prendono que' sacri scudi, e in tonicelle purpuree, e succinti con larghe fasce di rame, e di rame portando pur la celata, percuotendo vanno con piccioli pugnali quegli scudi medesimi; e tutto il resto di quel ballo è lavoro de' piedi. Imperciocchè si muovono in maniera assai dilettevole, formando certe giravolte, e trasportandosi qua e là, ma sempre con un andamento misurato, che mostra e velocità e prestezza, e insieme forza ed agilità. Quegli scudi si chiamano da' Latini *Ancilia*, per cagion della figura che hanno; conciossiachè non son già rotondi, nè hanno quella circonferenza semilunare che hanno gli scudi chiamati Pelte, ma sono tagliati in modo che rappresentano col dintorno una linea

distorta, le estremità della quale essendo ripiegate, e andandosi a unire insieme in bislungo, fanno una figura curva, che i Greci chiamano *ancilon*: oppure così detti sono dal vocabolo *ancòn*, che significa gomito, intorno al quale portansi. Tali cose sono asserite da Giubba, preso da vaghezza di voler dedurre questo nome dal greco. Ma potrebb' essere che sì fatta denominazione (se pur s' abbia a derivarla dal linguaggio greco) dovesse riconoscersi dalla parola *anècathen*, che vuol dire *da di sopra*, per esser già quel primo scudo disceso dal cielo; o dal rimedio che fu indi arrecato agli infetti di pestilenza, il qual rimedio si chiama *acesis*; o dall' esser indi cessata la siccità, la quale si chiama *auchmòs*; o dalla voce *anàschesis* che significa *rimozione*, essendosi pur indi rimosse le calamità : siccome da questo vocabolo gli Ateniesi chiamarono *Anacas* anche Castore e Polluce, figliuoli di Giove. Dicesi poi che di Mamurio, in mercede di quel suo lavoro, si fa menzione da' Salii in certi versi che da essi cantansi mentre danzano a quella lor foggia. Alcuni adunque vogliono che Veturio Mamurio sia quegli che vien cantato da' Salii; ma altri pretendono che il loro canto sia non per questo artefice, ma per *veterem memoriam*, per rinnovar cioè quell' *antica memoria* (1). Poichè ebbe Numa così instituiti e così bene disposti questi ordini sacerdotali, edificò vicino al tempio di Vesta il palagio reale, che si chiama Reggia, dov'ei passava la maggior parte del tempo,

(1) *Questo almeno è il sentimento di Varrone, che dee sempre essere di un grandissimo peso.*

attendendo alle cose sacre, o ammaestrando i sacerdoti, o intrattenendosi con esso loro per una certa affezione ch' egli aveva verso la religione. Ebbe un'altra abitazione presso al colle di Quirino, della quale se ne mostra il sito anche presentemente. Nelle processioni ed in tutte le funzioni sacre si mandavano avanti i banditori per la città a comandar che tutti si stesser queti, e che desistessero da ogni lavoro. Conciossiachè, siccome dicono che i Pitagorici non permettevano che si adorassero e si pregasser gli Dei per incidenza ed alla sfuggita, ma volean che partendo gli uomini dalle lor case, se n' andassero a dirittura a far ciò con animo ben preparato e disposto; così Numa pensava che non convenisse che i cittadini o ascoltassero o vedessero alcuna delle cose spettanti al culto de' Numi di rimbalzo e trascuratamente, ma che sciolti da ogni altra facenda, e mettendovi ogni applicazion loro, siccome in affare grandissimo risguardante la religione, rendesser libere in quelle sacre funzioni le strade da' romori, dai battimenti, da'sospiri, e da quante altre cose di simil fatta accompagnar soglion le fatiche necessarie e meccaniche; del qual costume conservando i Romani fino al dì d'oggi un qualche vestigio, quando il console si applica ad osservare il volo degli uccelli od a sacrificare, gridano ad alta voce: *Hoc age*; le quali parole significano: *Attendi a questo*; e fanno che si rivolgano colla mente e sien ben disposti a quell' azione coloro che vi si trovan presenti. Egli fece pure molte altre determinazioni simili a quelle de' Pitagorici: imperciocchè, siccome avvertimento era di questi il non

sedere in su lo staio, il non sommovere il fuoco col coltello, il non volgersi addietro nell'incamminarsi a far viaggio (1), ed il sacrificare in numero dispari agli Dei celesti, e agl' infernali in numero pari, il significato delle quali cose teneano essi occulto alla moltitudine; così alcuni degl' instituti di Numa hanno un senso arcano ed ascoso, come di non libare agli Dei di viti che state non sieno potate, e di non sacrificare senza farina, e di adorare i Numi rivolgendosi intorno, e di sedere dopo averli adorati. I due primi però sembrano insinuare la coltivazion del terreno, come cosa che partecipa della pietà: il rivolgimento poi che si fa da quelli che adorano, dicesi essere un' imitazione del rivolgimento del mondo: ma potrebbe sembrare piuttosto che ciò si facesse perchè chi va ad adorare, essendo i templi volti all' aurora, rivolge le spalle all'oriente, e cangia poi quivi la sua positura per girarsi verso del Nume, e facendo un cerchio, termina con esso la sua preghiera dall' una parte e dall'altra: quando per verità quel cangimento di figura significare e insegnar non volesse a un di presso la medesima cosa che le ruote egiziane, vale a dire che non havvi fra gli uomini nulla di stabile, e che in qualunque maniera Dio pieghi e rivolga la nostra vita, noi dobbiamo esser contenti ed accogliere di buona voglia le di lui disposizioni. Il seder-

(1) *Tutti questi simboli sono cose misteriose. Il primo è diretto a far evitare la pigrizia; il secondo a non irritare maggiormente chi è già sdegnato; il terzo di esser costante nelle risoluzioni significanti, ec.*

si poi dopo l'adorazione, dicono essere un augurio che dinoti stabilità e durevolezza in que' beni, per ottenere i quali fatta si è la preghiera. Dicono pure che il riposo è una separazione delle operazioni, e che però, dopo aver la prima operazione finita, siedono presso agli Dei, per cominciar poi da loro a farne un'altra. Un tal costume si può riferir anche alle cose già dette, avendoci così quel legislatore voluti assuefare a non darci a pregar gli Dei quando applicati siamo ad altre faccende, e quasi in fretta, senza porvi tutta l'attenzione, ma bensì, quando abbiamo agio e siam disoccupati. Una sì fatta disciplina nelle cose spettanti alla religione divenir fece la città sì docile e mansueta, e la empì di tal rispetto e venerazione verso la virtù di Numa, che tenea per vero anche que' di lui racconti che per la improbabilità erano affatto simili a favole, e pensava che non vi fosse cosa veruna incredibile od impossibile da conseguirsi, quand' egli l' avesse voluta. Narrasi però che una volta convitati avendo molti cittadini, furono presentate loro in semplici arnesi ed abbietti vivande di pochissima spesa e triviali. Com'ebbero incominciato a cenare, prese tutt'ad un tratto a dire che la Dea colla quale egli usava venuta sarebbe a ritrovarlo; quindi fece in un subito comparir la casa piena di preziosi nappi, e le mense cariche di ogni sorta di cibi, con un apparato sontuoso e magnifico. Ma quello ch'è di gran lunga più improbabile di ogni altra cosa, si è ciò che si racconta del conversar ch'egli faceva con Giove. Imperciocchè favoleggiano che sul colle Aventino,

quando compreso ancor non era nella città nè abitato, ma in sè non avea che boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, esser da alcuno tenuti della razza de' Satiri o de' Titani, ma che si raggiravano per l' Italia e operazioni facean prodigiose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte magica al pari di quelli che da' Greci si chiamano Idei Dattili: e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino e mele in quella fontana da cui soliti eran essi di bere; i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, spogliando la propria loro natura, e comparendo come fantasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s'accorsero di esser presi in così forte maniera che non poteano fuggire, gli predissero molte cose future, e gl' insegnarono l'espiazione delle folgori, la quale si fa pure a' dì nostri con cipolle, con capelli, e con pesci chiamati Menidi. Alcuni poi vogliono che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, ma ch' essi facessero giù scender Giove per via d' incantesimi, il quale sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover fare l' espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle*; e Giove seguì a dire, *di uomini*: onde Numa, volendo rimovere un comando così fiero, interrogò *se bastava con capelli*, ma Giove rispose, *con animati*, e tosto Numa vi aggiunse *Menidi*; ed asseriscono ch' egli così disse ammaestrato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio, se ne partì; che quel luogo soprannominato fu

Ilicio (1), e che l' espiazione si fece in quella maniera. Sì fatte cose adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli uomini di allora disposti e inclinati alla religione, il che nasceva dall'essere stati eglino così avvezzati. Raccontano che il medesimo Numa avea tutte le sue speranze collocate in essa, di modo che venendo una volta avvisato che sopravvenivano i nemici, sorridendo egli disse: *Ed io sacrifico*. Raccontano pure ch'egli fu il primo a fondar tempio alla Fede e al dio Termine, e che dichiarò a' Romani essere il massimo giuramento quello nel quale impegnavan la fede; il qual giuramento usano anche presentemente. Al dio Termine poi sacrificano e in pubblico ed in privato su' confini de' campi; e il sacrificio ora si fa di animali vivi, ma anticamente facevasi senza sparger sangue, deducendo lo stesso Numa dover esser mondo e puro da ogni uccisione quel Dio che è custode della pace e testimonio della giustizia.

Sembra che questo medesimo re abbia pure determinati i confini del territorio romano; il che Romolo far non volle per non venir quindi a confessare, misurando quant' era di sua ragione, ciò ch' egli usurpava ad altrui; imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia. Nè da

(1) *Dal greco vocabolo* ιλεως, *che vuol dir* propizio.

principio era già vasto il terreno appartenente alla città, ma Romolo ve ne aggiunse molto acquistato coll'armi: e tutto fu distribuito da Numa a' cittadini poveri, togliendoli da una tal povertà che potea necessitarli ad operare ingiustamente, e volgendo il popolo alla coltivazione de' campi, ond'esso pure insiem colla terra si riducesse in un certo modo a coltura. Imperciocchè non havvi altro impiego che produca un così intenso e repentino amor per la pace, quanto il procacciarsi il vitto dal coltivare la terra; nel qual impiego mantiensi tanto di bellicoso ardimento, quanto è necessario per difender le proprie sostanze, e reprimesi la sfrenata licenza che ci porta ad usare ingiustizia, e a cercare di soperchiar gli altri. Per questo introducendo Numa nei suoi cittadini l'agricoltura, siccome cosa che trae gli animi ad amare la pace, ed essendosene invaghito come di un'arte atta più a formar buoni costumi che a far arricchire, divise il territorio in porzioni ch'ei chiamò *pagi*, per ognuno de' quali instituì persone che di ogn' intorno andassero invigilando; funzione che pur egli stesso alcuna volta faceva: e argomentando poi dalle operazioni quai fossero i costumi de' cittadini, ad altri contribuiva onori ed autorità, ad altri dava biasimo, e rimproveravali se li vedea pigri e trascurati, cercando così di emendarli. Fra tutti gli altri instituti suoi ammirasi principalmente la distribuzione ch'ei fece della moltitudine, secondo le diverse arti che si professavano. Imperciocchè, quantunque sembrasse che da due nazioni, come si è detto, la città unita fosse, si stava tuttavia piutto-

sto disunita, poichè per modo alcuno ridur non voleasi ad un solo corpo: nè possibil era levarne la dissensione, mentre l' una parte guardava l' altra come straniera e diversa, e quindi insorgeano risse e contese implacabili. Laonde considerando Numa che anche que' corpi i quali rigidi son di natura, nè si collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si mescolano e si uniscono più agevolmente per essere così minuti, determinò di dividere tutta la moltitudine in molte parti, mettendola in altre differenze, per le quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, distratta in queste minori. Una tal divisione egli fece secondo le arti, di suonatori, di orefici, di fabbri, di tintori, di calzolai, di pelacani, di calderai e di vasellai; e unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separatamente uno stesso corpo: e assegnate avendo ad ogni specie quelle conferenze, quelle assemblee e quelle sacre funzioni che le si convenivano, allora fu ch' egli levò dalla città quel chiamarsi o quel riputarsi altri Sabini ed altri Romani; altri cittadini di Tazio, altri di Romolo; di modo che quella divisione ottimamente unì e congiunse tutti con tutti. Lodasi pure fra le civili sue instituzioni la riforma ch' ei fece di quella legge che dava licenza a' padri di poter vendere i proprii figliuoli, facendo egli ch' eccettuati ne fossero que' figliuoli che avean presa moglie, quando presa l' avessero con approvazione e per comando del padre loro: imperciocchè pensava esser troppo dura cosa che la donna ch' era già sposata ad un uomo libero, si vedesse poi congiunta ad un servo.

Ebb' egli pur cognizione, non già esatta, ma nè tampoco affatto superficiale, intorno alle cose spettanti al girare del cielo. Conciossiachè regnando Romolo, servivansi di mesi fatti senza regola e senza ordine alcuno, altri de' quali non aveano neppur venti giorni, altri n' aveano trentacinque ed altri anche di più: nè punto allora poneano mente alla disuguaglianza che passa tra il corso della luna e quello del sole; ma questo solo osservavano che l'anno fosse di giorni trecento e sessanta. Riflettendo però Numa che la varietà di quella disuguaglianza consisteva in undici giorni, essendo l' anno lunare di giorni trecento e cinquantaquattro, e il solare di trecento e sessantacinque, raddoppiò egli questi undici giorni, e ad ogni altro anno inserì, dopo febbraio, il mese intercalare, chiamato da' Romani Mercidino, ch'era di ventidue giorni. Ma una tale inegualità, alla quale egli apportò allora così fatto rimedio, ebbe poi bisogno di rimedii maggiori. Cangiò pure l' ordine de' mesi: imperciocchè marzo, ch'era il primo, fu da lui posto nel terzo luogo; e nel primo fu posto gennaio che sotto Romolo era l' undecimo; e febbraio, ch' era il dodicesimo ed ultimo, posto fu nel secondo. Molti vogliono che questi due mesi, gennaio e febbraio, sieno stati aggiunti da Numa, e che da principio fosse l' anno presso i Romani di diece mesi soltanto, come è di tre mesi presso alcuni Barbari, e fra' Greci, di quattro presso gli Arcadi, e di sei presso gli Acarnani. Presso gli Egizii poi non era l' anno che di un mese solo, e poi, per quello che dicono, fu di quattro: e per questo, quantunque abitatori sieno di un

paese novissimo (1), sembrano però essere antichissimi, siccome quelli che deducono le loro genealogie per un' immensa moltitudine d' anni, per anni computando eglino i mesi (2). Che i Romani avessero l' anno di diece mesi, e non di dodici, si prova dal nome dell' ultimo; il quale anche presentemente chiamano decimo. L' ordine di questi mesi mostra che marzo fosse il primo; poichè il quinto mese, che vien dopo questo, chiamano appunto quinto, sesto il sesto, e così di mano in mano ciascun altro: perciocchè, se posto avessero gennaio e febbraio innanzi marzo, avvenuto sarebbe ch'essi avrebber nominato il detto mese quinto, quantunque fosse per numero il settimo. Ed era per altro ben ragionevole che marzo, il quale fu consecrato da Romolo a Marte, fosse il primo; e il secondo poi, aprile, avendo questo nome da *Afrodite* (3), nel quale sacrificano a questa Dea, e nel primo giorno di esso le donne si lavano inghirlandate di mirto. Alcuni dicono che aprile non è appellato già così per *Afrodite*, ma che (siccome scritto è il suo nome con lettera non aspirata ma tenue) aprile si chiama perchè essendo allora la primavera nel maggior suo vigore un tal mese fa aprire ed uscir fuori i germogli alle piante. Degli altri mesi che seguono, maggio

(1) *Non si saprà mai cosa abbia voluto dir Plutarco chiamando l' Egitto un paese novissimo contro tutta l' evidenza storica.*

(2) *Questo ragionamento può esser così falso per que' tempi, come lo sarebbe appunto al dì d' oggi; ed in fatti l' opinione di Plutarco vien confutata da molti accreditati scrittori.*

(3) *Cioè* Venere.

è così detto da Maia (poichè fu consecrato a Mercurio), e giugno detto è così da Giunone. Sonovi però alcuni che vogliono che questi due mesi abbiano tali nomi per relazione all'età più vecchia ed alla più giovane; mentre presso i Romani *maiores* si chiamano i più vecchi, ed i più giovani si chiamano *iuniores*. Ognuno degli altri si nominava secondo il suo ordine, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo. In progresso poi di tempo il quinto fu chiamato *Iulius* in grazia di Cesare che sconfisse Pompeo, e in grazia del secondo imperadore, che Augusto era detto, il sesto chiamato fu *Augustus*. Domiziano Germanico fece chiamar poi con questi suoi nomi i due mesi seguenti, i quali non li ritennero però molto tempo, ma ripigliaron di bel nuovo i nomi lor proprii quando quegli fu trucidato, tornando a chiamarsi l'uno settimo, e l'altro ottavo. I soli due ultimi conservarono sempre i nomi ch' ebbero da principio, secondo il lor ordine. Di que' due aggiunti o trasportati da Numa, l'uno si chiama febbraio, quasi dir si voglia mese di purificazione perchè quel vocabolo ciò per appunto dinota, e allora fanno sacrificii in espiazione de' morti, e celebrano la festa de' Lupercali, che ad una purificazione in molte parti assomigliasi. L'altro poi, che è il primo, si chiama gennaio, da Giano. E a me sembra che Numa abbia levato dal primo luogo marzo, che trasse il nome da Marte, per volere che fosse in tutto preposta la virtù civile alla militare. Imperciocchè dicesi che anticamente Giano (o re nume o ch'egli si fosse) quegli fu che, datosi alla politica, sociale essendo e conversevole, cangiò quella maniera di vivere

selvaggia e ferina che allora si usava; onde il formano con due faccie per aver egli dato al vivere forma e disposizione diversa da quella di prima. Vi è in Roma anche il suo tempio a due porte, il qual chiamasi la porta della Guerra; e in tempo di guerra costumasi di tenerlo aperto, e chiuso in tempo di pace; il che addivenne assai di rado, trovandosi l' impero occupato sempre in qualche guerra, per cagione della sua vastità, dovendo resistere a quelle barbare nazioni che aveva al d' intorno. Fu però chiuso sotto Cesare Augusto, dopo la sconfitta di Antonio, e anche prima, sotto il consolato di Marco Attilio e di Tito Manlio, ma non già molto a lungo, poichè per guerra insorta fu subitamente riaperto. Ma sotto il regno di Numa non fu giammai veduto aperto un sol giorno, e restò per lo spazio di anni quarantatrè continuamente serrato. Così totalmente e da per tutto levato era in quel tempo ogni motivo di guerra. Conciossiachè non solamente il popolo romano divenuto era allora mansueto e ammollito in grazia della giustizia e della piacevolezza del re; ma ben anche le città circonvicine, quasi da quella parte movesse una qualche aura o fiato salubre, cominciarono a cangiarsi, e tutte prese furon da brama di viversi con buon ordine di leggi ed in pace, di attendere all' agricoltura, di allevare i figliuoli in tranquillità, e di darsi al culto de' Numi. Di feste pertanto, di conviti, di accoglienze e trattenimenti amorevoli fra persone che vicendevolmente e senza alcun sospetto si andavano a ritrovare e conversavano insieme, piena era tutta l'Ita-

lia; come se dalla fonte della sapienza di Numa derivate fossero a tutti gli altri uomini le belle ed oneste costumanze, e ad essi pure distesa si fosse quella calma ch'era sempre intorno di lui: di modo che sofficienti non sono ad esprimere la felice condizion di quel tempo neppure quelle poetiche iperboli le quali dicono:

Sono le tele de la negra Aracne
In su gli scudi; e l' aste lunghe e i brandi
La ruggine consuma: e non si sente
Squillo di tromba che a nostr'occhi il grato
Sonno venga a furar, che molce i cori.

Imperciocchè, mentre regnò Numa, non vi fu, per quanto si ha dalle storie, nè guerra nè sedizione nè cangiamento alcuno nella repubblica, e neppur fuvvi chi avesse nimicizia od odio contra di lui, nè chi per vaghezza di regnare gli tendesse insidie e suscitasse congiure; ma, o fosse il timor degli Dei che sembravano tener cura di lui, o fosse la riverenza colla quale si risguardava la di lui virtù, o fosse la fortuna che sotto lui conservasse incontaminata e pura da ogni malvagità la vita degli uomini, egli apportò col proprio suo esempio una prova manifesta a quello che molto tempo dopo, parlando della repubblica, osò dire Platone, cioè che allora solamente cesserebbero e avrebber fine i mali degli uomini, quando, per qualche buona e divina fortuna, trovandosi unita in un personaggio medesimo la possanza reale con una mente filosofica, rendesse la virtù più forte e superiore al vizio; perocchè egli stesso essendo saggio è veramente beato, e beati sono altresì coloro che ascoltano que' ragionamen-

ti ch'escono fuori dalla di lui bocca; mentre a lui non fa per avventura giammai bisogno di usar co' popoli o minaccia o violenza alcuna: ma vedendo eglino la virtù risplendere in un esemplare sì chiaro e nella vita luminosa del loro sovrano, spontaneamente divengono saggi ancor essi, e si conformano a condurre amichevolmente e concordemente fra loro, con giustizia e con temperanza, una vita felice ed irreprensibile; nella qual cosa consiste il più bel fine che abbia ogni regno. Ed è ben sopra tutti gli altri atto a regnare colui che una tale disposizione e una sì fatta maniera di vivere insinuar sappia ne' suoi vassalli. A queste cose adunque sembra che Numa, più di ogn' altro, abbia posto mente.

Intorno poi alla di lui prole e alle mogli si contraddiscon gli storici. Imperciocchè alcuni asseriscon ch' egli non prese altra moglie che Tazia, e che non fu padre d'altra prole che di una sola figliuola, chiamata Pompilia: ed alcuni vogliono che, oltre questa, egli avesse quattro altri figliuoli, Pompone, Pino, Calpo, Mamerco, ognuno de' quali abbia lasciata dopo di sè una successione distinta ed illustre; e da Pompone discesi sieno i Pomponii, da Pino i Pinarii, da Calpo i Calpurnii e da Mamerco i Mamercii; i quali tutti per questa cagione son da' Romani soprannominati *reges*, cioè re: e in terzo luogo sonovi alcuni altri che accusan coloro che ciò pretendono, come, per voler far cosa grata a quelle schiatte, abbiano ad esse attribuiti falsamente gli stemmi della discendenza di Numa; e vogliono che Pompilia non sia figliuola di Tazia,

ma di un' altra donna detta Lucrezia, da lui sposata quand' era già re. Tutti però concordemente asseriscono che questa Pompilia maritata fu a Marzio, il quale era figliuolo di quell' altro Marzio che invitò e persuase Numa ad accettare il regno: imperciocchè insieme con Numa passò quegli pure ad abitare in Roma, ed ebbe l' onore di essere annoverato fra i senatori; ma dopo la morte di Numa pretendendo egli il regno in competenza di Ostilio, e da questo superato veggendosi, prender non volle più cibo, e finì per inedia la vita. E Marzio, il di lui figliuolo, che avea in isposa Pompilia, fermatosi in Roma, generò quell' Anco Marzio, che dopo Tullo Ostilio fu re, e che quando Numa giunse a morte non avea per quel che si dice, che cinque anni soli. Questa sua morte non fu già repentina nè improvvisa, ma per vecchiezza e per lenta malattia venne a poco a poco mancando, come lasciò scritto Pisone, e morì non molto dopo aver compiuti ottant' anni. Anche per la di lui sepoltura si vide quanto fosse in pregio tenuta la di lui vita; mentre i popoli confederati ed amici concorsero insieme a' funerali con pubbliche offerte e corone, ed i patricii ne portaron la bara; e v' intervennero pure i sacerdoti de' Numi ad accompagnarlo; e l' altra turba, mista di femmine e di fanciulli, gli tenea dietro con gemiti e con singhiozzi, non come persone che presenti fossero a' funerali di un re già vecchio, ma come ognuno sepoltura desse ad un qualche suo amicissimo perito sul più bel fiore degli anni. Non diedero già alle fiamme il di lui corpo, avendo ciò, per quanto si racconta,

proibito egli stesso; ma fatte due arche di pietre, lo seppellirono sotto il Gianicolo, nell'una delle quali era il di lui cadavere, nell'altra i libri sacri che scritti aveva ei medesimo, siccome i legislatori de' Greci le loro tavole. Avendo egli però, mentr' era vivo, insegnato a' sacerdoti quanto avea scritto, ed avendoli instrutti del contenuto e del senso d' ogni cosa, ordinò che que' sacri libri sotterrati fossero insieme col corpo suo, pensando che non istesse bene che tali arcani venisser portati attorno da scritture inanimate. Per la qual riflessione, neppure i Pitagorici, per quel che vien detto, mettono in iscritto i loro precetti, ma gl' insegnano senza scriverli, e nella memoria gl' inseriscono di que' soli che ne son degni: onde, essendo state esposte una volta a chi n' era indegno certe proposizioni di geometria, delle più oscure e difficili a sciogliersi, dissero che Dio indicava di voler con un qualche nuovo e gran male gastigar quella trasgressione e quella empietà. Per lo che meritano di esser molto scusati coloro i quali, in tanta somiglianza di cose, sostengono che Numa e Pitagora praticassero insieme. Valerio Anziate scrive che posti furono in quell' arca dodici libri spettanti a' riti sacerdotali, ed altrettanti scritti in greco i quali trattavano di filosofia. Trascorsi poi circa quattrocent' anni, essendo consoli Publio Cornelio e Marco Bebio, le dirotte pioggie scoscesero il tumulo, e dalla corrente vennero fuori sospinte quelle due arche, ed essendone già caduti i coperchi, se ne vide una vòta del tutto, senza parte nè reliquia alcuna di corpo; e trovatesi nell' altra quelle scritture, di-

cesi che lette furono da Petilio, il qual era allora pretore, e che questi giurò nel senato non esser egli di opinione che fosse cosa lecita e pia il far sapere al volgo quanto in que' libri era scritto, e che perciò, portati nel comizio, furon quivi abbruciati. Quindi si vede pertanto come vie più sieno dopo morte lodati gli uomini giusti e dabbene, non sopravvivendo lungo spazio l'invidia, anzi talvolta morendo essa prima di loro. Ma ben contribuirono a render la sua gloria più luminosa le disavventure incontrate da quelli che regnarono dopo di lui. Imperciocchè di cinque re che dopo lui furono, l'ultimo, scacciato dal regno, invecchiò in esilio; nè alcuno degli altri quattro finì la vita di morte naturale, ma tre ne furono trucidati a tradimento: e Tullo Ostilio, il quale succedette nel regno a Numa, mettendo in derisione la maggior parte delle belle di lui costumanze, e sopra tutto la di lui riverenza verso la Divinità, quasi che si rendessero quindi gli uomini infingardi ed effemminati rivolse i suoi cittadini alla guerra. Pure non persistette ei già in una petulanza sì fatta; ma riavutosi da pericolosa e varia malattia, cangiò pensiero, e si diede ad una superstizione che non avea punto che fare colla religiosità di Numa, e fece che presi fossero da tal superstizione anche gli altri uomini, massimamente per la maniera della sua morte, essendo stato incenerito, per quel che si dice, da un fulmine.

PARAGONE

DI

LICURGO E DI NUMA

Avendo noi trascorsa la vita di Numa e di Licurgo, ed avendoli messi in vista amendue, schivar ora non vuolsi, quantunque malagevole impresa ella sia, di unire insieme le diversità che passan fra loro. Imperciocchè quelle cose che furono all' uno ed all' altro comuni, ben nelle di loro operazioni si manifestano come la lor temperanza, la pietà, la politica, l' abilità nell' ammaestrare, e l' aver entrambi preso uno stesso principio per quelle leggi che stabilirono, facendole derivar dagli Dei. Fra le belle azioni poi che l' uno e l' altro fecero particolarmente, vedesi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui: quegli l' ottenne senza cercarlo; questi, essendone già in possesso, lo restituì: quegli, di privato e straniero ch' egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi, di sovrano ch' era, si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giugnere all'acquisto di un regno per via di giustizia: ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia che il regno medesimo. La virtù rendè l' uno di questi personaggi così glorioso che reputato fu degno del regno, e fece esser l' altro d' animo così grande che lo

dispregiò. In secondo luogo poi, temperando amendue l' impero, come l' armonia d' una cetera, trasse l'uno a maggior tensione li rilassati e molli costumi di Sparta, e rallentò l'altro la tension troppo rigida di quei di Roma. La difficoltà più grande per altro quella si è che incontrata fu da Licurgo: conciossiachè non persuadeva già egli i cittadini ad ispogliarsi le corazze e a deporre le spade, ma a lasciare l' oro e l'argento e le mense ed i letti sontuosi; nè a cessar dalle guerre per attendere a feste ed a sacrificii, ma ad abbandonar le cene e le gozzoviglie, per affaticare ed esercitarsi nell' armi e nelle palestre. Per lo che venne fatto a Numa di persuadere i cittadini suoi d' ogni cosa, acquistandosi nello stesso tempo amore ed estimazione; dove l'altro dopo molti pericoli, e dopo aver ben anche riportato percosse, potè a gran pena superare gli ostacoli ed ottenere l' intento suo. Era però tutta umana e piacevole la Musa di Numa, il quale mansuefece il popolo, e il ridusse, dagli ardenti e sfrenati costumi che avea, ad abbracciar la giustizia e la pace. Che se alcuno poi volesse obbligarci a porre fra gl' instituti politici di Licurgo anche ciò che si è detto intorno agl' Iloti (1) (cosa veramente crudelissima ed affatto irragionevole), ci converrà dire che Numa fu un legislatore di gran lunga più conforme al genio de' Greci; poichè anche a que' servi, che già erano tenuti per tali da ognuno, gustar egli fece e partecipar dell' onore delle persone libere,

(1) *Sopra, nella Vita di Licurgo, dove si è parlato della* imboscata.

avendoli assuefatti nelle feste saturnali a starsi a convito insieme co' loro padroni: dicendosi che questa pure fu una delle determinazioni stabilite da lui, il quale voleva che quelli che cooperavano co' loro lavori alle rendite annuali, ne fossero poscia a parte e ne godesser anch'essi. Alcuni poi favoleggiano conservarsi un tal costume in memoria di quella parità che fu a' tempi di Saturno, quando, non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali. In somma si vede che Licurgo e Numa ebbero egualmente disegno di ridurre i popoli a frugalità e temperanza; e che in quanto alle altre virtù, l'uno era alla fortezza, l'altro alla giustizia più affezionato: se per verità la diversa indole o consuetudine delle repubbliche governate da loro indotti non gli avesse a dover usar diverse maniere. Imperciocchè Numa non fece già desistere dal guerreggiare per effetto di timidezza, ma per impedire le ingiustizie che venian quindi prodotte; e Licurgo instrusse nell'armi i suoi e li rendè bellicosi, non già con intenzione che avessero ad usar quindi ingiustizia, ma perchè dalle ingiustizie altrui si potesser difendere. Così levando amendue ai lor cittadini quanto vi era di eccessivo, ed aggiungendo ciò che facea di bisogno, necessitati furono a fare gran cangiamenti. Per ciò poi che spetta all'ordine e distribuzione delle repubbliche, popolare e affatto dedita alla plebe fu quella di Numa, che veder fece una certa unione di gente tutta varia e confusa di orefici, di sonatori e di calzolai: austera ed aristocratica quella di Licurgo, che fece passare alle mani de'

servi e delle persone avveniticcie le arti meccaniche, e indusse i cittadini a trattar l'asta e lo scudo, onde fossero artefici di guerra e ministri di marte, senza che sapessero o curassero alcun' altra cosa, fuorchè obbedire a chi lor comandava e soggiogare i nemici. Imperciocchè non era già lecito agli uomini liberi (acciò veramente e interamente liberi fossero) l' attendere ad accumular facoltà, ma il procacciar queste appoggiato era ai servi e agl' Iloti, siccome pure lo allestire i cibi e la mensa. Dove Numa non fece già sì fatta distinzione; ma avendo solamente posto freno alla licenza e avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via; nè appianò una tale inegualità, anzi permise che potessero ammassarsi ricchezze senza limitazione veruna, e pensier non si diede della grande inopia che andava quindi crescendo e penetrando ad inondar la città. Subitamente nel bel principio, quando la disparità non era per anche divenuta sì grande, ma i cittadini a un di presso eguali e simili eran fra loro, dovea per certo egli opporsi, come fece Licurgo, all' avara ingordigia, ed evitare que' pregiudicii, non già piccioli, che erano per prodursi da essa, che fu il seme e l' origine di tutti quei moltissimi e grandissimi mali che poscia accaddettero. Per ciò che spetta alla division del terreno, non è già da vituperarsi nè Licurgo perchè fatta l' abbia, nè Numa perchè non abbiala fatta. Conciossiachè quella eguale distribuzione fu la sede ed il fondamento su cui pose Licurgo la sua repubblica: ma Numa, veggendone la division di recente già fatta, non avea ra-

gione alcuna che lo costringesse a farne un'altra di nuovo, e a rimuovere quella divisione prima, la quale, come è probabile, ancor sussisteva. In quanto poi alla comunicazione delle mogli e del procreare i figliuoli, la qual cosa ben rettamente servì ad amendue per levare a pro della repubblica ogni emulazione e ogni gelosia, non affatto convennero. Perciocchè il marito romano, quando allevata avea prole a sofficienza, cedeva la consorte sua a chi di prole era privo, e ne lo richiedeva, potendo poi a suo talento e lasciarla e ripigliarsela: ma lo Spartano, restandogli in casa la consorte, e rimanendo il maritaggio sempre ne' suoi primi diritti, la dava solamente ad imprestito a chi gliene chiedeva l'uso per averne figliuoli. E molti ancora, come si è detto, facevano istanza a coloro dai quali stimavan che produr si dovesse bella ed ottima prole, ed introducevanli alle proprie lor mogli. Qual differenza passa dunque fra tai consuetudini? se non che queste degli Spartani mostrano una forte e totale indolenza verso delle consorti in quelle cose che mettono in perturbazione, ed accendono gli animi di molti in maniera, che una vita conducono piena di afflizioni e di gelosie: e quelle de' Romani dinotano una certa modestia piena di verecondia che usa que' patti per trovare un qualche onesto velame, e quindi a confessar viene di comportar mal volentieri sì fatta comunicazione. Di più la cura colla quale volle Numa che custodite fosser le vergini, relativa era alla mollezza di quel sesso e al decoro: dove una tal cura dalla parte di Licurgo, essendo affatto rilassata, diede che dire a' poeti, che chiamano quelle

fanciulle *Fenomeridas* (1), siccome le chiamò Ibico; e le motteggiano di amar gli uomini perdutamente, siccome Euripide, che dice:

Per trovarsi co' giovani, le loro
Case lascian deserte, e con i pepli
Vanno ondeggianti e con le coscie ignude.

Imperciocchè la loro tonaca non era già cucita alla parte più bassa, e però nel camminare veniva a separarsi, e nello stesso tempo denudavasi loro tutta la coscia; il che fu chiarissimamente espresso da Sofocle in questi versi:

(2) *E la fanciulla Ermione ave una tonaca*
Che non la copre già, ma quinci e quindi
S' apre, e la coscia veder lascia ignuda.

Per lo che dicesi che fossero anche troppo temerarie, e che ostentassero principalmente una certa autorità virile sopra i proprii loro mariti; siccome quelle che con piena balìa governavan la casa, e circa i pubblici affari esponevano anch' esse la loro opinione, e

(1) *Vale a dire,* che-mostran-le-coscie.

(2) *Ho tradotto questo passo in tal modo per darvi un qualche senso a proposito, cavandolo piuttosto dal contesto, che dalle parole, che sono certamente guaste e scorrette. Eccole qui:* και ταν νεοςτον αζετ' ασολος χιτον θυιαςιον αμφι μηρον πτυσσεται ερμιοναν . : *Non vi seppe trovar senso neppure il Silandro, che lasciò scritto nelle sue annotazioni:* Sophoclis versus asterisco notavi: exponam et emendabo, ubi invenero integros. Credo locum totum mutilum esse.

parlavano con tutta libertà sopra le più importanti faccende. Numa conservò bensì alle mogli quella dignità e quell' onore da canto de' loro mariti, il quale elleno ottenuto avean già sotto Romolo, quando accarezzate veniano per compensazione dell' ingiuria che ricevettero nell' essere state rapite; ma esser le fece molto verecondė, e non volle che s' ingerissero punto negli affari politici: insegnò loro ad esser sobrie, e avvezzolle al silenzio, con far che si astenessero totalmente dal vino, e che non parlassero mai neppur di cose necessarie, se non se alla presenza del proprio marito. Raccontasi però che una volta avendo una donna trattata nel foro la propria sua causa, il senato mandò all' oracolo per intendere qual augurio fosse per la città una così fatta cosa (1). È un grande argomento della sommessione e mansuetudine loro si è la menzion che vien fatta delle cattive. Imperciocchè siccome appo i Greci si fa menzione dagli storici dei primi che o hanno fatte uccisioni civili, o han guerreggiato contro i proprii fratelli, o morte han data di propria mano al padre o alla madre loro; così da' Romani pure si rammenta che il primo che ripudiasse la moglie fu Spurio Carvilio, trecento e trent' anni dopo la fondazione di Roma, non essendosene per tanto tempo veduto mai più esempio veruno; e che la moglie di Pinario, la quale nomina-

(1) *Bisogna bene che la risposta di Apollo, di cui si è dimenticato di far menzione Plutarco, fosse piuttosto favorevole, poichè divenne quindi comune quel che allora dicesi esser passato per un prodigio.*

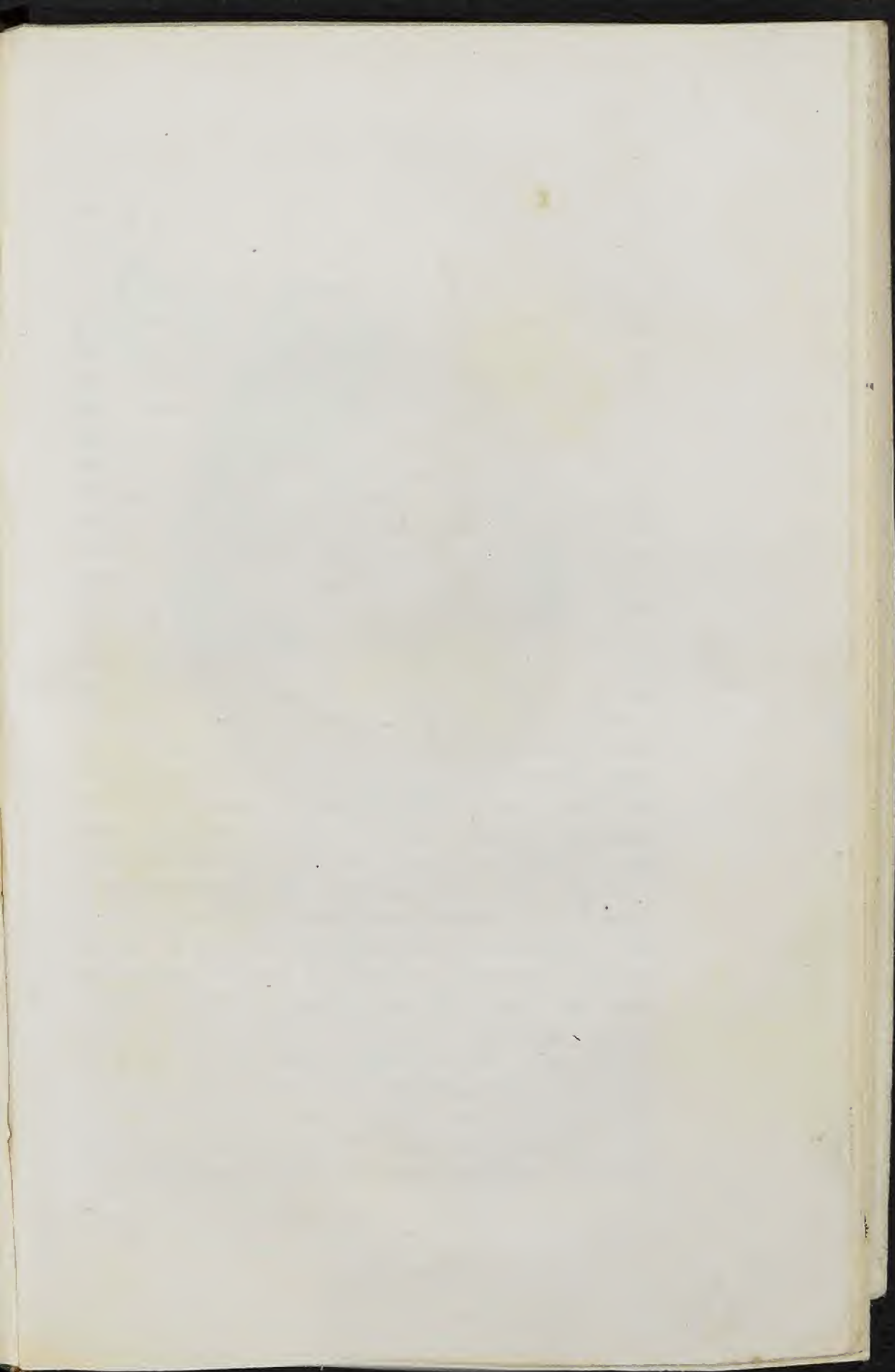
ta era Talea, fu la prima che in discordia venisse con Gegania sua suocera, regnando Tarquinio Superbo. In sì bella e buona maniera ordinate furono da quel legislatore le cose che spettano ai maritaggi. All' altra educazione, con cui Licurgo e Numa vollero che fossero le fanciulle allevate, ben corrispondon le leggi secondo le quali si dava ad esse marito; ciò volendo Licurgo che si facesse quando eran elleno già mature, e infiammate sentiansi della concupiscenza, acciocchè l'usar coll'uomo, allorchè la natura già il richiedeva, un principio fosse di grata benivoglienza e d'amicizia, piuttosto che d'odio e di timore, com'esser potea, venendo esse a ciò sforzate innanzi tempo; e acciocchè i loro corpi fossero abbastanza robusti per sopportare gl' incomodi delle gravidanze e de' parti, non maritandosi con alcun' altra mira che di procrear figliuoli. Ma i Romani le maritavano quando non avean che soli dodici anni, ed anche meno, perchè così trovasse in loro il marito i corpi e i costumi più che mai puri ed intemerati. Manifesta cosa è per tanto che le determinazioni di Licurgo aveano più mira alla natura, in riguardo alla generazione, e quelle di Numa più mira aveano alla morale, in riguardo al vivere insieme che fanno il marito e la moglie. Intorno poi all' educazione dei figliuoli, per la soprantendenza che se ne avea, per quel tenerli insime, pel disciplinarli, pel farli star in compagnia nelle cene, ne' ginnasii e ne' giuochi, e in somma per quella diligenza colla quale venivano renduti colti, mostra Licurgo non esser Numa superiore in nulla a qualunque altro legislatore co-

mune e volgare. Imperciocchè questi lasciò facoltà a' padri di allevarli secondo il desiderio loro o il loro bisogno, potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, o a coltivar la terra o a fabbricar navi o a lavorare in rame, oppure ad apprender l' arte del suonare: come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll' educazione, e tutti volti unitamente ad un medesimo fine, ma fossero siccome quelli che ascendono in nave e se ne vanno con diversi disegni, chi per una, chi per altra faccenda, i quali ne' pericoli solamente per timore particolar di sè stessi si danno tutti insieme a pensare al ben pubblico, ed in ogn' altra circostanza ognuno guarda al proprio e privato interesse. Non sono però da riprendersi i legislatori volgari, se mancato abbiano ad alcune cose o per ignoranza o per debolezza: ma un uomo saggio, il quale preso aveva a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto è in nulla repugnante, qual altra maggior premura aver mai doveva dell' allevare i figliuoli, e del coltivare ed avvezzar i giovani in modo che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi, ma anzi se n' andassero d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l' impronto d' una medesima comune virtù? Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo, sì per altre cose, sì principalmente per la conservazione delle leggi. Imperciocchè poco avrebber temuto il violare i giuramenti, se col mezzo dell' educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto famigliare e fatto succhiare ad essi col

latte lo zelo della repubblica (1): di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui instituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno ch'ebbe Numa nell'instituire la sua repubblica, di far, cioè, che Roma se ne stesse in pace e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui: e dopo ch' ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte ch' egli aveva tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente quivi ristretta e domasse la guerra), da amendue le bande aperto fu dai Romani, che di sangue e di stragi empiron l' Italia. E però neppur per breve tempo non durò quella bellissima e giustissima instituzione; poichè non era in essa quel vincolo dell' educazione che la tenesse unita e legata. E che per ciò? dirà alcuno: Roma non si avanzò forse meglio coll' imprese sue militari? Una interrogazione è questa per la quale d'uopo sarebbe di lunga risposta a coloro che pongono il meglio nelle ricchezze, nel lusso e nella estension del dominio, piuttosto che nella sicurezza, nella mansuetudine e nella temperanza accompagnata colla giustizia. Ma, comunque siasi la cosa, sembra che questo torni in certa maniera a vantaggio pur di Licurgo, avendo i Romani cotanto accresciuto lo stato loro, dopo di essersi partiti dalle constituzioni di Numa:

(1) *Principio certissimo, che avrebbe bisogno di essere non solo ad ogni momento ripetuto, ma impresso in tutti i cuori, e in oggi più che in ogni altro tempo.*

dove i Lacedemonii, trasgredite appena le leggi da Licurgo ordinate, dal sommo grado nel qual si trovavano caddero ad un' infima condizione ed oltre aver perduto il dominio che avean sopra i Greci, corser pericolo di un totale esterminio. Quello però che fu in Numa di grande veramente e divino, si è ch' essendo egli straniero, fu chiamato a regnare, e seppe cangiare ogni cosa colla forza della persuasione, e tener soggetta una città, non per anche fra se stessa concorde, senza aver già bisogno d' armi o di violenza veruna (come fece Licurgo, che chiamò in soccorso gli ottimati contro del popolo), ma riducendo i cittadini tutti a concordia e ad unione non con altro mezzo che con quello della sapienza e giustizia sua.

Mauna inc.

SOLONE

SOLONE.

Didimo il grammatico, nella risposta ad Asclepiade circa le tavole dove scritte erano le leggi di Solone, riportò le parole di un certo Filocle, dalle quali si mostra essere stato Solone figliuolo di Euforione, contro l'opinione di quanti altri fanno di Solone memoria. Imperciocchè tutti concordemente asseriscono ch' egli figliuolo fu di Esecestide, uomo, per quel che dicono, di fortune e di autorità mediocre fra' cittadini, ma della primaria nobiltà in quanto al casato, discendente essendo da Codro. La di lui madre poi, per quel che ne racconta Eraclide Pontico, era cugina di quella di Pisistrato. Fra l'uno e l'altro passava da principio una grande amicizia, sì per cagion della lor parentela e sì ancora per cagione della bell'indole e dell'eleganti fattezze che sortite avea dalla natura Pisistrato; in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni) erane Solone innamorato. E fu per questo, com' è probabile, che venuti poscia in controversia nel governo della repubblica, la lor nimicizia non li condusse a verun' azione aspra o villana, ma rimasero sempre negli animi loro quei primi diritti che vi conservaron pur viva la memoria e la grazia amorosa, fiamma ancor ardente di un fuoco ben grande. Che Solone poi forte non fosse contro i bei giovani, e che restistere non sapesse ad amare arditamente, come lottator valoroso quando viene alle mani, può ricavarsi e dalle sue stes-

se poesie, e da quella sua legge la quale proibiva, a chi servo fosse, di ungersi e di amar fanciulli, annoverando un sì fatto amore fra le applicazioni più belle e più decorose, ed esortando in un certo modo a queste cose coloro che degni n' erano, nel tempo medesimo che lo vietava a quelli che n'erano indegni. Raccontasi che pur anche Pisistrato fu amadore di Carmo, e che nell' Accademia consecrò la statua di Cupido in quel sito dove accendono il fuoco quelli che corrono portando la sacra face.

Solone pertanto, avendo il padre suo molto consumato delle proprie sostanze in usar tratti di gran munificenza, come dice Ermippo, e in far cortesie, si diede ancor giovane alla mercatanzia, quantunque non gli mancassero amici che somministrar gli volevano il bisognevole, vergognandosi di venir soccorso dagli altri, egli ch'era di una famiglia che altri usata era soccorrere. Alcuni però dicono che se n' andò vagando piuttosto per farsi esperto e per acquistar cognizioni, che per arricchire. Imperciocchè ell' è cosa indubitata ch' egli amava molto la sapienza; ed essendo di età già avanzata, solea dire ch' egli invecchiava imparando sempre assai cose. Non era già ammiratore delle ricchezze, anzi dicea che ricco era egualmente

(1) *Quegli che molto argento ed or possede,*
Campi di buon terren, muli e destrieri,
E quegli ch' ave sol quanto abbisogna
Per nutricarsi agiatamente, e il fianco
Cinger di vesti, e di calzari il piede;

(1) *I versi riportati da Plutarco sembrano in qualche parte scorretti, essendo scritti così:*

ὧφ πολυς αργυρος εσ̄τι

Ed ha pure un garzone o una fanciulla
Che gli gradisca, quando sien tai cose
Chiesta dal tempo e da la fresca etade.

Ma in altro luogo però dice:

Ben di ricchezza vago son; ma giusto
L' acquisto ne vogl' io: sempre chi in altra
Guisa le tien, ne paga alfin la pena.

και χρυσος και γης πυροφορου πεδια,
ιπποι δ' ημιονοι τε και ῳ μονα ταυτα παρεστι
γαστρι τε και πλευραις και ποσιν αβρα παθειν
παιδος τ' ηδε γυναικος επην και ταυτ' αφικηται
ηβη συν δ' ωρη γιγνεται αρμοδια.

Scritti li trovò in assai miglior modo nell' edizione del Crispino, fra le Sentenze di Teognide, al quale vengono attribuiti. Ecco qui tutto quel passo.

αλλα γε χρη παντας γνωμην ταυτην καταθεσθαι,
ως πλουτος πλειστην πασιν εχει δυναμιν.
ισον τι πλουτουσιν, ο τῳ πολυς αργυρος εστι
και χρυσος και γης πυροφορου πεδια,
ιπποι θ' ημιονοι τε και ω τα δεοντα παρεστι
γαστρι τε και πλευραις και ποσιν αβρα παθειν
παιδος τ' ηδε γυναικος. οταν δε και των αφικηται
ωρη συν δ' ηβη γιγνεται αρμοδιος.
ταυτ' αφενος θνητοισι κ. τ. λ.

E un uomo dabbene e politico può benissimo contenersi in modo, che non cerchi ansiosamente di posseder ricchezze superflue, e non dispregi l' uso delle necessarie e sofficienti. In que' tempi, al dire di Esiodo, non eravi già lavoro alcuno che fosse ignominioso nè arte che mettesse differenza fra gli uomini; e la mercatanzia era ben anche di gloria a chi la esercitava, per saper essa conciliarsi le genti barbare, e acquistarsi le amicizie de' re e far che col suo mezzo abbiamo noi cognizioni ed esperienza di molte faccende. Oltreciò furonvi molti di una tal professione i quali sono stati anche fondatori di grandi città, siccome pur quel Proto, sì caro a' Celti che son lungo il Rodano, fondatore fu di Marsiglia. Anche Talete dicono che praticò un tal mestiere, e così pure Ippocrate il matematico; e che lo spacciare cert' olio in Egitto somministrò a Platone quanto d' uopo gli era pel suo viaggio. Ora lo spendere profusamente che faceva Solone, e la mollezza in cui egli vivea, e la rilassattezza disdicevole ad un filosofo con cui egli parla dei piaceri ne' suoi poemi, credesi che a riferir s' abbia alla vita mercantile, per la qual si fosse egli così avvezzato. Imperciocchè correndo una tal vita molti e gravi pericoli, richiede altresì in ricompensa alcune delizie e godimenti. Ch' egli poi si tenesse piuttosto dalla parte de' poveri che da quella de' ricchi, si fa manifesto da questi suoi versi:

Ricchi molti malvagi, e molti buoni
Poveri son: ma non vogl' io con quelli
La ricchezza cangiar della virtude;

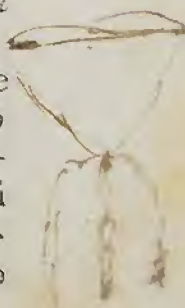
Chè questa solo è sempre ferma, ed' ora
D'uno ed ora d'altr' uom son gli altri beni.

Da principio non servivasi già egli della poesia, per quello che appare, in cose serie e di gravità, ma usavala solo per giuoco e per suo diporto quando era ozioso. In progresso poi di tempo furono da lui poste in versi anche sentenze filosofiche, e ne' suoi poemi inserì molte sue operazioni politiche, non già per voler tesserne istoria e lasciarne memoria, ma per giustificarsi e difendere quanto fatto egli aveva, aggiungendovi alle volte esortazioni e ammaestramenti, e ben anche rimproveri contro gli Ateniesi. Sonovi di quelli che dicono ch' egli imprendesse ad esporre in versi pur le sue leggi, e che incominciato avea in questo modo:

Sul principio facciam voti al re Giove,
Di Saturno figliuol, che queste leggi
Felici renda e gloriose e chiare.

Della filosofia morale attese principalmente a quella parte che risguarda la politica, come faceano moltissimi de' sapienti di allora. Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito, come si può da questi versi chiaramente vedere:

Da le nubi la neve e la gragnuola
Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
Da' Venti il mare si sconvolge; e quando
Vento alcun nol commove, allor non havvi
Cos' altra che più sia placida e cheta.

E in somma pare che la sapienza di Talete solo sia quella che, oltre l' uso, abbia fatto in allora gran progressi col mezzo della contemplazione; e tutti gli altri il nome si acquistassero di sapienti in riguardo unicamente alla virtù politica nella quale erano

esperti. Dicesi che que' sapienti si trovarono una volta tutti insieme in Delfo, ed un' altra pure in Corinto, dove si unirono in un congresso per opera di Periandro che quivi li convitò. Quello poi che sopra tutto apportò ad essi gloria e riputazione, si fu l' aver eglino reciprocamente ceduto il Tripode, e mandatolo in giro l' uno all' altro, gareggiando fra loro con emula benivoglienza. Conciossiachè nell'atto che alcuni pescatori di Coo, per quel che raccontasi, traevan la rete, certi forestieri di Mileto fecero con essi contratto, comperando quanto nella rete si conteneva prima che si vedesse; e videsi poscia estratto un tripode d'oro, che dicono essersi da Elena in quel luogo gittato mentre navigava da Troia, ricordatasi di non so qual vecchio oracolo. Insorse quindi da principio contesa intorno a questo tripode fra i pescatori ed i forestieri, sicchè impegnaronsi poi anche le città in una tal differenza, che giunse fino a suscitar guerra. Ma la Pitia all' una ed all' altra parte ordinò che dato fosse il tripode al più sapiente. Mandato però fu prima a Talete in Mileto; e di buona voglia donarono quelli di Coo a Talete solo ciò, per cagion di cui preso aveano a guerreggiare contro tutti i Milesii. Talete poi, dichiarando Biante più sapiente di sè medesimo, il mandò ad esso lui, e questi il mandò pure ad un altro come più sapiente; di modo che, dopo di essere il tripode andato in giro in questa maniera, pervenne un' altra volta a Talete: e finalmente da Mileto a Tebe portato, consecrato fu ad Apollo Ismenio. Vuole Teofrasto che quel tripode fosse in vece mandato prima a Biante in Priene, e da Biante

poi mandato fosse a Talete in Mileto, e così di mano in mano a tutti gli altri, finchè giunse di bel nuovo a Biante, e che alla fin fine fosse a Delfo mandato. In questo modo dalla maggior parte si decanta la cosa, discordandosi in ciò solamente che alcuni, in cambio di un tripode, dicono che fu una guastada mandata a Delfo in dono da Creso, ed alcuni altri un nappo lasciato ivi da Baticle. Viene dagli scrittori fatta particolarmente menzione di una certa pratica da Solone avuta con Anacarsi, e di un' altra pur con Talete; e raccontasi la cosa in questa maniera. Dicono che Anacarsi andatosene in Atene alla casa di Solone, picchiò, e gli disse com' era un forestiere, venuto per istrignere amicizia con lui, e per istabilire una reciproca ospitalità; al quale rispondendo Solone: *Meglio è lo strignere amicizia in casa propria: E ben,* soggiunse Anacarsi, *tu essendo già in casa propria, stringi amicizia ed ospitalità con esso meco.* Ammirando però allora Solone la di lui prontezza e sagacità, affettuosamente l'accolse, e per qualche tempo il rattenne presso di sè, nel mentre appunto ch' egli attendeva a regolare le faccende pubbliche e ad ordinar le sue leggi. La qual cosa sentita avendo Anacarsi, prese a derider la briga che si prendeva Solone, il qual credevasi di raffrenar le ingiustizie e la cupidigia de' cittadini col mezzo di leggi scritte, che sono in tutto simili a tele di aragna; imperciocchè atte sono bensì a prendere ed a ritenere gl'imbelli ed i poveri, ma lacerate poi vengono da' potenti e da' ricchi. Al che dicono che Solone rispose che gli uomini osservan benissimo anche i patti che

fanno tra loro, quando di giovamento non sia nè all' una nè all' altra parte il violarli; e ch' egli volea stabilir leggi che a' cittadini quadrassero in modo che tutti vedesser manifestamente esser meglio il conservarle operando con rettitudine, che il trasgredirle. Ma tali cose riuscirono poi veramente secondo quello che s' immaginava Anacarsi. piuttosto che secondo la speranza che aveva Solone. Il medesimo Anacarsi, trovandosi in consiglio, disse pure *ch' ei si meravigliava che presso i Greci tenesser concione queglino che saggi sono, e giudicassero poi queglino che sono ignoranti*. In quanto poi alla pratica fra Solone e Talete, dicono che fu Solone quegli che se n' andò a ritrovar l'altro a Mileto, e che facendo le meraviglie perchè Talete non si fosse giammai dato pensiero di prender moglie e di procacciarsi figliuoli, Talete non gli diede allora veruna risposta; ma, lasciati passar pochi giorni, subornò un uomo straniero, e gli fece dire ch' egli se ne veniva di fresco da Atene, donde partito era da diece giorni. Quindi interrogatolo Solone, s' eravi in Atene cosa alcuna di nuovo, colui, instrutto già di ciò che dir doveva, rispose non esservi nulla, se non che per verità veduto egli aveva portare alla sepoltura un certo giovinetto che accompagnato vi era dalla città tutta; imperciocchè era figliuolo, come dicevano, di un celebre personaggio, e in virtù sopra ogn' altro distinto fra quei cittadini, il qual presente non ritrovavasi, ma già da gran tempo lontan se ne stava: *Oh sventurato!* disse allora Solone, *e come il chiamavano? Io ne ho udito il nome*, rispose il forestiere,

ma ora mi è uscito di mente, e mi ricordo solo che molto si ragionava della sapienza e giustizia sua. Così da ogni risposta che colui gli dava indotto venendo Solone ad aver motivo di vie più temere, tutto pieno finalmente di agitazione, suggerì egli stesso al forestiere il proprio suo nome, interrogandolo, se mai quel defunto stato fosse figliuol di Solone. Ciò avendo colui affermato si levò Solone con impeto, percuotendosi il capo, e dicendo e facendo quanto soglion coloro che caduti sieno in estrema afflizione. Talete presolo allora per mano, ridendo gli disse: *Quello, o Solone, che lontano mi tiene dal prender moglie e dal generare figliuoli, è appunto ciò che ora tu provi e che te pure opprime, quantunque tu sii fortissimo. Ma in quanto al racconto che hai udito, fa cuore, poichè non è vero.* Tali cose, dice Ermippo, narrate sono da quel Pateco, il qual diceva di aver l'anima di Esopo. Il lasciare pertanto di far acquisto delle cose che ci abbisognano per timore di averle a perdere, egli è un pensar certamente sconvenevole e da persone prive affatto di spiriti generosi. Conciossiachè potrebbe altresì taluno non aver care nè le ricchezze nè la gloria nè la sapienza, quando al possesso ne sia, per timore di venirne spogliato; mentre anche la stessa virtù, della quale non havvi possessione veruna nè più grande nè più dilettevole, ce la veggiam noi talora dalle malattie tolta e dai farmaci: e Talete medesimo, che si guardava dall'ammogliarsi, punto non era per questo a miglior condizione degli altri in quanto al voler vivere senza timore, se non gli venìa fatto di essere ben anche privo di

amici, di parenti e di patria. Ma già egli stesso pure adottò poi Cibisto, che, per quel che vien detto, figliuolo era di una sua sorella. Imperciocchè l'anima nostra ha in sè medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore; e siccome ell'ha da natura il sentire, il pensare e il ricordarsi, così ha stessamente l'amare; di modo che quelli che non hanno cose lor proprie, nelle quali porre l'affezion loro, s'attaccano ad un qualche oggetto esteriore; e così la benivoglienza nostra, quasi abitazione o campo che non abbia legittimi eredi, viene a coltivarsi dagli stranieri e dagli spurii, i quali, come usurpata se l'abbiano e ne sieno in possesso, fanno che ad essa aggiunte poi sieno e le cure e la tema in riguardo loro: sicchè veder potresti coloro i quali parlano del matrimonio e della generazione, come se fosser uomini di natura i più rigidi e più severi, macerarsi poi di desiderio e di afflizione, e prorompere in lamenti vili ed abbietti sopra i figliuoli delle schiave e delle concubine, quando questi infermino e giungano a morte. Furonvi pure alcuni i quali per la morte de' loro cani e de' loro cavalli si sono vituperosamente e perdutamente abbandonati in preda ad un estremo dolore. Ma altri per contrario neppur per la perdita di buoni e valorosi figliuoli non si lasciarono punto vincere dall'affanno, nè fecero cosa alcuna disdicevole, anzi hanno sempre continuato a condurre il resto della lor vita con ragionevol moderazione: perocchè non già l'amore, ma la debolezza è quella che induce le smoderate afflizioni e i timori negli uomini non ammaestrati dalla ragione a sostenere l'avver-

sa fortuna; i quali goder non possono del bene desiderato neppure quando l'han già presente, mentre l'incertezza dell'avvenire li tien sempre in cordoglio, in angustie e in paura su la riflessione di poter esserne una volta spogliati. Non conviên però, per non venire spogliati delle sostanze, che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliamo vivere senza amici per non averli a perdere, e senza prole per non avere a veder morti i figliuoli; ma operar dobbiamo con ragionevolezza in tutte le cose.

Ma in ciò, per quanto portava il soggetto presente, mi son io forse troppo disteso. Spossati i cittadini di Atene dalla lunga ed aspra guerra avuta contro de' Megaresi per l'isola di Salamina, fatta avean legge che persona alcuna, pena la vita, non iscrivesse e neppure osasse di dire che d'uopo fosse alla città il conquistarla. Solone però comportar non potendo sì fatta infamia, e veggendo che molti de' giovani già cercavano che s'incominciasse la guerra, quantunque non ardissero eglino di esserne i promotori, per timor della legge, deliberò infingersi fuori di senno, e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch' ei fosse impazzito. Avendo eglino pertanto composti segretamente de' versi elegiaci, e appresili a mente, cosicchè potesse recitarli, balzò d'improviso fuori nella piazza con una berretta in testa, e montato su la pietra del banditore, recitò cantando, a gran quantità di popolo ivi concorsa, l'elegia che comincia:

Da la gioconda Salamina io stesso
Banditor vegno, e di concione in vece
Uso il canto, onde s' ornan le parole.

Una tal poesia è intitolata *Salamina*, ed è di cento versi, che sono tutti pieni di grazia e di leggiadria. Com' ebbe Solone finito il canto, incominciarono gli amici suoi a lodarlo, e sopra tutti Pisistrato esortava e induceva i cittadini a prestargli fede; sicchè, ritrattata quella legge, s' accinsero di bel nuovo alla guerra, dandone la soprantendenza a Solone medesimo. Ora, per quello che comunemente se ne discorre, succedette poi la cosa in sì fatto modo. Navigò egli insieme con Pisistrato a Coliade; e trovate quivi tutte le donne in atto che per antica usanza sacrificavano a Cerere, mandò un suo fido a Salamina, il quale, facendo vista d' esser un fuggitivo, stimolasse i Megaresi a navigar seco subitamente a Coliade se prender volean vi le primarie matrone ateniesi. Persuasi di ciò i Megaresi, misero uomini in mare e ve gl' inviarono. Quando vide Solone da quell' isola venirsi la nave, fece tosto ritirarsi le donne e ordinò a' più giovani, i quali non aveano ancor barba che si mettesser le vesti, gli ornamenti del capo e i calzari di quelle, e che, avendo de' pugnali nascosti scherzassero e menasser carole vicino al mare, finchè i nemici fosser discesi e lasciata avessero in lor potere la nave. Così, mentre questi giovani tali cose eseguivano, i Megaresi sedotti e da una tal vista ingannati come approsimati si furono, balzaron fuori e a gara gli assalirono, credendoli donne; onde avvenne che alcuno non ne scampò, ma tutti perirono; e quindi gli Ateniesi navigando a quell' isola, se ne fecer tosto padroni. Altri dicono che non fu già presa in questa maniera ma che il Nume di Delfo dato avendo a Solone questo oracolo,

Placa con sacrificii i duci eroi
Del paese, que' ch' han presso l' Esopo
Il lor sepolcro, e guardan vêr l' occaso,
egli andato essendo di notte tempo a quel-l' isola, immolò vittime agli eroi Perifemo e Cicro; indi, avuti dagli Ateniesi cinquecento volontarii, e stabilitosi decreto che se presa avessero l' isola, vi avesser pur eglino stessi il governo della repubblica, se n' andò con molte barchette da pescatori e insieme con una nave di trenta remi, ed approdò vicino a Salamina, lungo un certo promontorio volto verso Eubea. I Megaresi ch' erano in Salamina, avutone qualche sentore, ma non sapendo per anche nulla di certo, tumultuariamente s' armarono, e una nave inviarono a far la scoperta: la qual nave avvicinatasi troppo a' nemici, presa fu da Solone, che tenne prigioni coloro che vi eran dentro, e ascender sopra vi fece i più valorosi degli Ateniesi, ordinando loro di navigar verso la città, tenendosi, il più che possibil fosse, celati: ed egli, prendendo seco nel tempo medesimo gli altri Ateniesi, si portò a piedi all' assalto; e mentre si combatteva, s' affrettarono que' della nave ad occupar la città. Sembra che la verità di questo racconto possa testificarsi da quelle cerimonie che soleansi far poi: imperciocchè si faceva andar prima tacitamente una nave ateniese alla volta di Salamina; e quindi venendosi ad oppor gente con urli e con grandi clamori, un uomo armato, saltando fuor della nave, correva gridando, al promontorio Sciradio, contro coloro che ne venivan per terra; presso al qual luogo è il tempio di Marte, fondato già da Solone,

che vinse quivi i Megaresi, e lasciò poi in libertà tutti quelli che morti non restarono in quella battaglia, facendoli suoi confederati. Ma persistendo poi tuttavia i Megaresi in pretender pur Salamina, dopo di avere gli uni e gli altri apportati e riportati, guerreggiando, gran danni, fecero i Lacedemonii giudici ed arbitri della dissensione: e i più vogliono che l'autorità d'Omero molto abbia contribuito in favor di Solone; imperciocchè dicono che inserendo questi un verso nel catalogo delle navi, dove si parla di Aiace, recitò in giudicio quel passo di Omero così:

Da Salamina conduceva Aiace
Dodici navi, e le fermò là dove
De gli Ateniesi stavan le falangi.

Gli stessi Ateniesi però tengono tai cose per inezie; e dicono che Solone dimostrò a' giudici come Fileo ed Eurisace, figliuoli di Aiace, essendo stati ammessi alla cittadinanza di Atene, ne diedero l'isola agli Ateniesi, e ad abitar vennero l'uno in Baurone nell'Attica, l'altro in Melite; e che da Fileo denominata fu la gente de' Filaidi, della qual era Pisistrato. Soggiungono ch' egli, per convincere vie più ancora i Megaresi, prese un valido argomento dalla maniera con cui in Salamina si seppelliscono i morti, non già secondo l'uso di Megara, ma bensì secondo quello di Atene, sepolti venendo dai Megaresi voltati verso levante, e voltati verso ponente dagli Ateniesi. Al che però contrastando Erea di Megara, asserisce che ben anche i Megaresi sotterrano i cadaveri voltati a ponente; e aggiunge di più, aver ognuno degli Ateniesi il suo sepolcro particolare, quando i Megaresi

mettono anche tre e quattro cadaveri in un sepolcro medesimo. Dicesi poi che giovarono molto a Solone anche certi oracoli d'Apollo, ne' quali Salamina fu dal Nume chiamata *Ionia*. Gli Spartani che decisero in questa lite furono cinque: Critolaida, Amonfareto, Ipsechida, Anassila e Cleomene. Solone pertanto anche per queste cose divenuto era già celebre e grande; ma fu poi maggiormente ammirato e decantato fra' Greci quando a parlar prese in favore del tempio di Delfo, dicendo che conveniva andarne a soccorrerlo, e che non era da lasciar trascuratamente quel luogo degli oracoli esposto agli oltraggi dei Cirrei, ma che doveasi difenderlo in riguardo al Nume. Imperciocchè da lui quindi persuasi gli Anfittioni (1) si mossero alla guerra, come, oltre gli altri, testifica pure Aristotele nel Registro de vincitori ne' giuochi Pitii, riferendo egli a Solone l'essersi ciò determinato. Non fu già per questo Solone eletto capitano di quella guerra, come dice Ermippo raccontarsi da Evante di Samo; perocchè l'orator Eschine non ne fece parola alcuna; e ne' commentarii di Delfo registrato fu non già Solone, ma bensì Alcmeone per capitano degli Ateniesi.

Già da gran tempo venìa la città malmenata dall' ira divina per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone, fin d'allora che rifuggitisi costoro supplichevolmente a Minerva, Megacle arconte li persuase di venirsi a presentare in giudizio. Eglino però

(1) *Ognuno già sa che gli Anfittioni erano giudici presidenti alle adunanze generali di tutti i deputati della Grecia.*

attaccato un filo al simulacro della Dea, il tenevano in mano in andando: ma, come vicini furono al tempio delle Furie, da per sè stesso il filo si ruppe; onde Megacle e i suoi colleghi si fecero sopra loro, argomentando che la Dea accettar non ne volesse le suppliche e ricusasse proteggerli. Quelli che colti vennero fuori del tempio, furono lapidati, e quelli che si ricovraron fra l' are, furon quivi scannati, e si perdonò solamente a quelli che corsero a pregar le mogli di coloro che gl' inseguivano, e chiamati furon quindi esecrati, e avuti in odio da ognuno. Ora quei che restarono della fazion di Cilone, fattisi nuovamente forti, suscitavano sedizioni continue contro quelli di Megacle; ed essendo in quel tempo giunta la cosa all' eccesso, e stando il popolo più che mai diviso, Solone, che s' avea già acquistato credito ed autorità, si fece in mezzo insieme co' principali di Atene, e con preghiere ed ammonizioni persuase coloro ch' esecrati eran detti a voler comparir in giudizio, e soggettarsi alla sentenza che data avrebbero trecento personaggi de' più ragguardevoli. Accusati da Mirone Fliense, restaron essi convinti, e i vivi esiliati ne furono e ne furono disotterrati i morti e gittati fuor de' confini. Nel tempo di questi sconvolgimenti insorsero pure i Megaresi che tolsero agli Ateniesi Nisea, e gli scacciarono un' altra volta da Salamina. In oltre certi timori prodotti da superstizione, e certi fantasmi che apparivano, in agitazione teneano la città tutta: e gl' indovini asserivano che da' sacrificii manifestamente mostravasi esservi scelleraggini e contaminazioni da dover espiarsi. Per la qual cosa man-

darono a chiamare Epimenide Festio, che se ne venne da Creta il quale si conta per settimo sapiente da alcuni che non mettono Periandro in questo numero. Quest' Epimenide era tenuto in estimazione d' uomo pio e caro agli Dei, scienziato nelle cose divine, in quanto alla scienza entusiastica e mistica; onde gli uomini d' allora il chiamavano figliuolo della ninfa Balte e nuovo Curete. Venutosi costui e stretta avendo amistà con Solone operò molto in suo favore, preparandogli e spianandogli il cammino per l' instituzione delle leggi. Conciossiachè ristrinse e rendè più leggieri le spese che facevano gli Ateniesi per la religione, ed esser fecili più moderati intorno a' lutti, avendo tosto uniti certi sacrificii all' esequie, e levato avendone quanto di aspro e di barbaro soleansi per lo addietro dalla maggior parte praticar delle donne. Ma quello che molto più importa si è, ch' egli con alcune propiziazioni ed espiazioni e dedicazioni di statue purificò e santificò la città in modo che la ridusse ad assoggettarsi alla giustizia, e ad esser più trattabile e alla concordia inclinata. Raccontasi che avendo egli veduta Munichia, e per lungo spazio consideratala, disse verso de' circostanti: *Oh quanto è mai cieco l'uomo in riguardo all' avvenire! Imperciocchè se gli Ateniesi prevedessero quante afflizioni sia questo luogo per portare alla città, sel mangerebbero co' proprii denti.* E dicesi che un simil presentimento si ebbe pur da Talete il quale ordinò di venir dopo morte seppellito in un certo luogo, allora vile e trascurato del paese di Mileto predicendo che quel sì fatto luogo sarebbe un giorno la piazza

dei Milesi. Epimenide pertanto era sommamente ammirato dagli Ateniesi, i quali dar gli voleano doni e fare onori grandissimi; ma egli null'altro voluto avendo che un pollone dell'oliva sacra, se ne partì. Quetatosi in Atene quello sconvolgimento suscitato da que' del partito di Cilone, e sbanditi già, come si è detto, quegli esecrati, ritornarono di bel nuovo gli Ateniesi alle antiche lor sedizioni intorno al governo della repubblica, divisa essendosi la città in tante fazioni, quante erano le differenti situazioni di quel paese. Imperciocchè gli abitatori delle montagne sostenevano con ogni maggior premura il governo democratico; que' che stavano al piano voleano il governo aristocratico; e quei ch' erano vicini al mare, pretendendo una foggia di governo che partecipasse di amendue le maniere, impedivano agli altri l' ottenere l' intento loro. Somma era in quel tempo la disuguaglianza e la dissensione che passava tra i ricchi ed i poveri; di modo che trovavasi la città in un estremo pericolo, e sembrava che per sedarne i tumulti altro non ci fosse rimedio che soggettarla all' assoluto dominio di un solo. Conciossiachè tutti gli uomini popolari erano già aggravati di debiti che contratti essi avevan co' ricchi, e però o lavorar dovevan la terra, pagando poi a' ricchi la sesta parte delle ricolte, onde appellati veniano sestiarii e mercenarii; o assumendo i debiti sopra le loro stesse persone, in balìa quindi erano de' creditori, che li tenean quivi in ischiavitù, o li vendevano a genti straniere. Molti erano costretti a vendere anche i loro figliuoli, non essendovi legge alcuna che ciò

vietasse, ed a fuggirsene pur dalla patria per la crudeltà de' creditori medesimi. Ma la maggior parte di codesti debitori ed i più robusti finalmente si ammutinarono, e si davano vicendevolmente coraggio a non voler più essere così trascurati, ma a scegliere un capo che fosse persona fida, e quindi andarsene a liberar quelli che a' loro debiti non avevan potuto soddisfare dentro il tempo prescritto, e fare una nuova division di terreno, e in somma cangiar totalmente l'ordine della repubblica.

In questo mentre i più assennati degli Ateniesi, veggendo che Solone solo per verun conto delinquente non era, non avendo egli parte alcuna nè nella ingiustizia de'ricchi, nè nelle rivoluzioni alle quali necessitati vennero i poveri, il supplicavano di voler prendere a governare le cose pubbliche ed a sedar quelle differenze; sebbene scriva Fania di Lesbo che Solone, per salvar la città, operò con inganno tanto cogli uni, quanto cogli altri, promettendo secretamente a' poveri che diviso avrebbe il terreno, ed a' facoltosi che avrebbe tenuti fermi i loro contratti. Ma Solone medesimo afferma d'essersi da prima indotto a fatica ad assumere un tal governo, per timore dell'avarizia degli uni e della petulanza degli altri. Fu creato arconte dopo Filombroto, e data gli fu piena autorità di compor discordie e di stabilir leggi; di buon grado accettato avendolo i ricchi per essere anch' ei dovizioso, ed i poveri altresì per esser uomo dabbene. Narrasi che correa pure per le bocche di tutti un certo suo detto anticipatamente divulgato, il quale era che *l'eguaglianza non produce mai guerra*; detto che incontrò l'ag-

gradimento de' ricchi, non men che de' poveri aspettandosi i primi di dover essere eguali in autorità ed in potere, i secondi nel numero e nella misura de' beni. Per la qual cosa essendo e questi e quelli pieni di grande speranza, i personaggi primarii aderivano tutti a Solone, andandogli insinuando di farsi assoluto sovrano, e persuadendolo di voler mettersi più animosamente a governar la città, stante il potere ch' egli aveva: e molti anche di que' cittadini che erano neutrali veggendo ch' era assai faticoso e malagevole l'ottener un buon cangiamento nella repubblica per via di ragioni e di leggi, non ischivarono di darne il dominio in mano di un uomo giustissimo e prudentissimo. Alcuni asseriscono che Solone ebbe pure da Apollo un tale oracolo:

Siedi a la nave in mezzo e la governa:
Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Ma, sopra tutti, i suoi famigliari il tacciavano perchè egli fosse così pusillanimo che rifiutasse la monarchia per timore d' esser poi chiamato tiranno; quasi che la tirannide non si potesse cangiar di subito in un giusto regno dalla virtù di chi la possede, come avvenuto era per lo addietro presso quelli di Eubea che aveano eletto Timonda, ed era pur allora avvenuto presso que' di Mitilene che eletto avevano Pittaco per lor signore. Alcuna di queste ragioni non ismosse punto Solone dal suo proposito; ma, per quello che si racconta, rispose agli amici suoi esser la tirannide veramente un bel campo, ma non trovarsi poi varco onde uscir fuori. E nelle sue poesie, scrivendo a Foco, egli dice:

S' io l' aspra violenza usar non volli,
Nè del paterno suol farmi tiranno,
Bruttando la mia gloria, io già per questo
Vergognar non mi so: ch' anzi la fama
Così vincer cred' io degli uomin tutti.

Dal che manifestamente si vede che anche prima ch' ei si facesse legislatore era già in gran riputazione tenuto. Le cose poi che dette venivan da molti che lo deridevano per aver egli ricusato di farsi assoluto sovrano, scritte furono da lui medesimo in questa maniera.

Di mente alta Solon, nè di consiglio
Già fornito non è; che non accolse
Quel ben che i Numi a lui porgean. La preda
Ben cinger seppe in ammirabil guisa,
Non già trar la gran rete, per mancanza
Di coraggio e di senno. Egli dovea,
Purchè tener potesse in sua balìa
Un' immensa ricchezza, e sovra Atene
Impero aver ben anche un giorno solo,
Dovea soffrir che tratta infin di dosso
Gli venisse la pelle il dì seguente,
E che sua schiatta fosse appien distrutta.

In questo modo fec' egli parlare di sè medesimo la moltitudine ed i malvagi. Quantunque però avesse ei ricusato l' assoluto dominio, non si portò già nell' amministrazion degli affari con troppa mansuetudine e con fiacchezza, nè punto condiscese a' potenti, nè ebbe già mira nello stabilir le sue leggi di voler far piacere a coloro da' quali stato era eletto. Ma dove pensò che le cose stesser bene com'erano, non usò rimedio nè fece cangiamento veruno, temendo, se avesse interamente la città confusa e sconvolta, di non poter poi metterla di bel nuovo in

assetto, e darle un' ottima costituzione: e intraprendea solamente quelle cose, a far le quali sperava di poter persuadere o costringere i suoi cittadini, unendo insieme, com'egli dice, la giustizia e la forza. Per questo interrogato in progresso di tempo, se ottime fosser le leggi da lui scritte per gli Ateniesi, *Ottime*, rispose, *fra tutte quelle ch' essi accetterebbero*. Ora in quanto a ciò che asseriscono gli autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e dispiacevoli son per sè stesse, urbanamente le ingentiliscano, appellando le merretrici *amiche*, le gabelle *contribuzioni*, *custodie* i presidii delle città, e *abitazione* la carcere; io credo che se ne abbia a riferir l' origine ad un artificio da Solone praticato, il quale chiamò *discarico* l' abolizione de' debiti: imperciocchè questo fu il suo primo instituto, ordinando che rimessi fossero tutti que' debiti che allora esistevano, e che alcuno per l' avvenire non desse ad usura sopra de' corpi: quantunque vogliano alcuni scrittori, fra i quali è pure Androzione, ch' egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare i lor debiti, ma che solo alleggeriti gli abbia nell'usure da lui rendute più moderate; onde i poveri stessi, restandone molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* questo tratto di umanità, avendo egli fatte crescere pur anche le misure ed il prezzo delle monete; conciossiachè volle che la mina valesse cento dramme, dove prima non ne valeva che settantatrè; e però pagandosi egual somma in riguardo al prezzo, ma minore in riguardo alla quantità, vennero quei che pagavano ad

aver molto vantaggio, senza discapito alcuno di chi riscuoteva. Pure dalla maggior parte sostiensi che questo *discarico* fosse veramente una cancellazione di tutti i debiti: colla qual opinione più si accordano le di lui poesie; perocchè in esse egli si vanta di aver levati que' termini ch' erano per ogni dove piantati ne' campi, e che dinotavano essere quel terreno impegnato, onde, di servo ch'era, l' aveva renduto libero; e dice che dei cittadini, sopra i quali i creditori ius aveano di ritenzione, ricondusse alla patria quelli ch' erano in paesi stranieri, e che, per essere andati molti qua e là vagando, disimparata aveano la lingua attica; e rendè pur liberi quelli che in Atene soffrivano una schiavitù disdicevole. Ma dicesi che da quell' azione gli avvenne cosa di dispiacere grandissimo. Imperciocchè accinto essendosi a voler fare quest' annullazioni de' debiti, e cercando espressioni che ben quadrassero, ed un esordio che fosse decoroso e decente, comunicò l' affare cogli amici, de' quali sommamente fidavasi e co' quali di continuo trattava, Conone, Clinia ed Ipponico; dicendo loro ch' egli non era già per voler far mutazione veruna in quanto al terreno, ma che in quanto a' debiti determinato avea di annullarli. Per lo che preser tosto costoro anticipatamente ad usura da'ricchi una gran quantità di danari, e comperaron vasti poderi prima della pubblicazione del decreto; onde, poichè fu pubblicato, goderono essi il frutto delle possessioni, senza rimborsar più quelli che dati avean loro i danari ad usura; il che fu motivo che venisse accusato e calunniato molto Solone, quasi che sta-

to non fosse anch' egli ingiuriato e deluso, ma cooperato avesse ad ingiuriare e deludere altrui: pur ei liberossi ben subito da una tale imputazione col rilasciar cinque talenti, de' quali per appunto trovavasi creditore, assoggettandosi egli il primo alla legge. Alcuni scrittori, fra' quali è anche Polizelo di Rodi, vogliono che que' talenti fossero quindici. Quei di lui amici poi furono chiamati sempre *i frodatori del debito*. Egli pertanto in questo modo non incontrò nè l'aggradimento de' ricchi nè quello de' poveri; anzi dispiacer diede a' primi per avere aboliti i contratti ed i crediti loro, e più ancora a' secondi per non aver fatta la divisione che speravano, e per non averli renduti appieno pari ed eguali nelle sostanze, come avea già fatto Licurgo. Ma Licurgo era l'undecimo fra i discendenti di Ercole, e signoreggiato avendo molt'anni in Lacedemonia, acquistata aveasi autorità grande e amici e possanza; le quali cose gli somministraron maniera di poter eseguir le determinazioni sue in vantaggio della repubblica; e più che la persuasione usando la forza, ond' ebbe anche a perdere un occhio, trasse ad effetto, per salute e concordia della città, la massima impresa, ch' era di fare che non vi fosse alcuno de' cittadini nè ricco nè povero. Dove Solone non avrebbe già potuto stabilire una sì fatta instituzione, essendo egli popolare e di mezzane fortune; ma nondimeno non lasciò già di fare quanto le sue forze gli permettevano, appoggiato solamente ai suoi proprii consigli, ed a quella fiducia che in esso aveano i cittadini. Che disgustata pertanto avesse la maggior parte delle perso-

ne, le quali da lui altre cose aspettavansi, lo disse egli medesimo in questo modo:

Que' che un giorno alti sensi e gioia in seno
Per me nodrian, pieni or di sdegno e torvi
Tutti mi guatan, qual nemico. Ogn' altro
Che avuto avesse il sol poter ch' ebb' io,
Già il popolo frenato e posto in calma
Non avrebbe, se pria, tutto in soqquadro
Messo, non ne succiava il pingue latte.

Ma ben tosto accortisi del vantaggio che la repubbica ne riportava, e lasciate le particolari e private loro querele, concorsero tutti a far un sacrificio pubblico, il quale fu chiamato *discarico* e dichiararon Solone legislatore e correttore della repubblica, commessa avendogli egualmente la cura di tutte le faccende, de' magistrati, delle assemblee, dei giudicii e de' consiglii; sicch' egli determinava la tassa per ognuna di queste cose, il numero e il tempo, e rinnovava o manteneva l' altre instituzioni che allor sussistevano, come a lui meglio pareva. Primamente ei levò dunque tutte le leggi di Dracone (eccetto quelle che risguardavano gli omicidii) per cagione della troppa severità e della gravezza de' gastighi ch' esse ordinavano: imperciocchè la morte era pena prescritta quasi a tutti i delinquenti; di modo che fatti eran morire per fin coloro che colti fossero in ozio; e quelli che furato avessero frutta od erbaggi, puniti erano col supplicio medesimo che davasi a' micidiali e a' sacrileghi. Per lo che fu poi molto decantato il detto di Demade, il quale asserì che Dracone non inscrisse coll' inchiostro le leggi sue, ma col sangue. Ed egli stesso interrogato una volta, per quel che si dice,

perchè alla maggior parte de'delitti stabilita avesse pena di morte, rispose, riputar egli i piccoli degni di una tal pena, ma non saperne ritrovar poi una maggiore pei grandi. Secondariamente, volendo Solone lasciar in mano de'ricchi tutti i magistrati, siccome già v'erano, e mescolar non di meno il governo della repubblica, dove il popolo non avea parte alcuna, si diede a formare gli estimi di tutti i cittadini; e quelli che faceano cinquecento misure tanto di entrate secche, quanto di frutta umide, li pose nel primo ordine e chiamolli *Pentacosiomedimnus* (1). Nel secondo ordine pose coloro che alimentar potevano cavalli, o che facevan trecento misure, e li chiamò *Hippàda telùntas* (2). E *Zeugìtae* (3) chiamati furono quelli del terz'ordine, i quali non aveano che trecento misure, unendo insieme l'una e l'altra sorta di entrate. Gli altri tutti chiamati erano *Thetes* (4) ai quali non diede a sostener magistratura veruna, e in altro non partecipavano della repubblica, fuorchè nell'unirsi in assemblea e

(1) πεντακοσιομεδιμνος : *vocabolo formato da* πεντακοσιος, cinquecento, *e da* μεδιμνος, medinno, *che è una specie di misura.*

(2) ιππαδα τελουντας *quasi dir volesse* Tributarii per la cavalleria.

(3) ζευγιται, *forse* Tributarii di un giogo (*vale a dir* coppia) di cavalli.

(4) θητες, Mercenarii. *Vedi il Budeo nel libro quinto* De Asse, *dove distesamente parla di questa divisione.*

nel giudicare; il che da principio sembrava cosa da nulla, ma si vide poi esser di sommo rilievo: imperciocchè la maggior parte delle differenze a cader veniva in mano de' giudici, mentre anche per tutte quelle cose che Solone sottomesse aveva al giudizio de' magistrati, concedette che chiunque voleva potesse appellarsi al foro, la di cui forza venne a farsi maggiore per aver Solone scritte, per quel che si dice, le sue leggi oscuramente, ed in modo che aver potevano varie interpretazioni: onde conciliar non potendosi col mezzo di sì fatte leggi coloro ch' erano in qualche discordia, avveniva che sempre bisogno avessero di ricorrere a' giudici, e di esporre tutta la controversia avanti a loro, in arbitrio de' quali erano in certo modo le leggi. Per una tale eguaglianza, da lui nella repubblica introdotta, egli applaude a sè medesimo in questa maniera:

Al popol diedi quel poter che basta,
E fei che da gli onor scevro non fosse,
Nè che poi troppo s' arrogasse. Il mio
Pensier pur vuolsi anco a' possenti e chiari
Per lo splendor de le ricchezze, e fei
Che non avesser nulla oltra l' onesto.
Porsi un forte pavese, onde coprirsi,
A questi e a quelli, acciò nè quei nè questi
Potessero giammai vincer a torto.

Ma parendogli che la debolezza della plebe abbisognasse ancora di maggior soccorso, permise che ognuno prender potesse in giudicio le parti di qualunque persona fosse stata oltraggiata; di modo che per la violenza, per le percosse e per le offese sofferte da altrui era lecito, a chi voleva e poteva, accusare il reo e perseguitato; avendo in questo modo

ben rettamente il legislatore assuefatti i cittadini a sentire i danni vicendevolmente gli uni degli altri, e a condolersene, come fossero tutti un medesimo corpo. E a questo proposito rammentato viene un di lui detto che ben corrisponde ad una tal legge. Imperciocchè interrogato in qual città gli uomini ottimamente si stessero, *In quella*, rispose, *nella quale gli oltraggiatori inseguiti vengono, e gastigati si vogliono non men da quei che oltraggiati sono, che da quei che nol sono.* Avendo egli poi instituito il senato nell' Areopago (1), composto di coloro che d'anno in anno stati erano arconti (2), del qual senato fu pur uno egli stesso per aver già avuta una tal dignità; e veggendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva per la remissione già ottenuta de' debiti, ordinò in oltre un secondo senato, scegliendo da ognuna delle tribù, ch' eran quattro, cento personaggi, ai quali diede commissione di dover consultare prima del popolo, sicchè portata non venisse in pubblica assemblea cosa alcuna che anticipatamente non fosse stata disaminata da essi. Volle però che il senato supremo, ch' era quello dell' Areopago, invigilasse sopra tutte le cose e fosse il conservator delle leggi; pensando che da questi due senati, come da due ancore, tenuta ferma la città, dovesse andar men fluttuando, e il popolo starsene in calma. Dalla maggior parte adunque si vuole che da So

(1) *Era l' Areopago una collina presso alla cittadella di Atene, dove eravi un recinto scoperto, entro di cui si adunavano i giudici che venivano onorati come altrettanti Dei.*

(2) *Vi erano ogni anno nove arconti.*

lone, come si è detto, instituito siasi il senato dell' Areopago; e sembra che per prova di ciò possa addursi il veder che Dracone non fa in alcun luogo parola degli Areopagiti, e che neppure li nomina, ma che tratta sempre delle cose capitali cogli Efeti. Pure nella terzadecima tavola di Solone ritrovasi scritta l' ottava legge con queste parole: *Tutti coloro ch' erano tenuti infami prima che Solone fosse arconte, sieno avuti ancora in onore, eccetto quelli che, condannati dall' Areopago o dagli Efeti o dal pritaneo sotto i re, per latrocinio o per uccisione commessa, o per aver aspirato alla tirannia, erano già andati in esiglio quando promulgata fu questa legge.* Dalle quali parole si mostra il contrario, cioè che prima che Solone governasse e fosse legislatore, sussisteva già il senato nell' Areopago: conciossiachè quali sarebber mai stati i condennati nell' Areopago avanti Solone, se Solone medesimo fosse stato il primo che data avesse a questo senato la facoltà di giudicare? se per verità non siavi qualche oscurità in quella scrittura, e non vi manchi qualche cosa, sicchè s'abbia ad intendere che coloro i quali stati fosser convinti di que' delitti che giudicati vengono dagli Areopagiti, dagli Efeti e da' Pritani, quando promulgata fu questa legge, restar dovessero disonorati, e che gli altri ricuperassero il loro onore. E questa era appunto la mira di Solone. Fra le altre sue leggi particolare e strana certamente si è quella che ordina che sia tenuto infame chi in occasion di sedizione non si dichiari nè per l' una nè per l' altra parte; volendo, per quello che

appare, che in riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con indolenza ed insensibilità per aver poste in sicuro le cose sue proprie, nè si gloriasse di non esser quindi a parte nè dell' afflizione nè della malattia della patria; ma che subitamente attaccandosi a quelli che operano meglio e più giustamente, andasse in loro soccorso e corresse uno stesso pericolo, anzi che starsene, fuor d' ogni rischio, aspettando che vinca l' una e l' altra fazione. Inconveniente poi e ridicola sembra quell' altra legge che permette a donna ereditaria, quando quegli che n' è legittimamente consorte, impotente sia di usare con lei, l' unirsi con uno di quelli che le sieno più prossimi. Pure alcuni dicono che ciò bene stia a quegli uomini che, a questo inabili essendo, si ammogliano nulla ostante con tali ereditarie per averne le facoltà, violentando così la natura per godere il beneficio della legge: imperciocchè veggendo eglino che in sì fatto caso possono unirsi le lor consorti con altri, o si asterranno dal contrarre simili matrimonii, o ne riporteranno scorno e vergogna, pagando ben giusta pena della propria avarizia, e di quella ingiuria che ad esse fanno. Ed è pur bene, soggiungono, che queste donne accoppiarsi non possano generalmente con qualunque uomo, ma che debbano fra i consanguinei soli del marito sceglier quello che vogliono, perchè la prole attenente sia alla famiglia e alla schiatta medesima. A questo pur conferisce che la sposa, rinchiusa insiem collo sposo in una stanza a mangiar abbia con esso lui una mela cotogna, e che sia obbligato il marito dell' ereditaria di unirsi con essa almeno tre

volte il mese; conciossiachè, quantunque non se ne procreasser quindi figliuoli, questo certo onore e questo tratto di benivoglienza che l' uomo usa verso la casta sua donna sono cose che levano la maggior parte de' disgusti che insorti fossero di quando in quando, e non lasciano che per le dissensioni i coniugati s' abbiano in abborrimento. Negli altri matrimonii vietò alla sposa il portar con sè veruna dote, ordinando ch' essa non avesse che tre pallii ed altri arredi di poco valore; perocchè non volle già che i maritaggi si facessero per mercede e per prezzo ma che lo star insieme del marito e della moglie non fosse per altro che per aver prole, per reciproco gradimento e per amorevolezza. Per questo Dionigi, chiedendogli la madre sua d' esser data in isposa a certo cittadino, rispose, aver egli potuto sciorre bensì le leggi della città, facendosene assoluto sovrano, ma non poter già violentar quelle della natura col far de' matrimonii fuori di età. Non vuolsi pertanto ammettere nella città un così fatto disordine, nè da permetter è che si facciano tali congiungimenti, che sono fuori di stagione e spiacevoli, e che non hanno nè le operazioni nè il fine che al matrimonio conviene: ma ad un vecchio che prenda per moglie una giovine potrebbe dir benissimo un qualche prudente sovrano o legislatore ciò che fu detto a Filottete:

Misero! sei dunque in età da nozze?

E se ritrovasse un qualche giovane in casa di vecchia ricca, il quale usando con lei s'impinguasse, come le cotornici, il potrebbe far passar a fanciulla cui di marito fosse uopo. Ma intorno a ciò basti quanto si è detto.

Lodasi ancora un' altra legge di Solone, la quale proibisce lo sparlar di persona morta: conciossiachè ell' è cosa ben confacente alla pietà il reputar sacri i defunti, alla giustizia il trattenersi dal parlar male di quelli che non sono presenti, ed alla politica il fare che gli odii non sieno eterni. Proibì pure il dir villania ad alcuno, anche vivo, ne' templi, ne' luoghi dove si tien ragione, dove si trattano gli affari pubblici e dove si fanno spettacoli; e ciò sotto pena di dover pagare tre dramme a quella persona particolare che fosse svillaneggiata, e due altre all' erario pubblico. Imperciocchè il non sapere in verun luogo reprimer la collera è cosa da uomo indisciplinato e senza freno, e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile, e ben anche alle volte impossibile. Convien però che la legge nelle sue prescrizioni abbia la mira a ciò che può farsi, quando voglia che puniti sieno pochi ma con frutto, piuttosto che molti ma inutilmente. Solone s' acquistò pure assai credito per quella legge ch'ei fece intorno a'testamenti. Conciossiachè per lo addietro non era già conceduto di far testamento alcuno; ma le ricchezze e tutte le facoltà del defunto rimaner dovevano nel di lui casato: ed egli lasciò in balìa di chiunque non avesse figliuoli il disporre delle proprie sostanze e il darle a chi gli fosse più a grado, preponendo l' amicizia alla parentela e la grazia alla necessità, e rendendo così le ricchezze totalmente schiave e soggette all' arbitrio de' possessori. Non permise però questi lasciti affatto liberamente e senza riguardo veruno, ma volle che fatti fossero da persone non indotte a ciò o

per infermità o per farmaci o per prigionia o per necessità o lusinghe e persuasioni di femmine; ben con tutta ragione pensando non esser punto diverso il venir sedotto dal venir violentato; e in uno stesso grado mettendo la frode e la necessità, il patimento e il piacere, siccome cose che possono egualmente trar l' uomo fuori di senno. Determinò ancora con legge il modo col quale dovessero le donne uscir fuori, i lutti loro e le loro solennità, ponendo freno a quanto era in ciò di disordinato e di troppo libero. Comandò adunque che non uscisse mai alcuna con aver più di tre pallii, nè con portar seco quantità di cibo e di bevanda che più valesse di un obolo, nè paniere che più alto fosse di un cubito, e che non andasse di notte, se non se in cocchio e con lume che la precedesse. Levò poi ne' funerali il costume di percuotersi e lacerarsi, e far altre cose che muovono il pianto e i lamenti in chi non attiene al defunto. Non permise che si sacrificasse il bue, nè che seppellito fosse alcuno con più di tre vesti, nè che si andasse agli altrui sepolcri, fuorchè nell'esequie: la maggior parte delle quali cose proibite pur sono dalle nostre leggi. Dalle nostre si aggiunge in oltre che quelli che fanno ciò, puniti sieno da coloro che soprantendono al buon regolamento delle donne, come uomini che non han punto del virile, lasciandosi in preda nelle circostanze di lutto a quelle passioni, e quelle trasgressioni facendo che proprie sono delle femmine.

Ora veggendo Solone la città piena di uomini che da ogni dove concorrevan nell' At-

tica, per cagion della sicurezza a tranquillità che vi godevano; e considerando che la massima parte del territorio era un terreno infecondo e di cattiva natura, e che i mercatanti che vanno per mare non portavano mai cosa alcuna a quella gente che non aveva di che renderne il contraccambio, fece che i cittadini si volgessero all'arti, e pubblicò una legge per la quale si dichiarava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre se questi insegnata non gli avesse una qualche arte. A Licurgo bensì tornava assai bene l' allontanare i cittadini suoi dalle operazioni laboriose e meccaniche, e far che attendessero continuamente alle armi, apprendendo e professando quest' arte sola: imperciocchè egli abitava in una città che non ammetteva uomini stranieri, e per la grande quantità de'suoi aveva ben anche una grande quantità di terreno che sarebbe stato più bastante, al dire di Euripide, pel mantenimento di altrettanto popolo, e (quello che sopra tutto importava) tenea sotto di sè una moltitudine d' Iloti sparsa al d' intorno di Lacedemonia, i quali ottimo consiglio era non lasciar in ozio, ma tener umiliati e depressi co' disagi continui e colle fatiche. Ma Solone adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi; e riflettendo che il terreno era sofficiente appena a somministrare il sostentamento agli agricoltori, non che alimentar potesse una turba di sfaccendati ed oziosi, fece che le arti fossero decorose ed in credito, e ordinò che il senato dell' Areopago invigilasse acciocchè ognun avesse onde procacciarsi il vitto necessario, gastigando chi non operava. Quello poi che

vi ha ancora di più forte si è, che (come lasciò scritto Eraclide Pontico) obbligati non eran di alimentare i lor padri neppur que' figliuoli che nati fosser da meretrice: imperciocchè chi usa con donna, trascurando l'onestà del matrimonio, dà manifestamente a dividere ch' egli fa ciò non col fine di aver prole, ma solo per suo proprio piacere; soddisfacendo al quale ottenne già egli la sua mercede, nè ha veruna autorità sopra coloro ch' indi procreò, e che nell' atto stesso del generarli coperse d'obbrobrio e di vituperio. Ma, generalmente parlando, le leggi di Solone che piene sembrano di maggiore stravaganza, son quelle che risguardan le donne. Conciossiachè concedette che esser potesse ucciso l'adultero da chi l'avesse colto sul fatto: e a chi rapita avesse e sforzata una donna libera, altra pena non prescrisse che di dover pagare cento dramme, e di dover pagarne sol venti a chi l' avesse prostituita; eccettuandone però tutte quelle che fanno già di sè stesse pubblicamente mercato, voglio dire le meretrici, andando già queste in palese a chiunque le paghi. Non permise che vendute fossero nè le figliuole nè le sorelle, se non quando colte fossero con uomo prima che fossero maritate. Ella è però cosa irragionevole il volere che un delitto medesimo sia alle volte severamente, e senza ammettere veruna scusa, punito, e alle volte non riporti che una pena mansueta e leggiera, prescritta, per così dire, per giuoco: se non fosse che, essendovi allora nella città scarsezza di danari, stimate egli avesse le pene pecuniarie di grande importanza, per la difficoltà di farne lo sborso.

E di fatto nelle tasse ordinate pe'sacrificii egli computa una pecora ed una dramma per un medinno: e ordinò che non fossero date che cento dramme a chi vinto avesse ne'giuochi istmici, e cinquecento a chi avesse vinto negli olimpici. Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo, ed una sola a chi portata avesse una lupa: il primo prezzo, al dir di Demetrio Falereo, era quello di un bue, il secondo quel di una pecora. I prezzi che nella tavola decimasesta egli determina per le vittime scelte, sono per certo molto maggiori, ma però anch'essi di poco momento rispetto a quelli che corron oggi. Gli Ateniesi soleano già per antica usanza far guerra co' lupi, essendo il loro terreno migliore pei pascoli che per la coltivazione. E sonovi alcuni che dicono che da principio le loro tribù non furono denominate già da' figliuoli di Ione, ma dalle diverse maniere di vita secondo le quali si sono divisi: onde chiamarono *Oplitas* (1) quelli che attendevano alla guerra, *Ergàdis* (2) quelli che attendevano all' arti; e delle altre due tribù chiamavano *Telèontas* (3) quelli che dati si erano all' agricoltura, ed *Egicorìs* (4) quelli che se ne stavan ne' pascoli, e cura avean delle pecore. Perchè poi quel paese è assai scarso di acque, non essendovi nè fiumi perenni nè lago alcuno nè copiose fontane, onde la maggior parte degli abitanti si serve di pozzi artefatti, fece legge che si potesse andare

(1) *Cioè* armati.
(2) *Artefici.*
(3) *Tributarii.*
(4) *Pastori.*

ad attigner acqua da un qualche pozzo pubblico che più distante non fosse di quattro stadii (la quale distanza chiamasi *ippico*), ma se stato fosse più distante, conveniva procacciarsi altr' acqua particolare. Pur, se dopo avere scavato sul proprio per diece braccia, non l' avesser trovata, permetteva allora che andassero a prenderne dal pozzo men lontano un vaso di sei congii, due volte il giorno: conciossiachè pensava egli che si dovesse soccorrere all' indigenza, ma non già nodrire l' infingardaggine. Determinò pur anche con molta perizia le misure delle piantagioni, ordinando che ogn' albero dovesse essere piantato lontan dal vicino cinque piedi, e nove se stato fosse un fico o un olivo; poichè questi più lunghi stendono le loro radici, e la lor vicinanza non è già senza pregiudizio di tutte le piante, ma leva ad esse il nutrimento, e manda anche esalazioni che per alcune sono nocive. Comandò che chi volesse far buche e fosse, le scavasse tanto distanti dall' altrui campo, quanto le voleva fonde; e che chi volea tener arnie, le mettesse trecento piedi lontane da quelle di chi messe le avea prima di lui. Di tutte l' entrate non permise che si vendesse agli stranieri altro che l' olio, e vietò il portarne fuori di paese alcun' altra; decretando che chi ciò fatto avesse, maladetto fosse dall' arconte, o pagasse cento dramme all' erario pubblico. E questa legge si contiene nella prima tavola. Non siavi dunque alcuno che pensi non essere punto degni di fede quelli che dicono che anticamente era proibito il trasporto de' fichi,

e che l'accusator di coloro che li trasportavano detto era *Sicofanta* (1). Fece un'altra legge intorno al danno che apportato viene da' quadrupedi, nella quale si ordina che anche un cane che dati abbia de' morsi ad alcuno, condennato sia alla pena di portar attaccato al collo un pezzo di legno lungo quattro cubiti; pensamento galante per sicurezza delle persone. Ci fa poi restar perplessi anche la legge pur da lui fatta intorno all'ascriver alla cittadinanza i forestieri, non concedendo che amessi vengano fra' cittadini, se non se quelli che perpetuamente sbanditi sieno dalla propria lor patria, o quelli che con tutta la loro famiglia si sien portati ad abitare in Atene, per quivi darsi ad una qualche arte. Dicono che ciò egli facesse non già per voler tener lontani e scacciarne tutti gli altri, ma per voler adescare ed invitar ad Atene questi tali, colla sicurezza di aver parte in essi pure nella repubblica; e che in oltre ei pensasse ch' esser dovessero persone fedeli tanto quei che per forza partivano dalle lor patrie, quanto quei che le abbandonavano di propria loro deliberazione, per passare ad Atene. Fu particolare instituzione di Solone anche il mangiare in convito pubblico, la qual cosa da lui chiamossi (2) *parasitìn*: nè permette già che

(1) *Dalle parole* συκες, fico, *e* φαινειν accusare.

(2) *Il nome di Parasito ne' primi tempi era venerabile e santo, significando propriamente un* commensale della tavola de' sacrificii; *ed eranvi nella Grecia persone onorate di questo titolo, come lo erano in Roma gli* Epuloni. *Quanto hanno variato le sinificazioni di molti vocaboli!*

una stessa persona frequentemente interrogavi; e se per contrario ricusi d'intervenire alcuno a cui tocchi l'andarvi, egli vuole che sia punito, pensando che il primo caso addivenga per troppa avidità, il secondo per dispregio del pubblico. A tutte le sue leggi diede valore e autorità per cent'anni, e scritte furono in tavole di legno, contenute da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro a' quali giravano attorno. Ben anche a' nostri giorni se ne conservavano poche reliquie nel Pritaneo, e chiamate erano (al dir di Aristotele) *Cirbe*. E Cratino il comico disse in certo luogo: *Per Solone e Dracone, a' quali già seccansi ora i legumi nelle Cirbe*. Alcuni vogliono che Cirbe si chiamasser particolarmente quelle che contenevano i riti sacri, e le altre non avessero altro nome che quelle di *Tavole*. Il senato pertanto fece un giuramento in comune di mantener salde le leggi di Solone; e in particolare ognuno de' Tesmoteti (1) giurò nella piazza presso la pietra del bando, protestandosi che se mai trasgredita avesse parte alcuna di quelle determinazioni, avrebbe appesa in voto a Delfo una statua d'oro grande quanto la sua propria persona (2). Osservando poi Solone la disuguaglianza dei mesi e il muto della luna, che non si accorda interamente nè col nascere nè col tramon-

(1) *Così chiamati eran quelli che soprantendeano alle leggi.*

(2) *Era questa una specie d'imprecazione da non doversi intendere litteralmente: poichè qual particolare mai avrebbe potuto sciogliere il suo voto? Questa stessa formola di giuramento divenne quindi comune in Atene.*

tare del sole, ma spesso lo raggiunge e oltrapassa in un giorno medesimo, determinò che un giorno si chiamasse vecchia e nuova luna, riputando che quella parte di giorno ch'è avanti la congiunzione di que' due pianeti, appartenga al mese che termina, e la parte dopo, al mese che già incomincia. Probabilmente però fu egli il primo che intese bene il significato di quel passo di Omero che dice, parlando di un giorno solo:

Finendo un mese, e incominciando l'altro.

Il dì seguente poi chiamò Novilunio; e dopo il dì vigesimo non seguiva già contando con aggiungere al numero i nuovi dì che venivano, ma levandone via di giorno in giorno uno di que' diece che in quel mese restavano, secondo che vedeva andar pur decrescendo il lume della luna fino al dì trentesimo.

Dopo che pubblicate furono le leggi, parecchi d'ora in ora se n'andavano a Solone o per lodarlo o per biasimarlo, o per consigliarlo di voler aggiungere o levare una qualche particolarità: e moltissimi erano quelli che gli faceano interrogazioni e ricerche, pretendendo ch'ei gli ammaestrasse, e dichiarasse loro come stesse ogni cosa e qual ne fosse la mira. Onde veggendo non esser conveniente il ricusar di far ciò, e dall'altra parte essere il farlo un esporsi all'invidia, e volendo sottrarsi del tutto ad una tale perplessità e schivare il dispiacere dei richiami dei cittadini (poichè

Difficil cosa è ne le grandi imprese
Il desiderio secondar di tutti,

come disse egli medesimo), preso il pretesto di voler governare una nave, fece ve-

la, dimandata avendo agli Ateniesi licenza di andar viaggiando diece anni; conciossiachè sperava che in questo tempo si assuefacesser eglino alle sue leggi. Se n'andò pertanto da prima in Egitto, e dimorò, come egli pur dice,

A le foci del Nil, presso Canopo.

Si trattenne per qualche tempo filosofando insieme con Psenofi Eliopolita e con Sonchi Saita, uomini, fra i sacerdoti, eruditissimi; dai quali udito avendo, come asserisce Platone, anche il racconto dell'Isola Atlantica, intraprese di esporlo in versi appo i Greci. Passato poscia a Cipri, fu ivi accolto e tenuto molto caro da un certo Filocipro, ch'era uno di quelli che là regnavano, il quale aveva una città non grande, fabbricata da Demofonte di Teseo, sul fiume Clario, in terre bensì forti e munite, ma per altro aspre ed infeconde: per la qual cosa Solone lo persuase a trasferir la città in una bella pianura che quivi presso stendeasi, edificandovela maggiore e più dilettevole: e standovi egli stesso presente, si prese cura di coadiuvare colla sua assistenza all'edificazione, e insieme con Filocipro dispose tutto in ottima forma, sì in quanto alla maniera del vivere, come in quanto alla sicurezza; di modo che molti concorressero ad abitare ivi, e gli altri re ne divenner gelosi. Quindi volendo Filocipro render onore anche a Solone, chiamò *Soli*, dal di lui nome, la città che prima chiamata era *Epea.* Solone stesso ricorda una tal fondazione; perocchè nelle sue elegie dice, volgendosi a Filocipro

Così tu possa e la tua schiatta in questa
Città molti e molt' anni aver l' impero

De' Soliesi: ma su presto abete
Ciprigna di viole incoronata
Faccia ch' io da quest' isola famosa
Sano e salvo ne parta, e per mercede
D' aver fondate queste mura, il suo
Favor mi doni, e glorioso e chiaro
Mi renda, e mi ritorni al suol natio.

In quanto all' abboccamento poi avuto da Solone con Creso, alcuni s' avvisano di provare per cronologia esser ciò cosa falsa. A me però sembra che un racconto sì celebre, approvato da tanti testimonii, e (quel che più importa) ben conveniente a' costumi di Solone e ben degno della magnanimità e sapienza sua, non sia da rigettarsi in grazia di certe croniche, chiamate Canoni, per correggor le quali infiniti uomini fino al dì d' oggi affaticati si sono, senza aver potuto accordarne punto le contraddizioni. Dicono adunque che, a richiesta di Creso, andatosene Solone a Sardi, provò quello, a un dì presso, che provar suole un uomo avvezzo a starsene in terre lontane dal mare, la prima volta che alla marina discende: imperciocchè costui ad ogni fiume che vede s' immagina che quello sia il mare; e così Solone, in passando per la corte, e veggendo molti de' cortigiani sontuosamente vestiti che se n' andavano superbi e fastosi, circondati da una turba di accompagnatori e di guardie, credeva che ognun di loro fosse Creso; finchè finalmente condotto venne a lui stesso, il quale aveva intorno i più cospicui ornamenti, e tutto ciò che v' ha di più vistoso, di più eccellente e di più invidiable, sì in quanto alle pietre preziose, come in quanto alla veste, tinta co' più squisiti colori e d' oro intrec-

ciata col più raro artificio; di modo che egli faceva di sè mostra sommamente maestevole e vaga. Ma poichè Solone, giunto al di lui cospetto, preso non fu a cotal vista da meraviglia veruna, e nulla disse di ciò che si aspettava Creso, anzi diede manifestamente a divedere alle persone assennate ch'egli aveva in dispregio quell'affettata magnificenza e quella leggierezza, comandò il re che gli aprissero i tesori suoi, e che il conducessero a vedere ogni splendido e sontuoso apparato: cosa superflua, avendogli Creso già fatto bastantemente conoscere in sè medesimo quali fossero i suoi costumi. Com'egli ebbe adunque veduta ogni cosa, fu di bel nuovo condotto dinanzi a Creso, il qual domandollo se avesse giammai veduto uomo più felice di sè; e rispondendogli Solone di aver veduto un suo cittadino che avea nome Tello, e narrandogli come costui uomo era dabbene, e lasciati aveva illustri figliuoli, e come, senza che gli mancasse mai cosa alcuna di necessario, terminati aveva gloriosamente i suoi giorni, pugnando con sommo valor per la patria, parve già a Creso che Solone fosse persona molto rustica e stravagante; mentre non misurava la beatitudine dalla gran quantità dell'oro e dell'argento, ma preponeva la vita e la morte di un uomo popolare privato a un tanto potere e dominio. Ciò nulla ostante lo interrogò un'altra volta, se, dopo Tello, ne conoscesse alcun altro che fosse pur più felice; e Solone nuovamente rispose, dicendogli che veduto avea Cleobi e Bitone, due fratelli insigni sì per l'amore che si portavan l'un l'altro, come per quello che amendue

portavano alla lor madre: imperciocchè, mentr' ella tirata era al tempio di Giunone da buoi che d' ora in ora soffermando si andavano, que' suoi figliuoli sottentrando eglino stessi al giogo del carro, ve la condussero tutta allegra fra le acclamazioni de' cittadini che la reputavan beata; e quindi, dopo il sacrificio e la cena, andatisene a letto, non più si levarono il dì seguente, ma trovati furono estinti, avendo ottenuto di morire in tanta gloria, senza affanno e senza dolore veruno. *E noi dunque* (disse allora Creso sdegnato) *tu non metti punto fra il numero di coloro che sono felici?* Onde Solone non volendo nè adularlo nè irritarlo di più, *Dio* (gli rispose), *o re de' Lidii, diede a noi Greci ogni cosa con mediocrità; e per una tale mediocrità forniti noi ci troviamo di una certa virtù ben, come si vede, salda e costante, ma popolare, non già reale nè splendida, la quale osservar facendoci che la vita umana esposta è sempre ad ogni sorta di vicende, insuperbir non ci lascia de' nostri beni medesimi, quando noi li godiamo, nè ammirar ci fa punto l'altrui felicità che può in qualche tempo cangiarsi: imperciocchè l' avvenire è ad ognuno vario ed incerto, nè può esser preveduto; onde noi stimiamo beato chi avut'abbia la fortuna di vivere sino alla fine in una cotinua prospetità: ma la beatitudine di chi ancora vive, e sta fra i pericoli che vivendo s' incontrano, è cosa instabile e che non è punto sicura, come la pubblicazione della vittoria e la corona per chi tuttavia stà combattendo.* Solone, così detto, se ne partì, con aver bensì rattristato Creso, non già corretto. Trovandosi

a quel tempo in Sardi Esopo il favoleggiatore (chiamatovi da Creso medesimo che orrevolmente il trattava), il quale con dispiacere sentendo non aver Solone ottenuta veruna amorevole accoglienza dal re, per ammonirlo gli disse: *O Solone, e' fa d' uopo o non parlar mai co' sovrani, o dir solamente quelle cose che sieno loro gratissime*. E Solone, *Anzi*, rispose, *o non parlar mai con essi, o loro dir quelle cose che ottime sieno*. In questo modo adunque Creso spregiò allora Solone. Ma quando egli poi restò vinto in battaglia da Ciro, e perduta la città sua, fu preso vivo, ed era già per essere abbruciato (mentre, allestita la pira, fatto vi fu ascendere sopra, alla vista di tutti i Persiani e in presenza di Ciro medesimo), con quanto aveva di forza ad alta voce sclamò per ben tre volte: *Oh Solone!* Meravigliatosi però Ciro, mandògli chiedendo qual uomo o qual Dio si fosse il Solone ch' ei nell' estreme sciagure invocava. E Creso, senza occultar cosa alcuna: *Costui* disse, *era uno de' sapienti della Grecia, il quale fec' io già venire a me, non per voler io ascoltare od imparar nulla di ciò che mi abbisognava, ma perchè spettatore e testimonio foss' egli di quella felicità, il perder la quale esser mi dovea un male assai più grande, di quello che stato sia il bene che mi apportò l'acquistarla. Conciossiachè una tale felicità, mentr' io la possedeva, era un bene di nome e di opinione; ma i suoi cambiamenti mi riducon ora a dover sostenere in realtà ed in fatto afflizioni gravissime ed irrimediabili calamità. E ben quell' uomo saggio, conghietturando dalle cose di allora quelle che mi*

sono presentemente avvenute, mi avvertì di aver la mira al fin della vita, e di non voler tenermi sicuro e insuperbire sopra cose che non aveano fermezza. Poichè ciò riportato fu a Ciro, egli che più saggio era di Creso, e vedeva confermato nell' esempio, che aveva già sotto gli occhi, il parlar di Solone, non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infin che visse: e così Solone ebbe la gloria di aver con un solo ragionamento salvato l'uno ed ammaestrato l' altro di questi due re.

Intanto, mentre Solone viaggiava, grandi sedizioni si levarono fra i suoi cittadini. Capo di quei della pianura era Licurgo, di quei che stavano alla marina Megacle di Alemeone, e Pisistrato di quei che abitavano su' monti, fra' quali eravi la turba de' mercenarii che nimicissimi erano de' ricchi. Onde continuava bensì ancora la città ad osservare le leggi, ma stavan però tutti aspettando che si cangiasser le cose, desiderosi di avere altra costituzione di repubblica, non già con isperanza di stabilire l' egualità, ma di avvantaggiarsi nei cangiamento di stato, e di sottommetter del tutto le fazioni avversarie. In tempo di tali turbolenze ritornatosi Solone ad Atene, fu accolto, per vero dire, con riverenza da tutti; ma infievolito dalla vecchiezza non aveva egli più nè vigore nè prontezza di spirito per parlare e per operare in pubblico: abboccandosi però privatamente co' capi delle fazioni, tentava di sciogliere le contese e di accomodar le faccende; nel che Pisistrato principalmente mostrava di molto aderirgli. Imperciocchè aveva costui nel ragionare un non so qual

garbo ed amabil maniera, ed era sovvenitore de' poveri e mansueto e moderato nelle sue nimicizie; ed imitando con arte anche quelle doti che date non gli aveva la natura, sapeva far credere che in lui si trovassero con maggior perfezione che in quelli che realmente le avevano; sicchè pareva che fosse uomo tutto verecondo e ben composto e sommamente affezionato all' equità, e che tollerar non potesse chi smuover tentasse lo stato presente delle cose e agognasse di far novità. Con questi modi ingannava egli il popolo. Ma Solone comprese bentosto l' indole sua, e il primo fu che ne scoprisse le trame: non però si mise ad odiarlo, ma si studiava di renderlo docile e mite, e di correggerlo, dicendo a lui stesso ed agli altri che se fosse possibile levar dal di lui animo l' ambizion di primeggiare, e risanarlo dalla brama di farsi assoluto sovrano, altr' uom non sarebbevi più da natura disposto alla virtù, nè altro cittadino miglior di lui. Ora avendo già Tespi incominciato a cangiar la tragedia (1), e tratti venendo gli uomini tutti dalla novità introdotta in così fatte rappresentazioni, le quali non esponeansi per anche a gara e in contrasto, Solone, ch' era per inclinazion naturale desideroso di udire e di apprendere, e di più, essendo già vecchio, dato s' era più che mai alla quiete, ai giuochi, al bere

(1) *Era dunque la tragedia assai più antica di Tespi: ma questa altro non era che un coro cantato senza distinzion di personaggi; ed essendo stato Tespi il primo ad introdurvene uno, fu questa una novità che cangiò affatto l' indole della tragedia.*

e alla musica, fu anch'egli spettatore di Tespi, il quale rappresentava la tragedia da sè medesimo, come costumavan gli antichi; e dopo la rappresentazione, chiamatolo, il domandò come in presenza di tanti non si vergognasse di dire sì fatte menzogne: e risposto avendogli Tespi che non v'era alcun male in dire e in fare tali cose per giuoco, battendo egli forte col bastone la terra, *Ben tosto,* soggiunse, *lodando e approvando noi questo giuoco, lo troveremo pur ne' contratti.* Quando Pisistrato poi, ferito essendosi di sua propria mano, giunse nella piazza, portatovi sopra di un cocchio, e commoveva e incitava la plebe con dire che in grazia della repubblica era stato insidiato e così mal concio dai suoi nemici, onde molti il compassionavano, e per dispiacere e per disdegno movevan grande schiamazzo, fattosi avanti Solone e messoglisi allato, gli disse: *Tu non imiti già bene, o figliuolo d' Ippocrate, l' Omerico Ulisse; imperciocchè tu fai ciò per sedurre i tuoi cittadini, quando quegli, straziando pur sè medesimo, il fece per ingannare i nemici suoi.* Era quindi la plebe tutta pronta a prender l'armi in favor di Pisistrato, e si unì il popolo in assemblea; dove proponendo Aristone di dover assegnarsi a Pisistrato cinquanta mazzieri che gli guardasser la vita, Solone, levatosi in piè, gli si oppose, e disse molte cose simili a queste, ch'ei lasciò scritte nelle sue poesie:

Però che al labro voi badate e al dolce
Favellare di un uom che vi lusinga,
Nè volgete lo sguardo all' opere sue,
Ognun di voi da per sè stesso imprime
Orme di volpe; ma poi quando insieme
Raccolti siete allor vi manca il senno.

Veggendo poi che tutti i poveri tumultuavano e a favorir prendevan Pisistrato, e che i ricchi sbigottiti se ne fuggivano, egli allora si ritirò con dire, sè esser ben più avveduto di quelli, e più forte esser di questi; più avveduto di quelli che non s'accorgeano di ciò che facevasi; più forte di questi che ben se ne accorgeano, ma non avean coraggio di opporsi alla tirannia. Avendo il popolo autorizzata quella proposta, Solone si ristette dal contendere con Pisistrato intorno alla quantità de' mazzieri, ma lasciò, senza prendersene più alcun pensiero, ch' egli ne mantenesse e seco ne conducesse quanti voleva, sin che finalmente s' impadronì costui della rocca. Ciò addivenuto, e trovandosi la città in grande scompiglio, Megacle subitamente se ne fuggì insieme cogli altri Alcmeonidi.

Ma Solone, quantunque già fosse decrepito e privo d'ogni soccorso, andossene nulla ostante alla piazza, e parlò a' cittadini, or biasimando l' inavvedutezza e dappocaggine loro, ed or incitandoli e confortandoli a conservar la lor libertà. Allora fu ch'egli disse quel celebre motto, che per lo addietro era bensì loro assai più facile il reprimere la tirannia nell' atto che si stabiliva, ma che di presente, essendo già stabilita e cresciuta, il troncarla ed abbatterla impresa sarebbe vie più grande e più luminosa. Ma non essendovi persona alcuna che si dichiarasse per lui, a motivo della tema che tutti aveano, partitosi di là, entrò in casa sua, e prese l' armi e postele nella strada dinanzi alla porta, *Io*, disse, *ho difeso, finchè mi fu possibile, la patria e le leggi*: ed indi si

mise in quiete; nè diede ascolto agli amici che lo esortavano di volersi fuggire, ma anzi se ne stava scrivendo versi, e rimproverava gli Ateniesi:

Se per vostra nequizia oppressi or siete
Da tristi guai, non vi convien per questo
Aver punto di sdegno in contro a i Numi;
Chè voi medesmi vie più forti i vostri
Nemici feste, in dar loro i custodi;
Onde or vi state in servitude amara.

Per le quali cose ammonito da molti che gli diceano che il tiranno l'avrebbe fatto morire, e interrogato in che mai confidasse, parlando tanto liberamente, e, per dir così, senza senno, *Nella vecchiezza*, rispose. Pisistrato però, impadronitosi delle faccende, seppe sì ben coltivar Solone, onorandolo e mostrandoglisi affezionato, e d'ora in ora facendolo chiamare a sè, ch'ei divenne finalmente suo consigliere, e lodava molte di quelle cose che facendo andava Pisistrato; il quale conservò la maggior parte delle leggi stabilite già da Solone, osservandole prima di tutti egli stesso, ed obbligando ben anche gli amici suoi a doverle osservare; di maniera che accusato essendo di omicidio nell Areopago, mentr'ei già regnava, se n'andò con rassegnazione e con modestia a difendersi; ma l'accusatore non proseguì le sue istanze. Egli fece pure dell'altre leggi, una delle quali si è quella che ordina che coloro che in battaglia restati fossero mozzi e storpiati, alimentati sieno a spese pubbliche. Eraclide dice che Solone aveva già da prima ciò decretato per Tersippo, rimasto così mal concio, e che Pisistrato poi lo imitò. Vuole Teofrasto che

anche la legge contro gli oziosi non sia già stata fatta da Solone, ma da Pisistrato, colla quale fece che i campi fossero più coltivati, e la città più tranquilla e più quieta. Essendosi poi accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto o sia la Favola Atlantica che avea sentita dagli eruditi della città di Sai, e ch' era cosa che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase, per essere indebolito e spossato, non già, come pretende Platone, dall' altre sue occupazioni, ma piuttosto dalla vecchiaia, e spaventato dalla grandezza di quel volume. Per altro, ch' egli se ne stesse allora in un pienissimo ozio, l' indicano queste sue parole;

Sempr'io, apparando molte cose, invecchio;

e quest' altre:

Or de le Muse, or son di Bacco e Venere
Care a me l' opra che rallegran gli uomini.

Ma Platone poi, tolto quel medesimo soggetto dell' Isola Atlantica, come terreno abbandonato di un bel paese che a lui in certo modo atteneva per la parentela che aveva con Solone (1), si pose con ogni studio a lavorarvi e ad adornarlo, facendovi sul bel principio antiporti, recinti ed atrii magnifici, quali verun altro racconto o favola o poesia non ebbe giammai: se non che, tardi cominciata avendo l' impresa, finì la vita prima dell' opera; la quale quanto più di piacere apporta per quello che si ha in essa di scritto, provar ci fa tanto più di rincrescimento per quello che manca: imperciocchè,

(1) *Discendeva Platone da un fratello di Solone.*

siccome la città di Atene ha solo il tempio di Giove Olimpico che non è finito, così pure la sapienza di Platone, fra gli altri suoi molti e bei lavori, lasciò quest' opera sola imperfetta. Ora, secondo Eraclide Pontico, restò Solone ancora in vita per ben lungo tempo, dopo che Pisistrato cominciò a regnare; ma, secondo Fania d' Efeso, non sopravvisse neppure due anni, cominciato avendo Pisistrato a regnare mentre Comia era arconte; e dicendo Fania che Solone morì mentre arconte era Egestrato, che fu il successore di Comia. Che poi le di lui ceneri, abbruciato che ne fu il cadavere, sieno state sparse intorno all' isola di Salamina, ella è cosa troppo stravagante, e però affatto incredibile e favolosa; quantunque ciò sia stato scritto anche dal filosofo Aristotele e da altri personaggi di credito.

PUBLICOLA

PUBLICOLA.

Ad un tale e tant'uomo, al qual era Solone, noi paragoniamo Publicola, al quale fu dato questo nome da' Romani in progresso di tempo per onorarlo, appellato essendo prima Publio Valerio. Sembra che discendente egli fosse da quell'antico Valerio che fu la cagion principale che i Romani e i Sabini, di nemici ch'erano, si unissero in un sol popolo, essendosi, più che altri mai, colle sue persuasioni adoperato acciocchè i re andassero ad abboccarsi insieme e si conciliasser fra loro. Questo nostro Valerio adunque, che a quell'altro, per quel che dicono, per istirpe atteneva, fu personaggio insigne per eloquenza e per ricchezze, nel tempo che Roma era ancora sotto il governo dei re: la prima delle quali facoltà usava egli sempre con rettitudine e francamente a pro del giusto, e la seconda con liberalità e benignamente impiegava in soccorso de' bisognosi; cosicchè a prima vista dava ben chiaro a divedere che se mai la repubblica governata si fosse a popolo, egli primeggiato vi avrebbe.

Da che poi Tarquinio Superbo, che non già onestamente ma con maniere empie ed inique impadronito s'era del regno, nè portavasi in esso con que' modi che ad un re si convengono, ma da uomo ingiurioso e tiranno, in odio venne al popolo, che più sopportar nol poteva, il popolo stesso prese motivo di ribellione dal caso di Lucrezia che,

per essere stata violata, uccise di propria mano sè medesima: e Lucio Bruto accingendosi a voler cangiare la costituzione delle cose, se n' andò prima a Valerio, e coll' aiuto di lui, ch' era d' animo prontissimo, discacciò i re. Finchè parve pertanto che il popolo per elegger fosse un capitano in vece di re. Valerio se ne stette cheto, pensando che si convenisse il comando piuttosto a Bruto, che stato era capo della rivoluzione per introdurre la democrazia: ma quando vide che il popolo, per essergli odiosa ed intollerabile quella maniera di governo che dipende da un solo, mostrava che avrebbe sofferto con minor dispiacere un dominio diviso, e che però era già per proporre e per chiedere due personaggi che reggessero la repubblica unitamente, egli allora tenea speranza di venir eletto insieme con Bruto, e di essergli collega nel consolato; ma restò deluso: imperciocchè, in vece di Valerio, fu dato per compagno a Bruto, che il comportò mal volentieri, Tarquinio Collatino, il marito di Lucrezia, il quale non era già in virtù punto superiore a Valerio; ma ciò nulla ostante i principali della città per timore dei re (che facevano ancora molti tentativi al di fuori, cercando di ammollire i cittadini) vollero avere un comandante che nemico severissimo fosse di coloro, e che non fosse per lasciarne l' inimicizia giammai. Valerio pertanto avendo a male che non si credesse ch' egli pur fatta avrebbe ogni cosa in favor della patria, quantunque da' tiranni non avess' ei ricevuta veruna offesa privata, si ritirò dal senato, ricusò di più patrocinare alcuno, e tralasciò totalmente d' ingerirsi

negli affari pubblici; di modo che diede motivo alla gente di dire e di starne in gran pensiero, temendo che per isdegno si mettesse ad aderire ai re. e rovinasse le faccende e la città stessa ch'era allora mal sicura e in pericolo. Ma poichè Bruto, insospettitosi anche in riguardo ad alcuni altri, volle che il senato si obbligasse con giuramento ne'sacrificii e ne determinò il giorno. Valerio tutto pieno d'ilarità discese alla piazza, e giurando egli il primo di non voler giammai accondescendere in cosa alcuna a Tarquinio, e di giammai non tralasciare di fargli guerra ad ogni suo potere in difesa della libertà, riempì di consolazione il senato stesso, e insieme i comandanti di fiducia; e ben tosto poi confermò coll'opere il suo giuramento. Imperciocchè vennero quindi ambasciadori mandati da Tarquinio con lettere scritte in maniera che lusingar potessero e persuadere il popolo. e con ordine di tener ragionamenti pieni di piacevolezza e di sommessione. co'quali principalmente credevano di sedurre la moltitudine, parlando essi per bocca del re, che mostrava di aver già deposto quel superbo oontegno suo, e di non fare istanze se non giuste e moderate. Ed essendo i consoli di parere di condurli a parlare al popolo, Valerio non lo permise, ma si oppose. e vietò che dato non fosse motivo e pretesto di far novità a persone povere, alle quali, più che la tirannide, incresceva la guerra. Vennero poscia altri ambasciadori a dir che Tarquinio si ristava di chieder più il regno e rimanevasi dal guerreggiare, e ch'egli e insieme gli amici e famigliari suoi altro non domandavano che i lor danari e le proprie

loro sostanze, per poter nell' esilio sostentar la lor vita. Al che molti inclinati mostrandosi, e acconsentendovi più di tutti Collatino, Bruto, ch' era uomo intrepido ed iracondo, corse fuori nella piazza gridando, essere il suo collega un traditore, il quale cortesemente voleva somministrar modo di far guerra, e di rendersi di bel nuovo tiranni coloro a' quali non era neppur da tollerare per verun conto che assegnato fosse di che poter vivere nel loro esilio (1). Concorsi essendo quindi i cittadini, Caio Minucio, che uomo era privato, prese allora il primo a parlare pubblicamente, esortando Bruto e ammonendo i Romani di guardar bene che quelle ricchezze si stessero piuttosto con loro a guerreggiar contro i tiranni, che co' tiranni a guerreggiar contro loro. Ciò nulla ostante parve bene a' Romani, avendo già ottenuta la libertà, in grazia della quale avean mossa guerra, di non volere per cagione di quelle ricchezze allontanare allora la pace, ma di cacciar via pur anche esse unitamente a' tiranni. Pochissimo conto facea Tarquinio di quelle ricchezze; ma con tal domanda volea rilevare qual fosse il pensiero del popolo, ed insieme aver campo di preparare intanto un tradimento: il che facendo si andava dagli ambasciadori, i quali col pretesto di dover parte vendere di quelle sostan-

(1) *Il sentimento di Bruto era certamente più utile, e quello di Collatino più onesto; onde in questi dibattimenti il giudizio di un tale affare, al dire di Dionisio fu rimesso al popolo: e il popolo (cosa veramente mirabile) di unanime sentimento decise a favor dell'onesto dopo che un senato augusto non aveva saputo scegliere fra due oggetti cotanto importanti.*

ze, parte guardarne e parte mandarne via, si fermarono quivi sin tanto che venne lor fatto di corrompere due famiglie delle più accreditate per probità, quella cioè degli Aquilii che avea tre senatori, e quella de' Vitellii che ne avea due, i quali tutti eran nepoti, per parte di madre, del console Collatino. Un'altra particolar parentela era pure tra Bruto e i Vitellii; conciossiachè Bruto marito era di una sorella di essi, dalla quale generati avea molti figliuoli, e di questi, due, ch' erano già adulti furono sedotti da' Vitelli che, oltre l' esser parenti, trattavano anche familiarmente con loro: onde li persuasero ad entrar essi pure a parte del tradimento, a frammischiarsi nella grande famiglia de' Tarquinii, a concepire alte e reali speranze, e a sottrarsi alla soggezione di un padre stupido ed aspro; aspro chiamandolo perchè era inesorabile contro i malvagi; stupido perchè tale appunto si finse per molto tempo, coprendosi ed assicurandosi così da' tiranni; onde conservò poi sempre un tal soprannome. Dopo adunque che persuasi furono i giovanetti, e che vennero ad abboccarsi cogli Aquilii, parve bene a tutti di stringersi con grande e terribil giuramento, gustando unitamente del sangue di un uomo scannato e toccandone le viscere. Quindi si raccolsero in casa degli Aquilii; casa che, per quel disegno ch' erano per condurre ad effetto, era molto acconcia, per essere oscura ed in un luogo rimoto. Ma non s'accorsero essi punto di un servo, chiamato Vindicio, che vi si era dentro nascosto, non già appostatamente per istarvi in agguato o perchè avesse penetrato nulla di ciò ch' era per

farsi, ma perchè quindi a caso trovandosi, mentre coloro se n' entravano tutti ansiosi e solleciti, non osò di lasciarsi vedere, e si raccosciò dietro una cassa, donde vedeva le operazioni e sentiva i loro consigli. Determinarono essi di uccidere i consoli; e scrivendo lettere a Tarquinio che il rendessero avvertito di ciò, le consegnarono agli ambasciadori che albergavano presso gli Aquilii in quella medesima casa, e trovavansi allora presenti alla congiura. Ciò fatto, si dipartirono; e Vindicio se ne uscì fuori di soppiatto, tutto perplesso ed incerto del modo che tener dovesse in un tale accidente; reputando cosa molto dura (com'era di fatto) l'andar ad accusare a Bruto i suoi proprii figliuoli, o i proprii nepoti a Collatino, di un così esecrabil delitto; nè veggendo in Roma uomo alcuno privato del quale fidar si potesse; comunicandogli così grandi secreti. Pure sentendosi mosso ed agitato dalla coscienza in maniera che più presto qualunque altra cosa avrebbe in allora potuto far che tacere, se n'andò a Valerio, trattovi principalmente dalle degnevoli di lui maniere e cortesi, potendo ognuno, che di lui bisogno avesse, facilmente accostarglisi, poichè teneva sempre a tutti aperta la casa, nè ricusava mai di ascoltar le suppliche e di soccorrere alle indigenze de' miserabili. Come adunque Vindicio fu giunto a Valerio, gli palesò tutto, mentre seco avea solamente Marco suo fratello e la consorte. Restato a un tal avviso Valerio sbigottito e pien di timore, non lasciò già partire quell' uomo, ma rinchiusolo in una stanza, vi pose per guardia in su la porta la propria sua moglie, e

commise al fratello di andarne a circondar la reggia, procurando di aver le lettere, se mai fosse possibile, e di non lasciar fuggir servo alcuno; ed egli accompagnato da quella moltitudine di clienti e d'amici che aveva sempre intorno, e da una turba di servitù, s'inviò all'abitazione degli Aquilii, che allora n'erano fuori; onde, senza che alcuno se lo aspettasse, entrato con impeto dentro della porta, s'abbattè nelle lettere che avean là dove albergavano gli ambasciadori. Nel mentre ch'ei ciò faceva, gli Aquilii colà se ne andaron correndo, e venuti alle mani vicino alle porte cercavano di ricuperare le lettere; ma quelli fecero resistenza, e avvolta loro intorno al collo la toga, ora traendoli ed ora venendo essi tratti, con grande sforzo e a gran pena vennero finalmente per istrade anguste a sboccar nella piazza. In questo tempo medesimo le medesime cose si faceano pure intorno alla reggia, avendo Marco fermate altre lettere che veniano portate in mezzo ad altri arnesi, e traendo anch'ei nella piazza quanti più poteva de'regii ministri. Da che poi fu da' consoli sedato il tumulto, e per ordine di Valerio fu tratto fuori di casa e là condotto Vindicio, e fatta quindi l'accusa, lette furon le lettere, non ardiron coloro di contraddire a cosa veruna. Tutta la gente se ne stava maninconica e taciturna, trattine alcuni pochi, i quali volendo far cosa grata a Bruto, gli suggerivan l'esilio; e ben Collatino che piangeva e Valerio che non facea parola, davano motivo di sperar bene. Ma Bruto chiamando per nome l'uno e l'altro figliuolo, *Or su via,* disse, *o Tito, e tu, o Valerio, chè non vi di-*

fendete voi contro l' accusa? Poich' essi però, interrogati per ben tre volte; nulla mai non risposero, voltosi egli a' littori. *Già all' ufficio vostro*, disse, *appartiene il fare ora il resto*. Ond' eglino presi di subito i giovanetti, ne strapparono di dosso le toghe, ne legarono le mani al di dietro, e colle verghe ne stracciarono i corpi. Ad alcun altro non soffriva il cuore di rimirarli e di star costante: quegli solo si dice che neppur volse altrove lo sguardo: nè la pietà potè diminuir punto di quell' ira e di quel rigore che gli si vedea nell' aspetto, ma duro e severo stett' egli osservando il supplicio de' suoi proprii figliuoli, finchè distesi sul pavimento fu loro colla scure troncata la testa. Rimesso quindi al suo collega il gastigo degli altri congiurati, egli levatosi se n' andò via, con aver fatta azion tale che non si può condegnamente nè biasimar nè lodare: imperciocchè o l' altezza della sua virtù rendè il di lui animo insensibile alla passione o la grandezza della passione il rendè stupido in modo che non sentiva più dolore; nè l' una nè l' altra delle quali cose non è già piccola nè secondo la natura degli uomini, ma ha o del divino o del bestiale. Egli è però ben conveniente il giudicar intorno a questo fatto secondando la gloria di un tal personaggio, piuttosto che non credere la di lui virtù per fievolezza di chi ne giudica. Conciossiachè i Romani pensano che stata non sia tanto grande impresa per Romolo edificar la città, quanto per Bruto fondare e stabilir la repubblica. Com' egli partito fu dalla piazza tutti per lunga pezza attoniti inorriditi e taciturni si stettero sopra sì fatte cose.

Ma gli Aquilii presero intanto coraggio dalla lentezza e dalla compassione di Collatino, e domandavano che conceduto lor venisse tempo a difendersi, e restituito Vindicio essendo già loro schiavo, nè lasciato fosse presso gli accusatori. Era già Collatino disposto a compiacer loro e voleva quindi licenziar l' assemblea: ma Valerio non permise nè che si rilasciasse Vindicio, il quale mescolato se ne stava fra la turba ch' egli aveva d' intorno, nè che il popolo si partisse, lasciando andare i traditori; a' quali messe avendo finalmente egli stesso le mani adosso, ad alta voce chiamava Bruto, e gridava che facea Collatino cosa intollerabile, se avendo lasciato il collega suo nella necessità di uccidere i proprii figliuoli, egli poi credeva esser d' uopo per far cosa grata a femmine, perdonare agli altri traditori e nemici della lor patria. Sdegnatosi però allora il consolo Collatino, ordine diede a' littori che traessero fuori di quella turba Vindicio; i quali separandola e facendosi dar luogo, lo presero, e davan percosse a chi voleva lor torlo di mano. Gli amici di Valerio cercavano tuttavia di dargli soccorso, e il popolo gridava, facendo istanza che venisse Bruto. Venne egli adunque di bel nuovo, tornando indietro, e fattosi silenzio, disse ch' ei stato era giudice sofficiente a condennare i proprii figliuoli, e che in quanto agli altri ne lasciava il giudizio ai cittadini ch' eran già liberi: *Prenda però*, soggiunse, *chiunque vuole a ragionare e a persuadere il popolo, come più gli aggrada.* Ma non eravi più bisogno di ragionamenti: condennati a pieni voti e presi i congiurati, tolti furono di vita colle scuri.

Già Collatino (com' è probabile) tenuto era in qualche sospetto anche per la parentela ch' egli aveva coi re; e per cagione del secondo suo nome, ch' era Tarquinio, era pure abbominato, in detestazione di quell' altro Tarquinio: per la qual cosa, dopo questi accidenti veggendo di aver già disgustato il popolo rinunziò volontariamente al consolato, e celatamente uscì fuori della città. Così venendosi quindi ad una nuova elezione, creato fu consolo Valerio con universale consentimento, riportando egli in questa maniera ricompensa ben degna della prontezza dell' animo suo a pro della repubblica. Ma pensando che ricompensar in qualche modo si dovesse ben anche Vindicio, decretò che costui fosse renduto libero, e passasse alla condizione di cittadino romano, e che potesse dar voto in qualunque tribù gli piacesse di venir ascritto; la qual facoltà agli altri servi che fatti eran liberi conceduta non fu che assai tardi da Appio per voler farsi benevolo il popolo. Questo affrancare e rimettere totalmente in libertà si chiama da' Latini fino al dì d'oggi *vindicta*, per cagione, come dicono, di quel Vindicio. Le sostanze dei re date indi furono a saccheggiarsi a' Romani, e smantellata ne fu la casa, e l'abitazion pure che avean fuori di città; e quella parte deliziosissima del Campo Marzio, la quale si possedeva da Tarquinio, consecrata fu anch' essa al dio Marte. Eransi per avventura quivi testè mietute le biade, ed essendovi ancora le biche, pensarono che non convenisse per quella consecrazione fatta, nè trebbiarle nè farne uso, ma là unitamente correndo, ne portaro-

no i covoni nel fiume; e così pure, troncati gli alberi, ve li gittarono dentro, lasciando al Nume quel luogo affatto sterile ed infecondo. Urtandosi però insieme nel fiume una grande e spessa quantità di materia, non fu dalla corrente portata molto lontano; ma essendosi la prima arrestata in siti sodi, e l' altra che sopravveniva, passar non potendo, e impedita restando e connessa, vi si formò un forte intreccio che vi mise radici, e il corso dell' acque l' andava sempre facendo più grande; imperciocchè vi aggiungeva sempre molta quantità di nuova melma, la quale serviva e di nutrimento e di ritegno: e già il percuotere in quell' ostacolo ch' ivi incontrava, cagion non era di scompigliamento o separazione veruna; che anzi venendo quindi quelle materie leggermente compresse, vie più si univano in una sola massa, che per la grandezza e fermezza sua resistendo, acquistava d' ora in ora grandezza maggiore, in sè trattenendo quel luogo la maggior parte di quelle cose che giù si portavan dal fiume. Un tal luogo è quello appunto ch'oggi nella città è un' isola sacra, dove sono templi de' Numi e passeggi, ed è chiamata da' Latini l' *Isola fra due ponti*. Alcuni storici però vogliono che ciò addivenisse, non quando consecrato fu a Marte quel terren di Tarquinio, ma nel tempo in appresso, quando Tarquinia rinunziò al medesimo Nume un altro luogo confinante con quello. Questa Tarquinia era vergine sacerdotessa, una delle Vestali; e per questa azione sua ottenne onori ben grandi, fra i quali uno si è che fosse accettata in giudizio la di lei testimonianza; facoltà ad al-

cun' altra donna non conceduta: e decretato essendosi che potesse ben anche prender marito ella non si prevalse mai di sì fatta licenza. In questo modo raccontano essere accadute tai cose. Ma Tarquinio, che già disperava di poter ricuperar mai più il regno per via di tradimento, ricorso agli Etrusci, fu da loro accolto assai volentieri, e mossero con un poderoso esercito per rimetterlo nella patria. D' altra parte i consoli mossero pur essi all' incontro, conducendo fuori le genti Romane, e si schierarono in due luoghi sacri, l' uno de' quali si chiamano *Selva Arsia*, l' altro *Prato Esuvio*. Venendo quindi alle mani, Arunte, figliuol di Tarquinio, e il consolo Bruto incontraronsi vicendevolmente, non già a caso, ma incitati dall' odio e dall' ira; mentre questi cercava quello per punirlo come tiranno e nemico della sua patria, e quegli pur questo cercava per vendicarsi del doversene star per di lui cagione in esilio. Spinsero però amendue ad un tempo stesso l' un contro l' altro impetuosamente i cavalli, ed azzuffandosi con lasciarsi piuttosto trasportar dalla collera che regger dalla ragione, trascuraron del pari di guardar sè medesimi, ed amendue uccisi rimasero. Da un sì aspro e terribil principio non fu già punto diverso il fine del combattimento: ma dopo aver l' uno e l' altro esercito apportate e sofferte eguali sciagure, divisi vennero da una dirottissima pioggia. Valerio pertanto se ne stava perplesso, non sapendo qual fosse stato l' esito della battaglia, e veggendo gli animi de' suoi soldati non meno abbattuti per la propria strage, che sollevati per quella de'

loro nemici: talmente indeciso era quali avuto avessero danno maggiore; ed era pari la quantità de' cadaveri dall' una parte e dall' altra. L' una e l' altra parte però mirando la perdita propria, si tenea già per vinta, anzi che lusingarsi di essere vincitrice, considerando la perdita della gente nemica. Sopravvenuta quindi la notte, quale possiamo immaginarci dopo un sì fatto combattimento, e stando in quiete le armate, raccontano che si scosse il bosco, e n' uscì fuori un' alta voce, che disse avere gli Etruschi perduto nella battaglia un uomo di più dei Romani; la qual voce mossa fu certamente da qualche divinità. Imperciocchè subito dopo i Romani tutti pieni di coraggio cominciarono a mandar grandi e liete grida; e gli Etruschi paurosi e sgomentati fuggiron dal campo, e n' andò la maggior parte dispersa. Quelli che vi restarono, ch' erano, poco meno di cinque mila, furono presi da Romani, che gli assalirono, e saccheggiarono ogni lor cosa. Numeratisi poscia i cadaveri, trovati furono undici mila e trecento quei de' nemici, ed altrettanti, meno uno, quei de' Romani. Dicono che questo combattimento si fece il giorno ultimo di febbraio.

Quindi Valerio trionfò, e fu il primo console che trionfasse in quadriga; spettacolo che fu di gravità pieno e di magnificenza, nè punto fu d' invidia o di rincrescimento (come vogliono alcuni) a coloro che il videro; conciossiachè una tal maniera di trionfare non sarebbe poi stata emulata con tanta premura, e ambiziosamente seguita per cotant' anni. Ebber cari i Romani anche quegli onori che fece Valerio al suo collega,

co' quali illustrar ne volle il mortorio, e specialmente l'orazion funebre che recitò in di lui lode egli stesso, la quale riuscì di tanta soddisfazione e fu sì grata a' Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume di encomiarsi dopo morte in tal guisa tutti i grandi e valent' uomini da' personaggi più insigni. Questa orazion funebre per quel che si dice veramente fu più antica anche di quelle de' Greci, se pure anche ciò non fu un' istituzion di Solone, come lasciò scritto il rettorico Anassimene. Ma queste medesime cose tornavano in maggior pregiudizio di Valerio, e gli suscitavan contro l'avversione del popolo; mentre Bruto, che considerato era come padre della libertà, non volle già aver il comando egli solo, ma seco tolse per ben due volte un collega: *E costui* (diceano) *trasferendo l'autorità tutta in sè stesso, non è già erede del consolato di Bruto, il qual consolato non gli appartiene per nulla, ma della tirannia di Tarquinio. E a che mai lodar colle parole Bruto, ed imitar poi Tarquinio co' fatti, giù venendo egli solo con tutte le verghe e le scuri fuori di una casa, più grande ancora di quella del re, demolita già da lui stesso?* E per verità se ne stava Valerio in un' abitazione molto grandiosa, sopra la collina chiamata Velia, ed era imminente alla piazza, sicchè dall' alto vi rimirava ogni cosa; nè si poteva salirvi ed approssimarvisi che con difficoltà: dond' egli discendendo, faceva da quell' altezza un' assai bella comparsa, e mostrava in quella pompa una magnificenza e un fasto reale. Ora quanto torni bene a chi sia in magistrato e al maneggio di grandi affari il

dar orecchio a quelli che parlano liberamente e con verità, piuttosto che agli adulatori, Valerio il fece chiaramente vedere. Imperciocchè sentendo egli dagli amici suoi di esser tenuto in cattiva opinione dal popolo, non si mostrò punto in questo ostinato, nè se ne crucciò: ma unendo subito, durante ancora la notte, una moltitudine di operai, demolì e affatto spianò tutta l'abitazione; di modo che la mattina poi ciò veggendo i Romani, che là s'affollavano, assai paghi e meravigliati restarono della magnanimità di un tal personaggio, e nel tempo medesimo si dolevano che per invidia e contro giustizia distrutto si fosse un così grande e così bello edificio; e il desideravano non altrimenti che se stato fosse un uomo, e incresceva loro che intanto costretto fosse il lor consolo, per non aver proprio albergo, a ricovrarsi presso gli amici. Conciossiachè gli amici appunto lo accolsero, finchè il popolo gli assegnò un luogo, dove egli eresse una casa meno sontuosa di quella, e dove ora è il tempio chiamato Vico pubblico. Volendo poi rendere non pure sè stesso, ma il consolato ben anche, di spaventevole ch'era, mansueto e benigno verso del popolo, fece cavar fuori dalle verghe le scuri, e quando veniva nelle assemblee, tener faceva inchinate e sottomesse al popolo le verghe medesime, mettendo così in maestà e decoro la democrazia; costume che si conserva da'consoli fino al dì d'oggi. Non accorgeansi pertanto i Romani che Valerio non venìa già per ciò come credevano, ad abbassarsi, ma che con una tale moderazione altro non faceva che levarsi d'attorno e tenersi lontana

l'invidia, e che aggiungeva pure a sè stesso tanto più di potere, quanto più diminuir mostrava l'autorità del suo grado; mentre così il popolo con piacere e volentieri se gli assoggettava; sicchè giunse perfino a nominarlo Publicola, il qual nome dinota che onorava egli il popolo; e con questo veniva ei chiamato piuttosto che cogli altri suoi nomi primieri, come faremo in appresso anche noi, scrivendo il resto della sua vita. Permise a chiunque voleva, il concorrere ad essere eletto per suo collega nel consolato. Prima però ch' eletto fosse questo suo collega, non sapendo ciò che fosse per avvenire, e temendo di averlo contrario negli affari o per invidia o per ignoranza, usò dell'assoluta sua autorità in ottime ed importantissime operazioni politiche. Imperciocchè egli primieramente riempì di nuovi personaggi il senato, che ridotto era in un assai scarso numero, altri de' senatori essendo già morti sotto Tarquinio, ed altri periti di fresco nella battaglia. Quelli ch' egli vi ascrisse, dicesi che furono cento e sessantaquattro. Fece poi alcune leggi, fra le quali sommamente accrebbe il potere del popolo; quella che concede a chi sottostar non voglia al giudizio de' consoli, l' appellarsi al popolo stesso; e la seconda pure che ordina pena di morte a chi prenda magistratura che non gli sia data dal popolo. La terza legge dopo queste è tutta in sollievo de' poveri, liberando con essa i cittadini dal pagar tasse, e così facendo che tutti più volentieri e più intensamente attendessero a' loro lavori. La legge poi contro quelli che disubbidito avessero a' consoli non sembrò già punto men

popolare, anzi parve fatta piuttosto in favor della moltitudine che de' poderosi; perocchè la pena prescritta per una tal disubbidienza era del valore di cinque buoi e di due pecore. Il prezzo di una pecora era diece oboli, e cento quello di un bue; non facendo già per anche in allora i Romani molto uso de' danari, ma le loro maggiori facoltà consistendo in pecore e in altri bestiami. Per questo fino al presente chiaman eglino *peculia*, dalle *pecore*, le loro sostanze: e le loro più antiche monete portavano l'impronta di un bue o di una pecora, o pure di un porco; e da questi animali mettevano il nome a loro figliuoli, appellandoli *Bubulcos*, *Caprarios* e *Porcios* o *Suillos*, mentre da essi il porco si chiama anche *sus*. Mostrandosi egli però in queste cose legislator popolare e moderato, non lasciò già nella sua stessa moderazione di determinar pene assai rigorose e severe. Imperciocchè fece una legge che permetteva di uccidere, senza alcun esame giudiziale, chiunque aspirato avesse a farsi tiranno, e volle che all' uccisore per giustificarsi bastasse l' addur testimonii dell' iniquità che si tentava far dall' ucciso. Conciossiachè non essendo possibile che chi s' accinge a così grandi imprese, si tenga a tutti celato; ma possibile essendo bensì che, quand' anche scoperto sia, fattosi già prepotente, ne prevenga il giudizio e lo renda nullo, conducendo a fine l'ingiusto attentato, permise egli ad ognuno, che fare il potesse, di opprimere anticipatamente l'iniquo. S' acquistò lode ben anche per la legge intorno a' questori: perocchè dovendo i cittadini, secondo le facoltà loro, contribuir da-

nari per la guerra, e non volendone aver egli l'amministrazione, nè volendo conceder che l'avessero gli amici suoi, e tanto meno che quelle pubbliche riscossioni tenute fossero in casa di alcun uomo privato, determinò che l'erario fosse nel tempio di Saturno, del qual luogo si servono per quest' effetto anche al presente: e diede la facoltà al popolo di crear due questori, che scelti fossero fra i giovani. I primi che vennero creati furono Publio Veturio e Marco Minucio: e si racolse gran quantità di danari; imperciocchè cento e trenta mila furono le persone allibrate, quantunque le vedove non vi si mettessero, nè gli orfani. Com'ebbe così queste cose disposto, egli dichiarò suo collega Lucrezio, padre di Lucrezia, al quale, per esser maggiore di età, rilasciò il primo posto, consegnandogli i fasci; onore che fin d'allora si costuma tuttavia di fare ai più vecchi. Morto poi essendo, pochi giorni dopo, Lucrezio, e venendosi ad una nuova elezione fu eletto Marco Orazio, che fu compagno nel governo a Publicola il resto dell'anno. Preparandosi intanto Tarquinio in Etruria a muovere una seconda guerra a'Romani dicesi che avvenne un gran prodigio. Edificavasi da Tarquinio, mentre ancora regnava, il tempio di Giove Capitolino e avendolo poco men che terminato, volle, o per avviso di un qualche oracolo o per sua propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta. Commesso però ne aveva l'affare ad alcuni artefici etrusci di Veiento; ma non andò guari ch'egli venne poi scacciato dal regno. Ora avendo gli Etruschi formato il cocchio, e messolo nella fornace, non addivenne già ciò che addive-

nir suole al loto, quando sia posto nel fuoco, dove seccandosi viene a condensarsi e a restringersi, ma in vece si sollevò e dilatossi e prese tal grandezza, facendosi nel medesimo duro e consistente, che appena potè esser estratto dalla fornace, alla quale però convenne levar la volta e sgrottar le pareti al d'intorno. Essendo pertanto di parere gl'indovini che questo fosse un segno col quale s'indicasse da' Numi che felice e poderoso sarebbe quel popolo che presso di sè tenesse un tal cocchio, determinarono i Veii di non lasciarlo a' Romani che lo dimandavano, e risposero esser cosa attenente a Tarquinio, non a coloro che lo aveano esiliato. Pochi giorni dopo celebrandosi da'Veii que' ludi nei quali si contende correndo ne' cocchi, riuscì la solennità colla pompa e colla magnificenza solita di un tale spettacolo: ma ciò che avvenne poi di meraviglioso si è, che mentre il cocchiere, che avea riportata corona, inviava passo passo fuor della lizza la sua vittoriosa quadriga, i cavalli spaventatisi senza veruna manifesta cagione, ma per qualche incitamento divino od a caso, presero carriera con tutta velocità alla volta di Roma, conducendovi anche il cocchiere medesimo, il quale come s'avvide che vano gli tornava ogni sforzo in cercar di rattenerli colle briglie e di acchetargli pur colla voce, e che veniva tuttavia tratto da loro, lasciolli correre a lor talento; ed essi portandolo fino al Campidoglio, il gittarono a terra presso la porta ch'oggi si chiama Ratumena. Per sì fatto accidente sorpresi i Veii da stupore e da tema, commisero agli artefici di dare il cocchio a'Romani. In quan-

to poi a quel tempio di Giove Capitolino, fu Tarquinio figliuol di Demarato che, mentre combatteva contro i Sabini, fece voto di edificarlo, e lo edificò poscia Tarquinio il Superbo, che figliuolo era o nipote di lui: non potè però farne la consecrazione, scacciato egli essendo mentre il tempio non era per anche totalmente finito. Quando finito poi fu del tutto, e abbellito in quella maniera che si conveniva, Publicola preso fu da ambizioso desiderio di dedicarlo. Ma molti de' magnati, che gli portavano invidia, tanto livore non ebbero contro di lui per gli altri onori che ben a ragione egli ottenne, e per le leggi e per l'imprese sue militari, quanto per questo ch' ei procacciar si voleva, e ch' essi pensavano esser cosa che a lui punto non appartenesse; onde esortavano Orazio e lo stimolavano a voler in di lui competenza pretendere di far egli quella consecrazione. Essendo quindi Publicola occupato in una spedizion necessaria, color decretar fecero co' voti che Orazio consecrasse quel tempio; e subitamente il condussero sul Campidoglio, ben veggendo essi che non potrebber giammai rimaner superiori, e conseguire questo loro intento, quando presente vi fosse Publicola. Alcuni dicono che i due consoli tratti furono a sorte, e che toccò a Publicola, mal grado suo, di dover andar coll' armata, e ad Orazio di far la consecrazione: ma intorno a questo congghietturar si può come stesse la cosa da ciò che fu fatto nel tempo della consecrazione medesima. A' tredici dunque di settembre, tempo che corrisponde appuntino al plenilunio del mese che gli Ateniesi chiamano Metagitnione, es-

sendosi tutti raunati in Campidoglio, e tenendosi ognuno in silenzio, Orazio, dopo aver fatte le altre cerimonie, e toccate, secondo il costume, le porte, pronunziava già le parole prescritte per la consecrazione, quando Marco, fratello di Publicola, che da gran tempo se ne stava quatto presso le stesse porte, aspettando il momento opportuno, *O consolo*, disse, *il tuo figliuolo, preso da malattia, morì negli alloggiamenti.* Ciò fu di sommo dispiacere a tutti quei che l'udirono; ma Orazio, senza conturbarsi punto, gli rispose queste sole parole: *Gittatene adunque il cadavere dove più vi aggrada, poich'io non voglio saper ora di lutto*; e terminò la consecrazione. Una tal novella non era già vera, ma finta da Marco per frastornare l'operazione d'Orazio. Ora ella è veramente ammirabile la costanza di un tal personaggio, o fosse ch' egli comprendesse di subito essere quell' annunzio un inganno, o fosse che il tenesse per vero, nè però punto si lasciasse smuovere. Sembra che un'egual sorte intorno alla consecrazione abbia avuta anche il tempio secondo. Imperciocchè il primo fu edificato, come si è detto, da Tarquinio, e consecrato poscia da Orazio; e il secondo, distrutto essendosi quello dal fuoco nel tempo delle guerre civili, fu edificato da Silla e consecrato da Catulo, per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttosi poi anche questo secondo nelle sedizioni di Vitellio, Vespasiano, favorito dalla fortuna, siccome nell' altre sue cose, così pure in questa, il ri[illegible]ò la terza volta dalle fondamenta, e il vide condotto a fine, senza che gli toccasse poi di vederne la distruzio-

ne: e fu tanto più avventurato di Silla, quanto che questi morì prima di consecrarlo, e Vespasiano prima di vederlo perire; poichè nel tempo medesimo ch' egli uscì di vita, incendiato fu il Campidoglio. Quello che ora sussiste è il quarto, e fu terminato e consecrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo tempio spendesse quaranta mila libre d'argento; ma che le ricchezze del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo che a' nostri giorni si vede, la quale costò più di dodici mila talenti. Le sue colonne sono di marmo pontelico (1), e tagliate furono da prima in maniera che la lunghezza cosrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole non già vedute in Atene; ma essendo poi state in Roma nuovamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione che non acquistaron di garbo e di leggiadria, mentre ora troppo debili e sottili appariscono, e vote di quel bello che aveano. Ora chi si meravigliasse in rimirar la sontuosa magnificenza del Campidoglio, se vedesse poi nella casa di Domiziano una sola loggia o basilica o bagno o il luogo dove stanno le concubine, ciò che fu detto da Epicuro ad un prodigo ed intemperante,

Benigno agli uomin non se' tu, ma sei
Preso da morbo, e in isprecar ti godi,

ciò appunto dovrebbe pur dire a Domiziano: *Tu non sei già pio, nè magnifico: sei preso da morbo, e ti godi nel consumare ogni tuo*

(1) *Estratto dalle cave dell' Attica presso al villaggio detto Pentele.*

avere in far edificii, desiderando, siccome quel famoso Mida, che ogni cosa ti si cangi in oro ed in pietra.

Ma intorno a ciò basti questo. Tarquinio, dopo la gran battaglia nella quale perdè anche il proprio figliuolo, che venne alle mani da solo a solo con Bruto, rifuggitosi a Chiusi, si fece a supplicar Larte Porsena, uomo che fra tutti i re dell'Italia poderosissimo era, ed avea credito di essere assai dabbene e magnifico. Questi promise a Tarquinio di dargli soccorso: e prima di tutto, mandò ambasciadori a Roma, ingiungendo a' Romani di ricever Tarquinio; ma avendo eglino ciò ricusato, ei dichiarò ad essi la guerra, e fatto loro sapere il tempo ed il luogo nel quale fatta avrebbe irruzione, si mosse con un grande esercito. Publicola, che allora assente era, creato fu consolo per la seconda volta insieme con Tito Lucrezio. Tornatosi però a Roma, e volendo prima sorpassare Porsena in coraggio e grandezza d'animo, fondò la città di Sigliuria, mentre già Porsena era vicino; e dopo di averla con grande spesa munita, vi mandò una colonia di settecento persone, quasi per voler mostrare di aver genti in abbondanza, e di poter però agevolmente e senza timore incontrar quella guerra. Ma Porsena movendo impetuosamente al muro l'assalto, ne cacciò fuori la guarnigione, che si mise in fuga, e quindi poco mancò che unitamente con essa non entrassero in Roma anche i nemici che le tenner dietro. Publicola se ne venne anticipatamente in soccorso avanti alle porte, e attaccata battaglia lungo il fiume, fece resistenza a' nemici che

pur l' opprimevano colla lor moltitudine, e durò a combattere, finchè tutto pieno di gloriose ferite cadde a terra, e fu portato fuor del conflitto. La quale sciagura essendo pure addivenuta al suo collega Lucrezio, i Romani, perdutisi d' animo, correano fuggendo a salvarsi nella città; e già i nemici incalzavanli sul ponte di legno, di modo che Roma corse allora pericolo d' esser presa a viva forza. Ma Orazio Cocle fu il primo che insieme con altri due personaggi de' più ragguardevoli, Ermenio e Lucrezio, si oppose a capo del ponte. Quest' Orazio fu soprannominato Cocle, cioè da un occhio solo, perchè perduto ne aveva l' altro in battaglia; oppure, come vogliono alcuni, perchè era rincagnato, e infossato avea il naso in maniera, che non v' era nulla che separasse gli occhi, e le sopracciglia erano insieme raggiunte e confuse; onde volendo il popolo chiamarlo Ciclope, venne per isdrucciolamento di lingua a chiamarlo in vece Cocle. Costui, standosi innanzi al ponte, respingeva i nemici, sin tanto che i suoi compagni tagliarono dietro le di lui spalle il ponte medesimo. Quindi ei gittatosi così armato nel fiume, nuotò, e giunse all' altra riva ferito dagli Etruschi con un'asta in una coscia. Publicola, pieno d' ammirazione per lo costui valore, persuase subitamente i Romani tutti a donargli quanto da ognuno si consumava pel vitto di un giorno, e poi tanto terreno quanto egli stesso potesse arare intorno in un dì. In oltre gli alzarono una statua di rame nel tempio di Vulcano, dandogli con quest' onore conforto e ristoro della ferita ch' egli avea riportata, per la

quale rimaso era zoppo. Stando Porsena addosso alla città, e scorrendo intanto da per sè un altro esercito di Etrusci e saccheggiando il paese, i Romani furono assaliti anche da fame.

Publicola, che per la terza volta era consolo, pensò che convenisse resistere a Porsena senza far contro lui movimento veruno, e solamente con guardar la città: ma uscì fuori occultamente contro gli altri Etrusci, e facendosi d' improvviso lor sopra, li volse in fuga, trucidati avendone cinque-mila. Il fatto di Muzio da molti e in diverso modo vien raccontato. Ora vuolsi raccontar pure da noi in quella maniera che più sembra credibile. Era questi un personaggio ornato di tutte le virtù, e nelle cose militari valorosissimo: e determinato avendo di uccider Porsena, vestitosi all' Etrusca e usando quel linguaggio, vi s' intruse nel campo; dove girando egli intorno al tribunale su cui sedevasi il re insieme con altri, e non ben conoscendolo e non osando di interrogarne i circostanti, sguainata la spada, assalì ed uccise quello che, fra tutti coloro che quivi sedevano, egli s' avvisava dover essere appunto quel desso. Quindi preso fu, e disaminato venìa co' tormenti. Essendo però ivi una bragiera di acceso fuoco per un sacrificio che Porsena era per fare, Muzio tenendovi sopra la mano destra, mentre se ne arrostiva la carne, guardava Porsena con un volto ardito ed intrepido; di modo che maravigliatosi questi, il rimise in libertà e gli restituì la spada, porgendogliela egli medesimo dal suo tribunale. Muzio la prese, stendendo la mano sinistra, e per questo dicono che fu so-

prannominato *Scevola,* che vuol dir *mancino.* Quindi egli si protestò che non si era già lasciato vincere dal timor de' gastighi in faccia a Porsena, ma che allora vedeasi vinto dalla di lui virtù, e che per questo volea manifestargli gratuitamnete ciò che per forza non avrebbe palesato giammai: *Trecento Romani,* gli disse, *che fatta hanno meco la medesima deliberazione, se ne vanno qua e là nel tuo campo vagando ed aspettando l' opportunità d' eseguire il loro disegno. Toccato è però a me il tentar l' impresa prima degli altri; nè mi lagno già della fortuna, perchè m' abbia fatto prender errore, ond'io non uccidessi un uomo così valoroso, che ben degno è d' esser piuttosto amico che nemico a' Romani.* Ciò udendo Porsena, gli prestò fede, e fu quindi più dolce e arrendevole ai trattati di pace non tanto, a mio parere, pel timore di que trecento, quanto per la meraviglia, dalla qual fu sorpreso, della virtù e del coraggio romano. Atenodoro Sandone nel libro indirizzato ad Ottavia, sorella di Cesare, dice che questo Muzio Scevola, che così vien chiamato da tutti, era nominato anche Postumio. Publicola stesso pensando che Porsena stato non sarebbe tanto di danno alla città avendol nemico, quanto di vantaggio avendolo amico e confederato, non ischivava di farlo giudice lui medesimo nelle differenze intorno a Tarquinio; il quale fu chiamato più volte perchè si venisse a difendere dinanzi al re, confidando Publicola di poter provare esser Tarquinio un uomo pessimo, ed essere stato giustamente scacciato dal regno. Tarquinio rispose in maniera assai aspra, dicendo ch'egli non si

rimetteva a giudice alcuno, e men che ad ogn'altro, a Porsena, ch'essendo già suo compagno in quella guerra, allor si cangiava, mettendosi dalla parte contraria. Per la qual cosa Porsena indispettitosi, e condennando il di lui procedere, e sentendosi nello stesso tempo pregare dal proprio figliuolo Arunte che si maneggiava con tutta premura a pro de' Romani, disciolse la guerra, con patto che dovesser eglino restituirgli il terreno che apparteneva all'Etruria ed era da loro occupato, e rimandargli pur anche i prigioni, e che si riavessero poi tutti quelli che a lui volontariamente passati erano. Dopo avere accordate queste cose, gli diedero per ostaggi diece giovani de' patricii ed altrettante vergini, una delle quali era Valeria, figliuola di Publicola. Quindi riposando Porsena sopra la data fede, rimosse ogni apparato di guerra. Intanto le vergini, ch' egli avute avea da' Romani, discesero al fiume per ivi lavarsi, dove la riva facendo una curvatura a guisa di mezza luna, tenea l' acqua placida sommamente e tranquilla. Veggendo elleno che in quel luogo non avean persona che le tenesse in custodia, e che non eravi alcuno che per terra o per acqua di là passasse, mosse da un impeto di desiderio, risolsero di traversare il fiume nuotando, quantunque corresse assai gonfio e fluttuante. Alcuni dicono che una di loro, chiamata Salia, passò a cavallo, confortando l' altre e facendo loro coraggio mentre nuotavano. Uscite poi salve fuori del fiume e andatesene a Publicola, egli non ammirò già nè caro ebbe un tal fatto, anzi ne provò grande rincrescimento, dubitando di ap-

parire peggior di Porsena in violar la fede, e che l'ardire di quelle vergini fosse cagione di sospettar frode e malvagità ne' Romani. Per la qual cosa facendo subito prenderle, le inviò di bel nuovo a Porsena. Presentitosi ciò da Tarquinio, pose un agguato a coloro che conducevano quelle fanciulle, e quando passarono, assalir li fece da una quantità di persone molto maggiore. Essi nulla ostante si difendevano; e in questo mentre Valeria, la figliuola di Publicola, passando impetuosamente fra i combattenti, se ne fuggì fuor del conflitto; e tre servi, a' quali venne fatto di scampar insieme con esso lei, la trassero in sicuro. Restatesi le altre, non senza gran pericolo, in mezzo a coloro che combattevano, Arunte, figliuol di Porsena, avutone avviso, andò subitamente a soccorrerle, e messi in fuga i nemici, difese e salvò i Romani. Quando Porsena vide queste fanciulle ch' erano a' lui ricondotte, chiese qual fosse stata quella che si fece capo ed esortò l' altre a quell' azione; e sentendo ch' ella era Clelia, la guardò con benigno ed ilare aspetto, e fattosi menare uno de' suoi proprii cavalli magnificamente bardato, a lei donollo: e ciò adducono per prova della loro asserzione coloro che vogliono che Clelia sola fosse quella che passasse il fiume a cavallo. Gli altri però ciò non accordano, ma dicono che l' Etrusco onorar volle con quel dono il di lei viril coraggio. Nella via sacra, da quella parte che va al Palazio, si vede posta in alto la statua equestre di questa fanciulla; la quale statua per altro alcuni pretendono che non sia già di Clelia, ma di Valeria. Essendosi Porsena

pacificato così co' Romani, in molte maniere mostrò la magnificenza e la generosità sua verso loro, e specialmente comandando agli Etruschi di non portar via veruna altra cosa che le armi sole, lasciando gli alloggiamenti tutti pieni di vittovaglia e d'ogni sorta di ricchezze a' Romani. Quindi è che anche a' dì nostri, mettendosi da questi all' incanto cose pubbliche, i banditori gridano, essere i beni di Porsena quei che prima si vendono continuando sempre ad onorarlo, con fare in questa guisa perpetua memoria del beneficio da lui ricevuto. Gli eressero pure statua di rame accanto al senato, rozzamente lavorata e all' antica. In appresso invadendo i Sabini il paese romano, creati furono consoli Marco Valerio, fratel di Publicola, e Postumio Tuberto: e reggendosi gli affari di maggior importanza col parere e colla presenza di Publicola, Marco riportò vittoria in due grandi battaglie, nella seconda delle quali uccise tredici mila de' nemici, senza perder egli neppur uno de' suoi. In ricompensa di questo, oltre i trionfi, egli ebbe una casa fabbricatagli nel Palazio a spese pubbliche: e dove in allora tutte l'altre case aveano le porte che si apriano al di dentro, quella sola le aveva che si apriano al di fuori: quasi che con questo privilegio, onde fu egli onorato, si volesse dar a divedere ch' egli avea gius di appropriarsi sempre qualche parte del pubblico. Dicesi che in Grecia furono da principio fatte tutte le porte in questa maniera: il che si ricava dalle commedie, veggendosi in tali rappresentazioni che quelli che sono per uscir fuori di casa fanno stre-

pito e battono prima nelle lor porte; onde coloro che di là per sorte passassero o quivi fermi si stessero, ciò sentendo, si ritirino, e colti e percossi non vengano, nella ristrettezza della strada, dalle imposte che s' aprono.

L' anno dopo fu creato consolo per la quarta volta Publicola; e stavasi in sospetto di guerra, fatta avendo lega fra loro i Sabini e i Latini. Nello stessso tempo era la città presa anche da una certa superstizione; imperciocchè tutte le donne gravide allor si sconciarono, nè vi fu verun feto che portato fosse fino alla sua perfezione. Per la qual cosa Publicola, consultati i libri sibillini, si diede a placare con sacrificii e a render propizio Plutone, e rinnovò non so quai certami, ordinati già dall' oracolo di Delfo: ed avendo così riempiuta la città di ferme e gioconde speranze rispetto agli Dei, volse il pensiero a riparare que' danni che temeva che arrecati gli venisser dagli uomini. Conciossiachè si vedeano già grandi apparati di guerra, e grande era la possanza e quantità de' nemici fra lor collegati. Eravi fra' Sabini Appio Clauso, personaggio di gran potere per le sue ricchezze, e molto celebre per la robustezza del corpo suo, e inoltre per credito di virtù e per valor di eloquenza era superiore ad ogn' altro. Costui non potè già fuggire ciò che avviene a tutti i grand' uomini, ma era anch' egli invidiato: e coloro che lo invidiavano, presero motivo di tacciarlo dal voler egli far cessar quella guerra, dicendo essi ch' ei cercava d' ingrandire i Romani, per poter poi farsi col lor favore assoluto sovrano e mettere in

servitù la sua patria. Sentendo egli pertanto che questi ragionamenti si andavano spargendo pel popolo, il quale volentieri gli udiva, e veggendosi contrarii già tutti quelli che aveano spirito bellicoso e che promoveano la guerra, temeva di venir chiamato in giudizio. Essendo però circondato da una poderosa schiera d'amici e di famigliari che il difendevano, mosse tal sedizione, che fu cagion che i Sabini dovessero differir quella guerra. Publicola, che con tutto lo studio cercava non solamente di saper queste cose, ma ben anche di muovere e di concitar vie più la sedizione, avea già persone idonee che andavano parlando a Clauso da parte sua in sì fatta maniera: *Publicola ti ha per uomo giusto e dabbene; e però non pensa che, quantunque ingiuriato sii, ti convenga vendicarti giammai, per qualunque offesa avessi tu riportata, contro i proprii tuoi cittadini: ma se volessi per altro, per mettere in salvo te stesso, fuggire da quei che ti odiano e passare a Roma, vi saresti accolto e pubblicamente e particolarmente in quel modo che ben si compete alla tua virtù ed alla splendidezza romana.* Clauso facea spesso considerazione sopra quanto gli venìa detto, e nelle presenti sue necessità consiglio ottimo gli sembrò l'aderirvi. Esortando però gli amici suoi, e questi persuadendo pur molti altri, condusse egli con sè ad abitare in Roma cinque mila uomini co' loro figliuoli e colle lor mogli; ed erano tutte quelle famiglie che fra i Sabini menavano una vita affatto pacifica e quieta. Publicola, che di ciò era già stato avvisato, gli accolse ben volentieri e affettuosamente, usan-

do loro ogni convenevolezza. Imperciocchè tramischiò subito que' casati nella republica, e diede ad ognuno due iugeri di terreno, lungo il fiume Aniene, e venticinque ne diede a Clauso, ed inoltre lo ascrisse fra' senatori; il quale cominciando quindi a ingerirsi nel governo, e portandovisi con somma prudenza, salì ben tosto alla maggiore altezza e s'acquistò gran possanza, e dopo sè lasciò in Roma la famiglia de' Claudii, la quale non è già men luminosa di verun' altra. Partitisi costoro, sedata rimase la sedizione fra' Sabini: ma le persone, che traevansi dietro il favore del popolo, non lasciarono già le cose in tranquillità ed in riposo, rammaricandosi molto e dicendo non essere da comportarsi che ciò che non potè Clauso persuadere essendo presente, egli ottenesse allora che fuggitivo era, e che si era già dichiarato nemico, cioè che i Romani non pagasser la pena delle ingiurie che andavan facendo. Levatisi pertanto con un grosso esercito, s' accamparono presso Fidene, e posero un' imboscata vicino a Roma, in siti cupi ed ombrosi, di due mila armati, da' quali doveano staccarsi, all' apparir del giorno, alcuni pochi cavalli, e andarsene a depredare alla scoperta. Era a questi ingiunto che quando accostati si fossero alla città, e ne uscisse fuori il nemico, dovesser eglino ritirarsi fuggendo, finchè nell' insidie il traessero. Il giorno medesimo, avvertito Publicola di ciò da alcuni fuggiaschi, dieder prestamente buon ordine a tutte le cose e divise la milizia sua. Imperciocchè Postumio Balbo, ch' era suo genero, uscito fuori, sull' imbrunir della notte, con tre mila armati, e oc-

cupati i poggi sotto i quali erano ascosi i Sabini, se ne stava quivi aspettando: e Lucrezio, il collega di Publicola, si pose in ordine nella città co' soldati più leggieri e più animosi, per farsi sopra que' cavalli che venuti sarebbero a depredare; ed egli preso seco il resto dell'esercito, fece un giro ed attorniò gl' inimici. Si abbassò per avventura una foltissima nebbia, e nel far del giorno in un punto medesimo calò da' poggi con alte grida Postumio, ed assalì coloro che si erano posti in agguato; e Lucrezio lasciò con impeto correre i suoi sopra i cavalli che inoltrati si erano; e Publicola invase negli alloggiamenti il corpo dell' armata nemica. Da ogni parte erano adunque i Sabini malmenati e abbattuti, i quali non istettero già fermi difendendosi nel luogo dov' erano, ma si misero in fuga (inseguiti tuttavia da' Romani, che uccidendo gli andavano) con una speranza che fu loro perniciosissima. Imperciocchè gli uni credendo salvi gli altri reciprocamente, non attesero a combattere e a far resistenza; ma quelli del campo correndo dalle trincee verso coloro che si eran messi in agguato, e questi verso quelli, gli uni e gli altri incontrarono quegli appunto, a' quali si rifuggivano, messi già in fuga, di modo che non erano già in istato di dar soccorso, ma di riceverlo. Non perirono interamente i Sabini in grazia della città de Fidenati ch' era vicina, nella quale parecchi si salvarono, massimamente di quelli che si sottrassero nel mentre che furono gli alloggiamenti sorpresi; e quanti non si ritirarono in essa, passati vennero a fil di spada o fatti prigioni.

Quantunque i Romani soliti fossero di attribuire il buon successo delle grandi imprese al favore divino, il felice esito di questa però pensarono che prodotto fosse unicamente dall' opera del loro capitano: e i soldati, subito dopo quella strage, diceano aver Publicola storpiati, accecati e poco men che legati i nemici, e averli così fatti perire sotto le loro spade. Il popolo si ristorò ed invigorì molto col ritratto dalla vendita delle spoglie e degli schiavi. Publicola poi, come trionfato ebbe, e consegnata la città in mano de' consoli creati ad essergli successori, subitamente se ne morì, terminando una vita condotta sempre fra le maggiori felicità che conseguir si possano dagli uomini. E il popolo, quasi che non gli avesse mai fatto, sinchè visse, onore veruno conveniente al merito suo, ma dovesse ancora interamente ricompensarlo e mostrargli la sua gratitudine determinò che il di lui cadavere seppellito fosse a spese pubbliche, e per tali spese si contribuì da ognuno un quadrante. Le matrone, consigliatesi particolarmente fra sè medesime, vestirono a lutto per un anno intero; il che fu a lui di onore e di gloria grandissima. Per determinazione pure de' cittadini fu seppellito dentro la città, presso quel luogo che si chiama Velia, luogo assegnato per sepoltura anche a tutti quelli della di lui discendenza (1). Presentemente però non ve ne seppel-

(1) *Era egli possibile che una gratitudine così significante non facesse nascere gli eroi, e che a questa sorta di eroi non fosse la patria tanto riconoscente?*

liscon più alcuno: vi portano bensì il cadavere e il posano là, e gli pongono sotto una fiaccola accesa e tosto poi la ritirano, per far vedere con quest' atto che hanno facoltà di esser quivi sepolti, ma che nulla ostante si astengono da questo onore: e così portan via quindi il cadavere.

PARAGONE
DI
SOLONE E DI PUBLICOLA.

Havvi in questa comparazione un non so che di particolare che non si trova punto in alcun' altra di quelle che abbiamo scritto. Ciò si è che, di questi due personaggi, Publicola è imitator di Solone, e Solone approvator di Publicola. E per verità osservisi che quanto detto fu da Solone a Creso intorno alla felicità, ben assai più a Publicola si conviene che a Tello; conciossiachè questo Tello (che pur da lui fu chiamato beatissimo e per l' onorata morte ch'ei fece e per la virtù sua e per la buona prole ch' ei lasciò) non fu mai; e neppure i di lui figliuoli, nominato ne' poemi di Solone come uomo dabbene, nè ebbe mai veruna dignità gloriosa: ma Publicola, mentre ancora vivea, primeggiò fra tutti i Romani in possanza ed in gloria per cagione della sua virtù; e dopo morte, le schiatte e i casati più cospicui, quali sono i Publicoli, i Messali e i Valerii, fino a' nostri dì, per lo spazio di ben secent'anni (1), da lui riconoscono il lustro della lor nobilità. Di più Tello, mentre resisteva ai nemici, siccome uomo

(1) *Comparisce da quest'epoca che Plutarco scrisse la vita di Publicola verso il principio appunto dell' Impero di Traiano.*

valoroso ch'egli era, ucciso fu combattendo: e Publicola dopo di aver ucciso i nemici (fortuna ben assai migliore del restar ucciso da loro), e aver veduta la patria sua vittoriosa in grazia di sè medesimo che n'era governatore e condottiero, e dopo di aver riportati onori e trionfi, incontrò quella morte che Solone reputava tanto beata ed invidiabile. In oltre ciò che Solone disse con epifonema, parlando contro Mimnermo, intorno allo spazio della vita,

Scevro dal pianto il mio morir non sia,
Ma sul mio corpo gemiti e sospiri
Spargan gli amici di cordoglio pieni, (1)

ciò pur fa che Publicola sia felice; imperciocchè non solamente agli amici ed ai famigliari suoi, ma ben anche a tutta la città, che tante migliaia contenea di persone, increbbe la di lui morte a segno, che tutti ingombri di maninconia lo piangevano e lo desideravano, mentre per fino le stesse matrone romane il piansero non altrimenti che se perduto avessero figliuolo o fratello o padre comune. Dicea Solone che

Ben di ricchezze vago er' ei, ma giusto
L' acquisto ne volea;

per non averne poi a pagare il fio Publicola non solo potè arricchire per via di giusto acquisto, ma seppe anche lodevolmente impiegare le sue ricchezze, beneficando i bisognosi. Onde, se fu Solone il più sapiente di tutti gli uomini, ne fu Publicola il più avventurato; conciossiachè tutte le cose

(1) *Cicerone giudicò questo desiderio indegno di un Solone, e preferì a questi i voti del poeta Ennio:*
Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit; Cur? volito vivu' per ora virum.

che quegli si desiderava, come bellissimi e grandissimi beni, furono possedute da questo che le conservò, e seguì sempre a farne uso fino al termine della sua vita. Così Publicola decorato fu da Solone, e vicendevolmente Solon da Publicola, il quale proposto essendosi lo stesso Solone come un ottimo esemplare nella repubblica a chi bene ordinar voglia il popolare governo, levò il fasto e l' alterigia dal consolato, rendendolo a tutti mansueto e piacevole, e servissi di molte delle di lui leggi: imperciocchè pose nell' arbitrio del popolo l' elezione dei magistrati, ed a coloro che sottostar non volessero alla sentenza di questi, diede facoltà di appellarsi al popolo stesso, come l' avea pur data Solone di appellarsi ai giudici; e se, come Solone, non instituì egli un altro senato, accrebbe però poco meno che al doppio il numero dei senatori in quel che già vi era; e l' elezione de' questori, che soprantendessero al pubblico erario, fatta fu acciocchè il consolo, quando sia persona dabbene, abbia tempo di attendere a cose di maggiore importanza; e quando sia persona malvagia, opportunità non abbia di poter più agevolmente far cose ingiuste, avendo e le ricchezze e gli affari tutti in sua mano. L' odio poi ch' era in Publicola contro la tirannide, era ancora più grande e più rigido; perocchè chi tentasse di farsi tiranno, si vuol da Solone punito solamente dopo di esser convinto in giudizio, e da Publicola si concede che ucciso sia anche prima che sia giudicato. Ben ragionevolmente e giustamente può Solone andar fastoso di non aver voluto accettare l' assoluto

dominio in tempo che lo stato delle cose gliel permetteva, e che i cittadini di buona voglia se gli assoggettavano: ma punto men bella ed onorevole cosa non è per Publicola l'aver fatto divenir più popolare, ottenuto che l'ebbe, un magistrato tirannico, e il non aver usata tutta quell' autorità che pur usare ei poteva; nel che sembra essere stato da prima del sentimento medesimo anche Solone, il qual dice

Che fia che il popol segua pronto i cenni
Di chi il governi in guisa tal che troppo
Nè gli rallenti nè gli stringa il freno.

Cosa poi tutta particolar di Solone si è la remissione dei debiti, colla quale principalmente rendè stabile e ferma la libertà ne' suoi cittadini. Imperciocchè nulla giova che le leggi vogliono l'eguaglianza, se questa eguaglianza tolta viene ai poveri da' loro debiti; mentre dove sembra che usin eglino interamente della lor libertà, ivi è appunto che interamente servono a' ricchi, cioè nel giudicare, nel governare i magistrati e per fin nel parlare medesimo, facendo sempre queste cose con subordinazione e a seconda del voler di costoro. Quello poi che vi ha in ciò di più meraviglioso si è, che ogni volta che fatte si sono cotali remissioni di debiti, ne insorse una qualche sedizione, e quella volta sola che se ne servì Solone come di una medicina azzardosa bensì, ma però molto valida, opportunamente egli sedar seppe con essa la sedizione già insorta, rendendosi superiore colla virtù sua e col suo credito ad ogni calunnia e ad ogni mala voce che da un tal fatto avrebbe potuto acquistarsi. Considerando poi tutto il corso del loro go-

verno, ritroveremo Solone essere nel principio assai più luminoso, stato essendo egli il primo, nè avendo avuto alcuno avanti di sè al qual potesse andar dietro, e da per sè solo, e senz' altrui aiuto, fatto avendo nella repubblica la maggior parte delle cose più importanti e più grandi: ma troveremo esser Publicola nel fine assai più felice e invidiabile. Imperciocchè Solone vide già disfatta la sua propria repubblica egli medesimo; dove quella di Publicola conservò sempre in bell' ordine la città, fino al tempo delle guerre civili: il che avvenne perchè Solone, fatte ch' ebbe le leggi, le abbandonò alle tavole ed alle scritture, e senza lasciarvi chi le sostennesse, se ne partì egli da Atene: ma Publicola stando sempre in Roma, e governando e trattando gli affari della città, fermò e stabilì sopra fondamenta sicure la sua repubblica. In oltre Solone, prevveduti gli attentati di Pisistrato, non potè in verun modo impedirli, ma fu costretto cedere alla tirannide che si andava allora formando: e Publicola scacciò e distrusse la regia autorità che da gran tempo si era stabilita e renduta forte, avendo virtù eguale, e facendo deliberazion simile a quella di Solone, e di più avendo fortuna favorevole e possanza onde effettuare il disegno. In quanto alle imprese poi militari, Daimarco di Platea non attribuisce á Solone neppur quella contro i Megaresi, come abbiamo noi raccontato: e Publicola fu vittorioso in grandissime battaglie, nelle quali valorosamente si portò, e comandando e combattendo egli stesso. Di più ancora, in quanto alle azioni civili, Solone con una certa

maniera da giuoco e col fingersi pazzo si fece avanti dicendo che ricuperar si dovea Salamina: ma Publicola esponendosi francamente a pericolo in cose di somma importanza, si oppose a Tarquinio e ne scoperse le trame: ed essendo stato egli la cagion principale che non fuggissero e fosser puniti i congiurati, non solamente scacciò fuori dalla città le persone de' tiranni, ma tolse anche loro ogni speranza. Così validamente e intensamente portato egli essendosi nelle faccende che richiedeano coraggio, per le quali bisognava cimentarsi e combattere, meglio poi ancora si portò in quelle che voleano esser trattate pacificamente, nelle quali usar conveniva la persuasione, avendosi in così bella maniera conciliato e renduto amico Porsena, uomo terribile ed insuperabile. Qui alcuno potrebbe dire che Solone riacquistò Salamina agli Ateniesi che l' avean già perduta, e che Publicola rinunziar fece il terreno che possedeano i Romani: ma considerar si deggion le azioni rispettivamente alle lor circostanze: imperciocchè l' uomo politico, essendo persona che sa operare in varii modi, e prender ogni cosa per quel verso che più torna bene, spesse volte salvò il tutto con rilasciare una parte; e rinunziando al poco, gli venne fatto di ottener molto più; siccome fece allora Publicola, il quale cedendo il terreno altrui, salvò e pose in sicuro tutto il suo proprio, e fu cagione che i Romani, i quali a gran fatica difender poteano la loro città, avessero anche tutto ciò che vi era nel campo degli assediatori: e avendo fatto giudice il suo stesso nemico, oltre il vincer la causa, acquistò quanto egli

avrebbe volentieri dato per ottener tal vittoria; conciossiachè il nemico sciolse la guerra e ne lasciò ogni suo preparamento ai Romani, per quella estimazione di virtù e di probità, ch'egli avea conceputa verso tutti loro, in grazia del consolo.

TEMISTOCLE

TEMISTOCLE.

Sortì Temistocle troppo oscuri natali, per poterne aver gloria. Imperciocchè figliuolo era di Neocle, uomo non molto chiaro in Atene, della gente Frearia, della tribù Leontide; e in riguardo alla madre sua reputato era bastardo, per esser ella straniera, siccome dicono questi versi:

Abrotono son io, donna che in Tracia
L' origin ebbi; ma che nato a' Greci
Sia da me il gran Temistocle mi vanto.

Fania però scrive che la madre di Temistocle non fu già di Tracia ma di Caria, e che Euterpe e non Abrotono era il di lei nome: e Neante aggiugne di più che la città della Caria, che le fu patria, è Alicarnasso. Per la qual cosa radunandosi così fatti bastardi nel Cinosarge (è questo un ginnasio fuori delle porte consecrato ad Ercole; perocchè neppur questi non era già legittimo fra gli Dei, per esser nato da madre mortale); Temistocle persuase alcuni nobili giovanetti a discender anch' eglino nel Cinosarge, e quivi ungersi unitamente ad esso lui; il che essendosi fatto, sembra che con astuzia egli abbia così levata la distinzione fra i legittimi cittadini e que' bastardi. Ch' egli poi partecipasse del lignaggio de' Licomedi, ell'è cosa ben manifesta: conciossiachè essendosi abbruciata da' barbari, presso i Fliesi, la cappella sacra che ai Licomedi era comune, egli la ristaurò e l' ornò di pitture, come lasciò scritto Simonide. Vien da tutti ac-

cordato ch' essendo egli ancora fanciullo, fosse pieno di ardore, ben assennato per natura, e per elezion poi grande intraprenditor di faccende e politico: perocchè in quell' ore nelle quali gli era conceduto di desistere dagli studii e di riposarsi, non si abbandonava già all' ozio, nè se ne stava giuocando, come gli altri fanciulli, ma venia trovato che meditava e componeva da sè medesimo alcune orazioni; e queste orazioni erano o in accusa o in difesa di alcun altro de' fanciulli stessi. Solea però dirgli il di lui precettore: *Tu non sarai già, o figliuolo, nulla di piccolo ma giungerai al sommo o del vizio o della virtù*; poichè anche delle discipline, che insegnate sono a'fanciulli, egli con infingardaggine e con animo disapplicato apprendeva quelle che tendono a formali costumi, o che affettate sono per un certo piacere e per garbo proprio delle persone ingenue e bennate: ma attentamente apprendendo poi quelle che istruiscono nella prudenza ed a maneggiare gli affari, ben dava a divedere ch' ei ne faceva gran conto, oltre la consuetudine di quell' età, siccome quegli che molto si prometteva dall' indole sua. Quindi è che in progresso di tempo, venendo ei motteggiato in alcune nobili conversazioni e gentili da persone che nell' arti liberali ben disciplinate mostravansi, fu costretto difendersi troppo arrogantemente dicendo ch' egli non sapea veramente nè accordar la cetra nè trattare il salterio, ma che se prendesse a governare una città picciola e oscura, saprebbe farla divenir grande ed illustre. Pure Stesimbroto dice che Temistocle uditor fu di Anassagora, e che

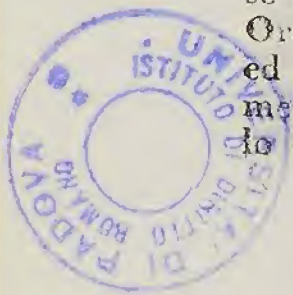
con premura ascoltava pur anche Melisso, il fisico; ma s' inganna egli ne' tempi: imperciocchè quando Pericle assediava Samo, Melisso v' era comandante della milizia contro Pericle stesso, il qual era assai più giovane di Temistocle, e conversava con Anassagora. Meglio sarebbe pertanto aderire a coloro che dicono, essere stato Temistocle emulator di Mnesifilo Freario, il quale non era già nè rettorico, nè uno di que' filosofi che appellati son fisici, ma tutto si era dato a quella maniera di studio che si chiamava allora sapienza, e consisteva nell' abilità di saper ben governar le cose civili, e in una prudenza attiva ed operosa; la qual maniera egli conservava, seguitando quasi per successione una setta da Solone instituita: ma quelli poi che vennero dopo, mescolata avendo tale maniera colle arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furon Sofisti. Temistocle però non avvicinossi a costui, se non se dopo che avea cominciato a ingerirsi nel governo della repubblica: e ne'primi impeti della sua giovinezza era ineguale ed incostante, siccome quegli che seguiva le sole inclinazioni della natura sua, la qual non essendo nè dalla ragione, nè dall' educazion regolata produceva in lui gran mutazioni, piegandolo ora dall' una, ora dall' altra parte, ma il più delle volte trasportandolo in peggio, com'egli stesso ebbe a confessare da poi, dicendo che anche i puledri più aspri e più difficili divengon poscia ottimi cavalli quando ammaestrati sieno in quella maniera che si conviene. Le cose

poi che si aggiungon da alcuni, i quali asseriscono ch' egli diseredato fosse dal padre, e che la di lui madre, estremamente addolorata per l' infamia di questo suo figliuolo, si desse volontariamente la morte, sembrano tutte menzogne: tanto più che sonovi altri che all' incontro dicono che cercando suo padre di pur distorlo dal governar la repubblica, gli andava mostrando sul lido del mare le vecchie triremi lasciate ivi in abbandono e trascurate, volendo dinotargli con ciò che trattati vengon nella stessa maniera dal popolo anche quelli che il reggono, quando non ne possa ritrar più vantaggio. Sembra pertanto che Temistocle siasi messo ben per tempo e veramente con ardor giovanile a voler maneggiare gli affari politici, e che preso fosse da un violento desiderio di gloria: per lo quale subito da principio agognando di occupare i primi posti, si suscitò contro sfrontatamente l' inimicizia de' potenti e di quelli che primeggiavano nella città, massime di Aristide, figliuol di Lisimaco, che sempre in ogni cosa gli era contrario: quantunque paia che l' inimicizia che Temistocle aveva con questo sia stata prodotta da altro principio, per cagion cioè di un bel giovane chiamato Stesilao, del quale amendue innamorati erano, ed era Teio di nazione, siccome scrisse Aristone, il filosofo; e quindi seguirono sempre a contrariarsi anche intorno agli affari della repubblica. Ma di più, la diversità della loro vita e de' loro costumi par che facesse maggiormente crescere la lor dissensione. Imperciocchè essendo Aristide per natura mansueto, e avendo costumi pieni di probità, nè governando già la re-

pubblica con fine di acquistarsi gloria o favore, ma con mira sempre volta all' ottimo, alla sicurezza ed alla giustizia, necessitato venìa spesse volte ad opporsi ed a contrastare all' ingrandimento di Temistocle, il quale andava incitando il popolo a molte cose, e introdur volea di gran novità. Conciossiachè si racconta ch' egli era così perdutamente vago di gloria e così desideroso, per l' ambizion sua, di tentar grandi imprese, ch' essendo per anche giovane quando in Maratona si fece la battaglia contro dei barbari, per la quale celebrata venìa la condotta di Milziade, egli se ne stava sovente pensoso e raccolto in sè medesimo, e passava le notti vegghiando, e astenevasi dalle consuete sue gozzoviglie; e a quelli che, meravigliandosi di un tal suo cangiamento di vita, ne lo interrogavano, egli rispondeva che prender nol lasciava riposo il trofeo di Milziade: perocchè gli altri bensì pensavano che quella sconfitta, riportata in Maratona da' barbari, esser dovesse il fin della guerra, ma pensava Temistocle che dovess' esser in vece principio di battaglie maggiori, alle quali egli andava preparando sempre sè stesso in difesa di tutta la Grecia, e vi disponea la città e tenevala in esercizio, prevedendo assai di lontano le cose future. Avendo pertanto consuetudine gli Ateniesi di distribuirsi fra loro il provento delle argentiere di Laurio, egli da prima fu il solo che avesse ardire di farsi a parlare al popolo, e dirgli che rinunciar conveniva a quella distribuzione, e impiegare quel danaro in fabbricare triremi che servir dovessero per la guerra contro gli Egineti,

la quale preso aveva allor nella Grecia un vigore grandissimo, essendosi questi colla quantità delle lor navi impadroniti del mare: onde Temistocle potè più facilmente persuadere il popolo, non già mettendo in vista le mosse di Dario e de' Persiani (essendo già questi da lungi, e non temendosi gran fatto la loro venuta), ma stimolando l'ira e l'emulazione che i cittadini aveano verso gli Egineti, e prendendo quindi opportuno pretesto per far quegli apparati ch' ei divisava; conciossiachè di que' danari fatte furono cento triremi, le quali combatteron poi contro Serse. Così egli trasse a poco a poco e giù scender fece la città al mare; di modo che quando gli Ateniesi non aveano forza di star a fronte con armata terrestre neppure ai loro pari, con quella navale vennero in istato di poter respingere i barbari e signoreggiare alla Grecia: avendoli di pedoni, che avvezzi erano, come dice Platone, a starsene in terra fermi, renduti uomini di nave e di mare: ond' egli diede così motivo di calunnia contro sè stesso, dicendosi che Temistocle tolto avendo a' suoi cittadini l'asta e lo scudo, ridotto aveva il popolo ateniese ai banchi ed al remo. Queste cose furono da lui eseguite ad onta della contraddizion di Milziade, il quale restò al fin superato, come racconta Stesimbroto. Se poi Temistocle con far questo abbia pregiudicato o no alle integrità e purità della repubblica, lasciamone piuttosto la considerazione a' filosofi: ma che in allora riconoscer dovessero i Greci la salvezza loro dal mare, e che quelle triremi rimettessero in buon essere la rovinata città d'Atene, ell'è cosa, oltre l' altre

prove che addur se ne potrebbero, testificata da Serse medesimo. Imperciocchè dopo la sconfitta che riportarono le di lui navi, quantunque l'armata che aveva in terra si fosse tuttavia salva ed intera, egli se ne fuggì, come se a fronte non potesse più star del nemico; e lasciò Mardonio piuttosto, per quel ch'io mi credo, per impedir i Greci che non gli tenessero dietro, che per soggiogarli. Era egli tutto intento a procacciarsi danari: e alcuni vogliono che tale si fosse per effetto di liberalità; conciossiachè facendo egli frequenti sacrificii, ed essendo assai splendido nel trattar gli ospiti, gli facea per conseguenza mestieri di aver abbondante facoltà onde poter supplire a tali spese: ma alcuni altri per contrario lo accusano come tenace e sordido in modo che vendea per fin le cose da mangiare che gli venivan donate. Avendo egli chiesto un puledro a Filide, il quale mantenea razza di cavalli, ed avendoglielo questi negato, Temistocle gli disse, minacciandolo, che avrebbe fatta divenir ben tosto la di lui casa un cavallo di legno, volendo con ciò dargli oscuramente ad intendere che gli avrebbe suscitate contro le accuse de' suoi consanguinei, e messo l'avrebbe in lite con alcuni suoi famigliari. In desiderio di gloria superò egli tutti; sicchè essendo ancor giovine e oscuro, pregò Epiclea citarista di Ermione, tenuto in grande estimazione dagli Ateniesi, di volersene stare, esercitando quell'arte, presso di sè, ambizioso che cercata e frequentata fosse la sua casa da molti. Andatosi poscia ad Olimpia, e quivi garreggiando con Cimone in lautezza di cene in magnificenza di tende e in ogn' altro splen-

dido e sontuoso apparato, non incontrò in questo l' aggradimento de' Greci. Imperciocchè in quanto a Cimone, che e giovine era e di una gran casa, pensavano bensì che gli si dovessero concedere tai cose; ma in quanto a Temistocle, ch'era sconosciuto ancora, e che mostrava sollevarsi al di sopra delle sue facoltà e della sua condizione, il teneano per arrogante e borioso. Anche fra quelli che rappresentar faceano tragedie a loro spese ottenne egli vittoria, facendosi già in allora questa contesa con grande studio ed emulazione: e per sì fatta vittoria appese una tavola con quest' epigrafe: *Temistocle Freario era quegli che faceva la spesa: Frinico era il maestro: presiedeva Adimanto*. Egli non pertanto accetto era alla moltitudine, sì perchè sapeva a memoria il nome d'ogni cittadino, sì perchè mostravasi egli incorrotto e sicuro nel giudicare intorno a' contratti; a segno che anche a Simonide da Ceo, il quale domandava a lui, ch' era allora capitan dell' esercito, non so che d'inconveniente, ebbe a dire egli che nè Simonide sarebbe buon poeta se cantando non osservasse la misura del verso, nè sarebbe Temistocle buon comandante, se facendo grazie non osservasse la legge. Un'altra volta, motteggiando questo Simonide stesso, gli disse ch'ei non aveva senno, poichè lacerava i Corintii che pur abitavano una ben grande città, e poi dipinger facea sè medesimo ch'era di aspetto sì brutto. Ora cresciuto essendo Temistocle in potere, ed essendo già caro al popolo, destò finalmente sedizione contro Aristide, e scacciar lo fece coll' ostracismo. Quindi essendo già

il Medo per discendere ad invader la Grecia, e consultando gli Ateniesi per l'elezione di un capitano di guerra, dicesi che tutti gli altri, di lor propria volontà, ne rifiutaron l'incarico spaventati da quel pericolo; e che solo Epicide, figliuolo di Eufemide, parlator valoroso che sapea trarsi dietro il favore del popolo, ma di uno spirito molle e venale, affettava di ottener quella condotta, e già correva opinione che fosse per cader l'elezion sopra lui. Temistocle però temendo che se venisse a costui una tal condotta appoggiata, dovessero totalmente rovinar le facende, ritrasse con danari Epicide da quell'ambizione. Vien pertanto ei lodato per ciò che fece intorno a quell'interprete venuto cogli ambasciadori del re a chiedere agli Ateniesi terra ed acqua da parte del re medesimo: imperciocchè per pubblico decreto prendere ed uccider lo fece per aver osato costui di servirsi del linguaggio greco in esporre le pretese di un barbaro (1). Parimenti ancor lodato viene per quanto egli operò contro Artmio Zelite; il quale, per le parole di Temistocle, fu ascritto fra le persone disonorate ed infami, egli e i figliuoli suoi e tutta la sua discendenza, perchè avea costui portato oro da' Medi ne' Greci. Ma sopra tutto merita lode per aver egli fatto desistere i Greci dal guerreggiare fra loro, conciliate avendone le città, e persuase a sospendere le lor ni-

(1) *Ma più barbara assai sarà giudicata sempre una tal azione da chiunque non sia perfettamente un fanatico. Mi meraviglio però, che Plutarco dica venir Temistocle per questo procedere lodato, e molto più mi maraviglio, che questo luogo non sia stato censurato come meritava, da tutti i Comentatori.*

micizie in riguardo a quella guerra: nel che dicono che assaissimo gli coadiuvò Chileo d' Arcadia. Subito ch'egli eletto fu comandante, tentò di far che i cittadini ascendessero su le triremi, e li persuadeva di lasciar la città per opporsi a' barbari in mare, lontan dalla Grecia il più che fosse possibile: ma in ciò contrariandolo molti, egli condusse co' Lacedemonii un grosso esercito in Tempe, a riparar quivi i pericoli della Tessaglia, la quale non mostrava per anche di aderire a' Medi. Quando poi ebbero a ritirarsi di là senza aver potuto far nulla, per essersi i Tessali dichiarati in favore del re, ed essersi dato alla parte de' Medi tutto il tratto del paese fino a Beozia, allora si diedero ad approvar gli Ateniesi il consiglio di Temistocle, intorno all' andare sul mare, e il mandarono con navi ad Artemisio, per guardar quegli stretti. Volendo ivi gli altri Greci dar il comando a' Lacedemonii e ad Euribiade, gli Ateniesi, i quali da sè soli avevano maggior quantità di navi che tutti gli altri unitamente, ciò non comportavano, e sdegnavan d' essere seguaci d'altrui: ma Temistocle, comprendendo il pericolo, cedette egli stesso il comando a Euribiade e acchetò gli Ateniesi, assicurandoli che se valorosamente si portassero in quella guerra, tutti gli altri Greci in appresso cederebbero di buon grado e obbedirebbero a loro. Per la qual cosa sembra ch'egli sia stato la principal cagione della salvezza della Grecia, e sopra tutto della gloria che quindi s' acquistarono gli Ateniesi, siccome quelli che col valore vincer sapeano i nemici, e coll' umanità e piacevolezza i loro stes-

si commilitoni. Essendo poi giunta ad Afeta l'armata navale de' barbari, atterritosi Euribiade, e per aver a fronte in quello stretto una quantità sì grande di navi, e per sentir ch'altre dugento aveano preso il giro sopra Sciato per venirlo ad assalire dall' altra parte, volea con tutta celerità ritirarsi dentro la Grecia, e costeggiare il Peloponneso, per aver intorno in difesa delle navi l'armata terrestre, pensando che la possanza marittima del re fosse totalmente insuperabile. Ma temendo gli Eubei di venir abbandonati da' Greci, tennero ragionamento secreto con Temistocle, inviato avendogli Pelagonte con molti danari, i quali ricevuti da Temistocle, al riferire di Erodoto, dati poi da lui furono ad Euribiade. Opponendosegli specialmente uno de' cittadini chiamato Architele, il qual era governatore della nave sacra, e non avendo soldo onde pagare i marinari, era sommamente sollecito per tornarsene addietro, Temistocle suscitò più che mai i cittadini contro di lui; sicchè unitamente corsi ad esso, via gli portaron la cena: ma mentre Architele mal volentieri ciò comportando, se ne stava con animo abbattuto, Temistocle gli mandò in un canestro pane e carni, in fondo del quale pose un talento d'argento, esortandolo a voler allora cenare, e a voler poi nel dì seguente prendersi pensiero di soddisfare i nocchieri; altrimenti egli lo dinunzierebbe a'cittadini, come avuto avesse quell' argento da' nemici. Queste cose asserite sono da Fania di Lesbo. Le battaglie fattesi allora in que' siti angusti contro le navi dei barbari non furono per verità decisive: ma ben assaissi-

simo giovanetto apportarono a' Greci, che furono fra que' pericoli dal fatto medesimo ammaestrati, come nè la qualità delle navi, nè i vistosi apparati, nè lo splendor delle insegne, nè le arroganti grida e fastose, o le canzoni barbaresche, punto non abbiano di terribile per coloro che san venire alle mani ed hanno ardir di combattere; e come convenga, dispregiando tai cose, lanciarsi a dirittura addosso di sì fatti nemici e azzuffarsi colle loro persone. Il che avendo compreso anche Pindaro, sembra che non male abbia detto, in riguardo alla battaglia d'Artemisio, che gli Ateniesi gittarono fondamenti luminosi di libertà; imperciocchè l'ardire si è veramente un principio di vittoria. Artemisio poi si chiama quel lido di Eubea, il quale si distende verso Borea, al di sopra di Estica, ed è rimpetto specialmente ad Olizzona, che è nel paese che fu signoreggiato da Filottete. V'ha quivi un tempio non molto grande, consecrato a Diana, detta orientale, intorno al quale nati son alberi, e vi sono colonne di pietra bianca piantate pure al d'intorno; la qual pietra stropicciata venendo con la mano, manda odore e prende colore di croco. In una di quelle colonne scritti furono questi versi:

Molte da l'Asia venner genti, e furo
In questo mare con naval battaglia
Vinte da gli Ateniesi, i quai sconfitto
Avendo appien l'esercito de' Medi,
Questo trofeo qui posero a Diana.

Su quella sponda vedesi un luogo di ben vasto spazio al d'intorno, dal fondo del quale si alza una polvere cenerognola e ne-

ra come fosse abbruciata dove si crede, che arsi fossero gli sfasciumi delle navi e i cadaveri. Avutasi quindi ad Artemisio la nuova delle cose avvenute in Termopile, e intendendosi che Leonida era già ucciso, e che Serse aperto s'aveva il passo per terra, andavano ritirandosi entro la Grecia, marciando al di dietro degli altri tutti, gli Ateniesi, pieni di sentimenti grandi e sollevati per le cose valorosamente da loro operate. Costeggiando Temistocle que' siti, a' quali vedea ch'era necessario a'nemici approdare e ricovrarsi, incideva grandi caratteri in alcune pietre, altre delle quali trovava per sorte collocate opportunamente, ed altre ne facea piantar egli stesso intorno a' luoghi acconci a farvi scala, ed a provveder acqua; e in quelle inscrizioni insinuava agl' Ionii, che se possibile fosse, passassero a combattere in favore degli Ateniesi, ch erano già i loro progenitori, e che s'erano esposti a pericolo per difender la lor libertà, e, se ciò far non poteano, che almen danneggiassero i barbari ne' combattimenti, e li mettessero in confusione e in disordine. Con questo mezzo egli sperava di fare o che gl' Ionii si trasferissero dalla sua parte, o che si producessero rivoluzioni e tumulti, dovendo quindi eglino esser tenuti in sospetto da' barbari. Serse intanto passando dal di sopra per la regione Dorica, invase Focide, e incendiavane le città; nè però i Greci v' arrecavan soccorso, quantunque gli Ateniesi pregassero che si andasse a far fronte al nemico in Beozia, per difendere l' Attica, siccome fatto pur s' era sul mare ad Artemisio dagli stessi Ateniesi. Ma non

essendovi alcuno che a ciò consentisse, ed avendo tutti volta la mira a difender il Peloponneso, e per questo ogni lor premura mettendo in unir tutte le loro forze dentro dell' istmo, tirando un muro su l' istmo medesimo dall' un mare all' altro, gli Ateniesi presi furono ad un tempo stesso da ira per un tal tradimento, e da tristezza e afflizione per vedersi così abbandonati; imperciocchè non erano già essi d' avviso di combattere contro un esercito, che tante migliaia contenea di persone. In tali circostanze però l' unico ripiego, necessario da usarsi, quello si era di abbandonar la città, e di attaccarsi alle navi: la qual cosa era assai mal intesa dal popolo, come non avesse più saputo nè implorar vittoria, nè sperar salute, quando fosser in abbandono lasciati i templi de' Numi, e i sepolcri de' padri. Temistocle però non sapendo allora trovar umani consigli, per indurre il popolo ad approvare l' opinion sua, ricorse, come suol farsi in tragedia, alle macchine (1), adducendo ad esso oracoli e prodigi divini. A prodigio ascrisse l' esser, come sembrava, in que' giorni sparito il dragone dal tempio di Minerva; mentre i sacerdoti ritrovavano intatte quelle primizie, che di giorno in giorno gli veni-

(1) *Non può esprimersi con delicatezza maggiore un tal pensiero, ma conveniva che la traduzione fosse un poco più chiara, e conservasse parte almeno di tal delicatezza. Quando in una Tragedia il nodo è così intricato, che non può sciogliersi affatto, si ricorre a una Divinità, facendo a tempo giuocar questa macchina.* -- Dignus Deo vindice nodus -- *dice anche Orazio; e questo è il vero senso di questo passo.*

van presentate: onde andavan dicendo fra il popolo (così avendoli Temistocle ammaestrati), che la Dea abbandonata avea la città, e che andava loro innanzi per condurli al mare. In oltre ei si studiava di persuader pure il popolo stesso col mezzo dell' oracolo, dicendo, che per muro di legno null' altro a intender non si avea che le navi; e che per questo il Nume chiamava Salamina, *divina* (1), non già misera nè sventurata; siccome quella dal nome della quale dovea denominarsi un grande e prospero successo pei Greci. Avendo egli ottenuto al fine l' intento suo, espose decreto, nel quale determinava, che fosse la città consegnata a Minerva, la quale protettrice era degli Ateniesi, e che tutti quelli, ch'erano in età da trattar l'armi, ascendessero su le triremi, e che ognuno a suo potere cercasse di salvar i figliuoli, le mogli e gli schiavi. Approvatosi il decreto, i più degli Ateniesi man-

(1) *Se Erodoto non ci avesse conservato un tal punto di Storia, per Plutarco certamente non si saprebbe cosa pensarne. Avendo dunque la Pizia terminato l' oracolo con questi due versi:* Divina Salamina, tu perderai i figli delle donne, e Cerere si disperda, oppure si unisca. *Or questa interpretazione confondeva i partigiani di Temistocle, prendendosi tali parole per una minaccia, che i Greci sarebbero stati superati a Salamina. Il solo Temistocle dimostrò l' assurdità di cotale spiegazione, e fece vedere, che se Apollo avesse voluto dire, che Salamina dovesse esser infausta agli Ateniesi non l' avrebbe mai chiamata* Divina; *e che perciò una tal minaccia era appunto diretta contro i Persiani, chiamati espressamente dall' oracolo* figli delle donne, *per indicare il poco loro valore (Questo si chiama profittare di tutto da vero uomo di spirito, come fece Temistocle).*

darono in deposito i loro genitori e le lor mogli in Trezene, dove e queste e quelli accolti furono assai benignamente: imperciocchè fu da Trezeni determinato che fossero alimentati a spese pubbliche, assegnando per ciascheduno due oboli al giorno, e che permesso fosse a' fanciulli di poter prendere de' frutti dovunque volessero, e che fossero loro pagati i maestri. Una tale determinazione esposta fu da Nicagora. Trovandosi allora privi gli Ateniesi di danari pubblici, dice Aristotele, che il senato dell' Areopago, somministrando otto dramme ad ognuno che guerreggiasse, fu la cagion principale che si empissero le triremi. Ma Clidemo attribuisce anco questo ad uno stratagemma di Temistocle. Conciossiachè dice che mentre discendeano gli Ateniesi al Pireo, il simulacro della Dea perdè l' egide: per la qual cosa Temistocle facendo mostra di cercar quest' egide con ogni premura, e per tutto, ritrovò nascosa fra la salmeria una gran quantità di danari, i quali, messi in comune, servirono a provvedere abbondante viatico a quelli che s' imbarcavano. Prendendo adunque gli Ateniesi a navigare, una tal vista era spettacolo ad altri di compassione, ad altri di meraviglia in mirar tanto coraggio: mentre inviando altrove le madri ed i padri si mostravan così inflessibili alle querele, alle lagrime, ed agli abbracciamenti loro, andandosene all' isola di Salamina: e mettean vie più compassione molti de' cittadini, che per essere di età decrepita, venian quivi lasciati. In oltre per fino in riguardo agli animali mansueti e domestici, destavasi negli animi una certa tenerezza, la quale moveva an-

ch' essa le lagrime, mentre con latrati e con segni di afflizione e di desiderio andavan correndo a lato di coloro, che nodriti gli aveano, e che allora montavano in nave. Fra gli altri si fa menzione nelle storie di un can di Santippo, padre di Pericle, il quale sopportar non potendo d' esser da lui abbandonato, balzò in mare, nuotando a canto della trireme fino a Salamina; appena giunto sul lido, già svenuto e affatto privo di forze, se ne morì: e quel luogo, che anche presentemente si mostra, e vien chiamato Sepolcro di cane, dicono, ch'egli è appunto quello, dove fu questo can seppellito. Queste son veramente grandi azioni di Temistocle. Ma non minore fu quella che fece allor che sentendo, come i cittadini bramavano che ritornasse Aristide (mentre temevan che per isdegno non si attaccasse a' barbari, e non rovinasse così gli affari della Grecia; perocchè, prima che incominciasse la guerra, era già stato, per sedizion di Temistocle, esiliato coll'ostracismo) egli decretò che fosse permesso a quelli, che sbanditi erano a tempo, il ritornarsene, e dire e fare, insieme cogli altri cittadini, tutto ciò che mettesse bene alla Grecia. Ora Euribiade, che in grazia della dignità di Sparta il governo avea delle navi, e che a fronte del pericolo era languido e molle, volea già levarsi di là, e navigare all' istmo, dove raccolta s'era l' armata terrestere de'Peloponnesi; ma Temistocle gli contraddisse: e vogliono ch' egli pronunciasse allora que' suoi detti che vengono rammentati. Imperciocchè avendogli detto Euribiade: *O Temistocle, ne' certami pubblici si danno delle sferzate a co-*

loro che si levano innanzi tempo. Sì, gli rispose Temistocle, *ma coronati poi non sono già quelli, che si rimangono addietro.* Ed alzando Euribiade allora il bastone, come per volerlo percuotere, *Percuoti pure,* gli disse Temistocle, *ma però ascoltami:* onde ammirando l'altro la di lui mansuetudine, e fatta avendogli istanza che pur parlasse, Temistocle col suo ragionamento lo andava già persuadendo: quando cert'uomo dicendogli, che chi è senza città, mal consiglia quelli, che ancora l'hanno ad abbandonare e a trascurar la lor patria, volgendo Temistocle stesso il parlare a costui, *Noi,* gli disse, *o sciagurato, abbandonate abbiamo le case e le mura nostre, pensando che cose inanimate non meritino, che noi divenghiamo schiavi per esse: e la città nostra, più grande di quante ne abbia la Grecia, consiste in queste dugento triremi, che qui ora si stanno in vostro soccorso, purchè vogliate venir voi salvati col mezzo di esse. Che se fia che voi per la seconda volta, partendo, con tradimento ci abbandoniate, udiranno ben tosto i Greci, come gli Ateniesi posseggono e una città libera, ed un paese non punto inferiore a quello che hanno lasciato.* A tali parole da Temistocle dette, fu preso Euribiade da sospetto e da tema che gli Ateniesi non si ritirassero, e non si separasser dagli altri. Quindi tentando un certo Eretrieo di contraddire con ogni suo potere a Temistocle, *E che!* gli rispos'egli, *anche voi dir volete qualche cosa circa la guerra, i quali, a guisa de' pesci Teutidi, avete bensì spada, ma non avete già cuore?* Dicono alcuni che Temistocle così ragionava di queste co-

se stando in alto sul tavolato di sopra della nave, e che fu veduta una civetta volar della parte destra delle navi, e posarsi sopra le antenne: onde specialmente per un tale augurio tutti aderirono al di lui parere, e si metteano già in pronto per far battaglia navale. Ma quando poi le navi dell'armata nemica avvicinate si furono all'Attica verso il porto Falero, e tutti copersero que' lidi circonvicini, e lo stesso re fu pure al mare disceso coll' esercito che aveva in terra, sicchè tutte si vedeano là raunate le di lui forze, allora i Greci si dimenticarono interamente del parlar di Temistocle, ed i Peloponnesi teneano la mira di bel nuovo intenta all' istmo, montando in collera contro chiunque avesse lor dato qualunqu' altro consiglio. Divisavano però di ritirarsi la notte vegnente, e fu dato avviso a' nocchieri, che si preparassero alla navigazione. Ma Temistocle, il quale mal comportava che i Greci, lasciando il vantaggio che avean quivi dalle ristrettezze del sito, si dividessero per le città, consultando fra se medesimo trovò quell'artificio ch' egli eseguì col mezzo di Sicino. Era costui prigioniero di guerra, di nazione Persiano, molto affezionato a Temistocle, e pedagogo de' di lui figliuoli. Egli mandò adunque secretamente questo Sicino al re Persiano, con ordine di dirgli, che Temistocle il condottiero degli Ateniesi, dandosi al la parte del re, gli mandava egli il primo a dar avviso, come i Greci eran già per fuggirsi, e però l' esortava di non permetter loro tal fuga, ma di assalirgli, mentr' erano in iscompiglio, separati dall' armata terrestre, e di dar così una totale sconfitta al-

l' armata loro navale. Avendo Serse accolte queste cose, come dette per effetto di benivoglienza, se ne rallegrò, e tosto commise a' capitani delle navi, che tacitamente ne allestissero tutte l' altre, e che se n' andassero con dugento a serrar il passo d' ogni intorno e a cinger l' isole, di modo che verun de' nemici fuggir non potesse. Ciò facendosi, Aristide, il figliuol di Lisimaco, fu il primo che se n' accorse; e alla tenda se n' andò di Temistocle (quantunque non gli fosse già amico, siccome quegli che per cagion sua stato era bandito per via d'ostracismo, come abbiam detto) ed a lui, che se gli fece incontro, espose che eran essi già circondati. Temistocle il quale ben anche in altre occasioni conosciuta avea la probità di un tal personaggio, ammirando allora ed avendo cara la di lui venuta, gli manifesta ciò ch' egli avea operato col mezzo di Sicino, e lo esorta a cooperare per ritener i Greci, e procurar anch' esso, il qual era in credito maggiore appo loro, di far che combatter volessero su le navi in quegli stretti. Aristide adunque, dopo aver lodato Temistocle se ne va tosto agli altri capitani della milizia ed a' comandanti delle triremi, stimolandogli alla battaglia. Ed ecco, mentre questi non gli presentano per anche fede comparir una trireme di Tenedo (la quale volontariamente davasi a' Greci, e n' era governatore Panezio) e portar anch' essa la nuova del blocco; sicchè allora i Greci dallo sdegno e insieme dalla necessità sospinti furono a cimentarsi. Allo spuntare del giorno se n' andò Serse a porsi in alto, per osservar l' armata e

l'ordine ch'essa terrebbe, al di sopra, come dice Fanodemo, del tempio di Ercole, dove l'isola vien separata dall'Attica da un breve tratto di mare; oppur, come dice Acestodoro sul confine del Megarese, in certi luoghi, che si chiaman *le corna*; e quivi se ne stava sopra un seggio aurato, avendo a fianco molti scrivani, i quali registrar doveano tutto ciò che si faceva nel combattimento. Mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, furongli presentati tre prigionieri, bellissimi d'aspetto, pomposamente vestiti, e d'oro adornati: i quali, per quanto se ne dicea, figliuoli eran di Sandauce sorella del re, e di Autarcto. Come Eufrantide l'indovino ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura e che si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare, facendo sue preghiere, tutti e tre que' giovinetti a Bacco Omeste; poichè in un tal sacrificio consistea la salvezza e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nel sentire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' gran pericoli e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto pei mezzi inusitati e stravaganti, che pei consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume, e nel punto medesimo, condotti i prigionieri all'altare, volle a forza che fatto fosse il sacrificio, come ordinato avea l'indovino. Queste cose raccontate sono da Fania di Lesbo, filosofo, ed uomo pratico pur delle storie. Circa la quantità delle navi de' barbari, il poeta Eschilo con tutta sicurezza, e come

testimonio di vista, così favella nella tragedia intitolata i Persiani:

Serse (ben io lo so) mille avea navi;
E n' avea di veloci oltra misura
Dugento e sette: e tal pur corre il grido.

Le navi poi degli Ateniesi erano in tutte cento e ottanta; ed ognuna avea diciotto soldati, che combattevano dal tavolato di sopra, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri avean grave armatura. Sembra che Temistocle abbia saputo ben conoscere e scegliere non men che il luogo, il tempo opportuno, schierate non avendo le sue triremi contro quelle de' barbari prima che giunta fosse quell' ora, nella quale, per consuetudine, spirar sempre suole un vento impetuoso dal mare, e scorrer sogliono i flutti giù per quello stretto. Non apportava già ciò verun danno alle navi de' Greci, le quali erano basse e ben connesse, ma bensì a quelle de' barbari; mentre essendo molto rilevate di poppa, ed alte di tavolato, ed assai pesanti, battute venivan dal vento, che urtando con furia in esse, le agitava, e facea che di traverso si presentassero a' Greci, che le investivan di subito, stando sempre attenti a' cenni di Temistocle, come di persona che conosceva interamente quanto tornasse bene. Ariamene, ch' era comandante delle navi di Serse, e ch' era sopra una nave grande, uomo prode, e di gran lunga il più forte e il più giusto tra tutti i fratelli del re, gittava, come da un alto muro, saette e dardi contro Temistocle. Ma Amenia Decelese, e Sosicle Pediese, che navigavano insieme, quando poi le navi, andatesi a cozzar assieme prora con prora, at-

tacoate si furono co' rostri di rame, fecero resistenza contro lo stesso Ariamene, ch'entrar voleva nella loro trireme, e percuotendolo con aste, il gittarono in mare. Il di lui corpo, che andava fluttuando fra gli altri naufraghi, fu poi ravvisato da Artemisia, e portato a Serse. Mentre così combattevasi, dicono, che da Eleusine risplender si vide un gran lume, e che s'udì un suono e una voce per tutto il campo Triasio, in fino al mare, come di molti uomini, che uniti insieme fuori menassero il mistico Iacco. Da una tal moltitudine che così gridava parve che a poco a poco si facesse levar da terra una nuvola, la qual poi di bel nuovo calando veniva a ingombrar le triremi; e ad altri sembrò di veder fantasmi o simulacri di persone armate, che da Egina stendevan le mani dinanzi alle triremi de' Greci, che s'avvisavano che fosser gli Eacidi, il soccorso de' quali aveano con preghiere implorato prima della battaglia. Il primo pertanto che prendesse nave nemica si fu Licomede Ateniese, capitan di trireme, alla qual nave tagliati avendo gli ornamenti e le insegne, la consecrò ad Apollo Laurigero. Gli altri che aveano fronte eguale a quella de' barbari, i quali non poteano in quello stretto inoltrarsi se non se partitamente, e per la troppa moltitudine si urtavan fra loro, volsero finalmente in fuga i nemici, che fecero resistenza fino alla sera, riportando così, come dice Simonide, quella bella e decantata vittoria, della quale non fu giammai nè presso i Greci, nè presso i barbari fatta impresa navale più luminosa, e la quale dev' essere attribuita non tanto al

valore e al coraggio comune de' combattenti, quanto al consiglio e all' abilità di Temistocle. Dopo un tale conflitto, Serse, avendo ancor animo di combattere contro la sua mala fortuna, si studiava per via di argini di far passare l' esercito suo terrestre a Salamina, sbarrando a' Greci il passaggio tramezzo. Temistocle, tentando con sue parole Aristide, facea vista d' esser d' avviso che navigar si dovesse all' Ellesponto, e sciorre il ponte che Serse fatto vi avea, *Acciocchè prendiamo* diceva, *l' Asia dentro l' Europa.* Ma ciò con dispiacere sentendo Aristide, così gli prese a dire: *Abbiamo noi fuor combattuto con un barbaro delicato e pieno di lusso; ma sè il racchiuderem nella Grecia, e faremo che ridotto sia dal timore in necessità, egli che ha in suo potere cotanti soldati, non si starà già più, sedendo sotto padiglione dorato, ad osservar la battaglia tranquillamente; ma renduto dal pericolo ardito, osando ogni cosa, e accorrendo egli stesso ad ogni bisogno, rimetterà in buon essere le abbattute e indebolite faccende, e prenderà i migliori consigli, trattandosi di riparare la sua totale rovina. Non conviensi però* (seguì a dire), *o Temistocle, che noi leviamo quel ponte che ora sussiste, mentre anzi, se fosse possibile, d'uopo sarebbe fabbricarne un altro per iscacciar ben tosto costui fuori di Europa. Adunque,* rispose allora Temistocle, *se ciò vantaggioso ci sembra, egli è omai tempo che da noi tutti si consideri e si studii di trovar modo, onde farlo partir dalla Grecia colla maggiore prestezza.* Poichè ciò fu approvato, mandò egli al re uno de' di lui eunuchi, trovato fra i prigionieri, il quale avea

nome Arnace, e gl' impose di dirgli, che i Greci, ottenuta avendo vittoria nel conflitto navale, hanno determinato di navigare all' Ellesponto, per disfarvi il ponte, e che Temistocle, al quale era a cuore il re, il consigliava a sollecitamente andar nel suo mare, e passar oltre, mentr' egli avrebbe in qualche maniera tenuti a bada i collegati, ritardandogli dall' inseguirlo. Il barbaro udite avendo tai cose, fu preso da grandissima tema, e si ritirò con tutta celerità. E ben la prudenza ch' ebbero allora Temistocle ed Aristide comprovata fu per Mardonio, se combattuto avendo a Platea contro costui che pur non avea seco che una picciolissima parte della gente di Serse, corser pericolo di una tale sconfitta. La città che più di tutte si rendè celebre in quell' occasione fu, al dir di Erodoto quella degli Egineti; e a Temistocle (benchè mal volentieri, per l' invidia che gli portavano) dato fu il primo vanto da' Greci tutti Imperciocchè dopo di essersi ritirati nell' istmo, manifestandosi da' capitani il loro giudizio su' brevi tolti dall' altare, ognuno attribuì il primo valore a sè medesimo, e dopo sè medesimo, n' attribuì il secondo a Temistocle. E i Lacedemonii condottolo a Sparta, diedero premio di fortezza ad Euribiade, e di sapienza a Temistocle, il qual premio consisteva in una corona di oliva; ed a questo donarono il più bel cocchio che avessero nella città, ed accompagnar poi lo fecero pomposamente da trecento giovani sino ai confini. Dicesi che ne' giuochi Olimpici che furono celebrati in appresso, come veduto fu Temistocle comparir nello stadio, gli

spettatori, senza badar più a' combattimenti tennero gli occhi volti a lui tutto il giorno, mostrandolo agli stranieri con ammirazione ed applauso: per la qual cosa egli tutto lieto ebbe a confessare agli amici suoi, di riportar allora il frutto delle fatiche, ch' ei sostenute avea per la Grecia. essendo già per natura sommamente vago di onore, se conghietturar ciò conviene da quanto vien di lui rammemorato. Conciossiachè dopo che eletto fu comandante delle navi Ateniesi, non andava già più terminando di mano in mano verun affare, nè privato, nè pubblico; ma qualunque cosa occorresse, la differiva a quel giorno, nel qual era per doversi imbarcare, acciocchè veggendosi che tutt' ad un tempo egli avea tante faccende, e trattava con tante e sì diverse persone, riputato fosse un grand' uomo, e di sommo potere. Mirando sul lido del mare i cadaveri di coloro, che periti erano nella battaglia, e che aveano ancora le smaniglie e le collane d' oro, se ne passò egli oltre, e indicandole ad un amico suo che il seguiva, *Prendile*, gli disse, *per te; poichè tu non sei Temistocle*. Ad un certo Antifate che stato era giovine molto avvenente, e che allora onorava assai e coltivava Temistocle in grazia della gloria nella quale il vedea, quando s' era da prima portato sempre verso di lui con un contegno sprezzante e superbo, *O garzone*, diss' egli, *noi tardi bensì, ma pure abbiamo in uno stesso tempo amendue fatto senno.* Solea dire che gli Ateniesi non lo aveano già in onore ed in ammirazione, ma che in tempo di pericolo se ne rifuggivano a lui, come sotto di un pla-

tano in tempo di procella, e che poi quando si vedevano ancora d'intorno l'aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Ad un certo dell' Isola di Serifo, il quale dicevagli che andava egli glorioso non per cagion di sè medesimo, ma per cagione della sua patria, *Tu dici vero*, ei rispose; *ma nè io sarei glorioso, se fossi di Serifo, nè il saresti già tu, quantunque fossi di Atene*. Un certo capitano, il quale si credeva d' aver apportato del vantaggio alla città, se ne millantava in faccia di Temistocle, mettendo in confronto le proprie azioni con quelle di lui: ed ei gli disse, che ad altercar prese una volta il giorno festivo con quel di lavoro, che gli venia dopo, e che si lamentava per esser tutto pien di fatiche e di brighe, e perchè poi tutti si godevano oziosamente nell'altro quanto s' avean procacciato; al quale rispose il festivo: *Tu dici il vero; ma se io non ci fossi, non ci saresti già neppur tu. Così* (seguì a dire Temistocle) *se allora stato io non ci fossi, dove mai sareste ora voi?* Intorno ad un figliuolo suo, il quale avea grande ed arrogante autorità sopra la madre, e in riguardo a lei, sopra Temistocle stesso, egli dicea motteggiando: *Ha costui maggior potere di ogn' altro Greco: imperciocchè gli Ateniesi comandano a' Greci, io comando agli Ateniesi, a me comanda la costui madre, e costui comanda alla madre.* Poich' egli voleva in qualche modo essere particolare in tutte le cose, vendendo un suo campo all' incanto ordinò al banditor che aggiungesse, che quel campo avea pure un vicino ch'era persona dabbene. Fra coloro che do-

mandavano una di lui figliuola in consorte, preferito avend' egli un temperato e modesto ad un ricco, disse ch'ei cercava piuttosto uomo che abbisognasse di danari, che danari che abbisognassero di uomo. Tale er' egli adunque ne' sentenziosi suoi motti. Fatte ch' egli ebbe quelle imprese, s'accinse tosto a ristaurar la città, ed a circondarla di mura, avendo, come scrive Teopompo, persuasi con danari gli efori, a non gli si opporre; avendogli, come dalla maggior parte si vuole, ingannati. Imperciocchè andatosene egli a Sparta in forma di ambasciadore si lagnavano gli Spartani, che gli Ateniesi cingesser di mura la loro città, accusati avendone dal governatare di Egina, di là a bello studio mandatovi; ma Temistocle ciò negava, ed esortava gli Spartani a mandar altri ad Atene per certificarsene; cercando egli in questo modo di por tempo trammezzo, e di tenerli a bada finchè si terminasse il lavoro, insieme volendo che gli Ateniesi avessero per ostaggi, in vece sua, gl' inviati; il che appunto addivvenne: onde rilevatasi poi da' Lacedemonii la verità, essi non gli fecero verun oltraggio, ma il licenziarono, senza manifestar punto la loro indegnazione. Quindi edificò il porto Pireo, considerata avendo la comodità di tai porti, e volendo rendere ben acconcia la città tutta al mare, opponendosi così in certa maniera al modo di governar la repubblica tenuto già dagli antichi re degli Ateniesi. Conciossiachè queglino, per quel che si dice, ponendo ogni studio in ritirare i cittadini dal mare, ed assuefarli a vivere senza andar navigando, con istarsene a coltivare il

proprio terreno, divulgarono quel racconto intorno a Minerva, il qual è, che venuto essendo in contesa Nettuno con essa lei circa il dominio di quel paese, ella vinse la lite coll'aver a' giudici mostrata l' oliva. Temistocle però non mescolò già, come dice Aristofane il comico, il Pireo colla città, ma congiunse la città col Pireo, e la terra col mare: la qual cosa accrebbe poscia le forze del popolo contro gli ottimati, e lo riempì di baldanza, trasferito ogni potere venendo in mano di pedotti, di comiti e di nocchieri. Per ciò anche quel tribunale che fu già fatto in Pnice, e che guardava verso del mare, fu poi rivoltato da'trenta verso la terra, pensando che il dominio marittimo produca e sostenti la democrazia, e che gli agricoltori soffrano con minor dispiacere l' oligarchia. Ma Temistocle circa la possanza marittima divisò di voler far cosa ancora maggiore. Imperciocchè dopo che si fu Serse partito, e l' armata de' Greci passata era a Pagasa ad isvernarvi, egli concionando appo gli Ateniesi, disse che aveva in mente una cosa, il far la quale sarebbe ad essi utile e salutare, ma che non conveniva divulgarla. Gli Ateniesi però gli ordinarono di palesar una tal cosa al solo Aristide, e di eseguirla quando questi l' avesse approvata. Per lo che espose ad Aristide, come aveva egli in pensiero che incendiar si dovessero le navi de' Greci. Quindi Aristide presentatosi al popolo, disse che la cosa che Temistocle pensava che far si dovesse, era la più utile e insieme la più ingiusta di quante mai ve ne fossero. Onde gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di lasciare quel suo pensamento. Nelle assemblee An-

fittioniche proponendosi da'Lacedemonii, che escluse fossero da quel consiglio quelle città, le quali fatta non avean lega coll' altre a pugnar contro il Medo, Temistocle temendo che se espulsi venissero da quel consesso i Tessali, gli Argivi e i Tebani non avessero i Lacedemonii stessi l' intero arbitrio sopra de' voti, sicchè si reggesse poi a senno loro ogni cosa, prese a parlare in favore di queste città, e fece cangiar opinione agl' inviati, mostrato avendo come le città collegatesi in quella guerra state non erano che trent'una, per la maggior parte assai piccole; e come non era però da comportarsi che restando escluso tutto il resto della Grecia da quella raunanza, non vi concorressero che due o tre sole città delle maggiori. Massimamente adunque per questo motivo venne egli ad inimicarsi i Lacedemonii, i quali innalzarono ai primi gradi Cimone, per opporre a Temistocle un sì fatto avversario nell' amministrazione della repubblica. Egli era divenuto pur grave ed odioso ai collegati, coll' andar navigando all' isole dattorno a raccoglier danari, come si può vedere da ciò che disse, e che risposto gli fu, al riferire di Erodoto, da quelli di Andro, a' quali ei chiedeva appunto danari: imperciocchè disse ch' ei se n' era a loro venuto, conducendo seco due Dee, la Persuasione e la Forza; e quelli risposero che avean pur essi presso di se medesimi due Dee ben grandi, la Povertà e la Penuria, dalle quali era loro vietato il dargli nulla. Timocreonte, poeta di Rodi, morde in una sua canzone con motti amari Temistocle, perch' egli si sia indotto per danari a far che ripatriassero altri

ch' erano esiliati, e per danari pure abbia tradito lui che gli era ospite e amico. Eccone i versi:

Ma se Pausania tu, se tu Santippo,
Se tu lodi Leutichida, Aristide
Io loderò, ch' è l' uom miglior che sia
Giammai venuto da la sacra Atene:
Latona odia Temistocle mendace,
Iniquo, traditor, da vile argento
Indotto a far che a Gialiso non torni,
Al patrio suol, Timocreonte, ch' era
Ospite suo. Ma poichè tolti e' n' ebbe
Tre talenti d' argento, in su la nave
Partissi (ah così fosse in mar perito!)
Ei che, ad onta del giusto, altri richiama
Da l' esilio a la patria, altri ne scaccia,
Ed altri ancide, onde arricchir. Ne l' istmo
Accoglieа tutte genti a la sua mensa,
La qual di fredde carni era imbandita,
Onde ben meritava esser deriso:
E que' che pure ne mangiavan, preghi
Facean ch' ei non giungesse al fin de l' anno.

Il medesimo Timocreonte con assai maggior petulanza e con maniera ancor più libera, svillaneggia pure lo stesso Temistocle, dopo che fu condennato e mandato in esilio, in que' versi che fece contro di lui, e che incominciano :

Musa, questo mio canto illustre rendi
Fra tutti i Greci, come vuol ragione.

Dicesi che questo Timocreonte sia stato sbandito, per essersi messo dalla parte de' Medi, e che per ciò cooperato pur abbia contro di lui col suo vanto anche Temi-

stocle: onde quando poi Temistocle accusato fu d'essersi dato a favorir i Medi ancor egli, Timocreonte scrisse così:

Non è Timocreonte il sol che a' Medi
Giuri fe: sonvi pure altri malvagi.
Ned io la sola golpe son, cui tronca
Sia la coda: ve n' ha ben altre ancora.

Perchè poi i cittadini accoglievano assai volentieri, per l' invidia che gli portavano, quelle calunnie che gli venivano apposte, si trovò egli in necessità di rammemorar, parlando al popolo, le sue proprie azioni, il che faceva così sovente, che si rendè in oltre oggetto di fastidio e di noia: onde a quelli che n' erano già mal contenti e che il sentivano con dispiacere, *Di che mai vi aggravate*, diceva, *riportando voi spesse volte beneficio dalle persone medesime?* Disgustò pure il popolo con fondare il tempio di Diana, la quale fu da lui chiamata *Aristobule* (1): quasi dinotar volesse d' aver egli ottimamente la città consigliata ed i Greci. Edificò questo tempio vicino alla sua casa in Melite, dove i giustizieri gettano presentemente i cadaveri di coloro che son fatti morire, ed espongono i pallii e i capestri degli strozzati e degl' impiccati. Stava sino a' dì nostri in quel tempio una statuetta di Temistocle, la quale chiaramente il mostrava non pur d' animo eroico, ma ben anche d' aspetto. L' esiliarono adunque gli Ateniesi coll' ostracismo, deprimendo così l' autorità ed ecces-

(1) Cioè *dall' ottimo consiglio*.

siva grandezza sua, come erano già usati di fare contro tutti quelli che per la troppa possanza parean loro essere insopportabili, e superare smoderatamente l'egualità democratica. Imperciocchè un tal esilio non era già castigo di alcun delitto; ma piuttosto un conforto e un sollievo dell' invidia, la qual gode di veder abbassati i più grandi, e impiega tutto l'odio suo per ottener questo fine. Cacciato essendo Temistocle dalla città, e dimorandosi in Argo, i di lui nemici presero occasione di fargli del male, da ciò che accadde a Pausania, il quale accusato fu di tradimento da Leobote di Alcmeone Agraulese unitamente agli Spartani. Conciossiachè Pausania maneggiava quel tradimento, tenendo da prima la cosa celata a Temistocle quantunque gli fosse amico; ma quando poi lo vide scacciato dalla repubblica, e comportar mal volentieri siffatto affronto, prese ardire di esortarlo a voler anch' egli aver parte in quell' impresa, mostrandogli le lettere avute dal re, e incitandolo contro de' Greci, siccome uomini ingrati ed iniqui. Ributtò egli però l'istanza di Pausania, e ricusò interamente di voler aver parte in quella faccenda; ma non ne fece già per questo parole, nè indicolla ad alcuno; aspettandosi o che quegli se ne rimanesse, o che per altro modo venisse scoperto, mentre costui senza alcuna ragionevole direzione aspirava a cose temerarie ed inconvenienti. Così dopo che fu morto Pausania, alcune lettere e scritture trovategli intorno a un tal affare, fecero cader sospetto sopra Temistocle. Contro lui gridavano i Lacede-

monii, e que' cittadini che gli portavano invidia lo accusavano allora che non era egli presente; ma pure si difendeva con lettere, massime dalle accuse mossegli prima. Imperciocchè in quanto alle calunnie che apposte gli furono da' suoi nemici, scrisse a' cittadini, che sicom' egli avea sempre cercato di comandare, ed abborriva naturalmente, nè voleva in alcun modo tollerare che gli venisse comandato, così non avrebbe giammai dato sè medesimo, insiem colla Grecia, in mano de' barbari e de' nemici. Ciò nulla ostante persuaso il popolo dagli accusatori, mandò persone ch' avean commissione di prenderlo e di condurlo fra' Greci ad esservi giudicato. Presentendo questo se ne passò egli a Corcira, città ch' era stata da lui beneficata; mentre stat' essendo egli eletto giudice in una dissensione fra gli abitatori di essa e di que' di Corinto, pacificati gli avea, giudicato avendo che questi sborsassero venti talenti, e che Leucade fosse agli uni e agli altri comune, siccome degli uni e degli altri er' ella colonia. Di là poi se ne fuggì all' Epiro; e veggendosi tuttavia perseguitato dagli Ateniesi e dai Lacedemonii si gittò in seno a speranze ben dubbiose e difficili, rifuggendosi ad Admeto re de' Molossi, il quale pregati avea non so di che gli Ateniesi, ma state n' erano ributtate con isprezzo le preghiere da Temistocle, che allora era in auge nella repubblica, onde l' ebbe poi sempre in odio, e ben dava manifestamente a divedere, che se l' avesse mai colto, fatta ne avrebbe vendetta. Pure Temistocle temendo in quella sua fuga più la recente invidia

de' suoi, che l'antico sdegno di quel re, determinò di sottomettersi da sè medesimo piuttosto a questo; facendosi a supplicare Admeto in una certa maniera strana e particolare. Conciossiachè presone il figliuolo ch'era ancora fanciullo, si prostese pregando dinanzi al focolare, la qual foggia di pregare è presso i Molossi di efficacia grandissima, e pensando che sia la sola, a cui non si possa quasi mai dar ripulsa. Alcuni pertanto vogliono che Ftia, moglie del re, suggerito abbia a Temistocle una tal maniera di supplicare, e che abbia posto ella medesima il suo proprio figliuolo sul focolare insieme con esso lui: ed alcuni altri dicono che Admeto stesso fu quegli che ordinò in tal guisa quella supplicazione, e le diede aria così tragica e grave, acciocchè quindi si trovass' egli necessariamente obbligato, per cagion di religione, a non rilasciarlo a' suoi persecutori. Epicrate Acarnese poi, tolta di nascosto agli Ateniesi la di lui consorte insieme co' figliuoli, là unitamente gliela inviò, per la qual cosa fu costui in appresso condennato a morte da Cimone, come racconta Stesimbroto; il quale poi scordandosi, non so come, di ciò, e facendo che se ne scordi Temistocle, racconta pure che questi navigò a Sicilia, e che dimandò al tiranno Gierone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci, dal che essendosi Gierone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. Ma non è probabile che in questo modo sieno avvenute le cose. Imperciocchè Teofrasto, dove tratta del regno, scrive che, mandati avendo Gierone a Olimpia cavalli per cor-

rervi, e avendo fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temistocle tenne ragionamento ai Greci, e lor disse, come abbisognava metterne a saccomanno quel padiglione, e non lasciare che que' cavalli contendessero al corso cogli altri. Tucidide poi dice, che disceso all' altro mare, a navigar egli prese da Pidna, senza essere conosciuto da veruno de'naviganti, finchè la nave da mercatanzia, su la qual era, non fu dal vento sospinta a Nasso, assediata allora dagli Ateniesi; ond'egli spaventato, si discoprì al padron della nave ed al governatore, ed usando ora le preghiere ed or le minacce, con dire che gli avrebbe accusati presso gli Ateniesi, e apposto avrebbe loro, di averlo da prima tolto in nave, non perch'egli lor fosse ignoto, ma perch' essi lasciati si erano a ciò indur per danari, gli obbligò così a passar oltre, e ad andarsene in Asia. Là gli arrivarono molte delle cose sue per opera degli amici, che gliele salvarono, sottraendole nascostamente: e tutte quelle che non poterono esser nascoste, raccolte vennero per l' erario pubblico, e formarono la somma, secondo Teopompo, di cento, secondo Teofrasto, di ottanta talenti; quando, prima ch' ei maneggiasse gli affari della repubblica le sostanze di Temistocle non ascendeano al valore neppur di tre talenti. Passato indi a Cuma, sentì che molti di coloro che vanno sul mare, intenti stavan per prenderlo, massimamente Ergotele e Pitodoro (imperciocchè egli era una preda assai ricca per quelli che cercano profittare di qualunque sorta di guadagno; mentre il re fatto

avea pubblicare che dati avrebbe dugento talenti a chi preso l' avesse): onde sen fuggì ad Ega, picciola città di Eolia, incognito a tutti, fuorchè a Nicogene, il qual lo accolse in casa, ed era il più facoltoso di tutti gli Eolii, e conoscenza avea co' grandi della regione al di sopra. Ivi si trattenne Temistocle nascoso parecchi giorni, dove una volta, terminata la cena, dopo non so qual sacrificio, Olbio, il pedagogo de' figliuoli di Nicogene, fuori di sè, e trasportato da furor divino, esclamò verseggiando:

Dà alla notte la favella,
A la notte dà il consiglio,
Dà alla notte la vittoria.

Quindi andatosene Temistocle a dormire, gli parve in sogno di veder un dragone avvolgersegli intorno al ventre, e strisciarsegli poi su intorno al collo, e poscia come giunse a toccargli la faccia, cangiarsi in aquila, e circondandolo coll'ali, sollevarlo e trasportarlo per lunga strada; e in appresso comparito essendo d' improvviso un caduceo d' oro, gli parve di venir collocato sopra di questo con tutta fermezza, libero dal sommo spavento e sbigottimento che avuto avea (1). Temistocle pertanto fu mandato al re da Nicogene, il quale inventò, per mandarvelo sicuro, questo così fatto ripie-

(1) *Qui vi è una reticenza, che forma quasi un salto, sopprimendo la spiegazione del sogno, la manifestazione all' ospite, e le risoluzioni prese in conseguenza. Eppure non havvi Scrittore, che abbia sinora sospettato qualche mancanza nel Testo.*

go. Sono i più de' barbari, e massime i Persiani, dominati naturalmente da una rigida e severa gelosia rispetto alle donne; mentre non pure le mogli, ma ben ancora le schiave ch' essi comperano, e le concubine altresì guardate sono da loro con una custodia rigorosissima, di modo che non vengono mai vedute da alcuno di que' di fuori, e vivono di continuo rinchiuse in casa; e quando viaggiano, condotte sono in cocchio sotto padiglioni d'ogni intorno serrati. Allestitosi adunque per Temistocle un così fatto cocchio, egli entratovi dentro venia condotto entro di esso; ed i condottieri a quanti si abbattevano in loro e ne gl'interrogavano, rispondean sempre che menavan eglino una donnicciuola Greca da Ionia ad uno de' ministri che stanno alle porte del re. Tucidide e Carone di Lampsaco narrano che Temistocle non se n'andò già a Serse, ma al di lui figliuolo, dopo che Serse fu morto: ma Eforo, Dione, Clitarco, Eraclide, ed altri molti sostengono, ch' egli se n' andasse a Serse medesimo. In ciò l' opinion di Tucidide sembra che si convenga più colle cronache, quantunque nè pur esse compilate non sieno con ordine affatto sicuro. Ora trovandosi Temistocle al punto di dover arrischiarsi, abboccossi prima con Artabano, tribun de' soldati, e dissegli ch' er' egli un Greco, e che parlar voleva col re intorno a cose importantissime e di grandissima premura pel re medesimo: ed Artabano, » O » forestier, *gli rispose*, differenti sono le » leggi degli uomini, ed altre ad altri sembra- » no tornar bene: ma torna bene a tutti il » conservare e mantenere in pregio quelle

» del proprío paese. È fama però che voi som-
» mamente estimiate la libertà e l' eguaglian-
» za; dove noi fra le belle e molte leggi
» che abbiamo, bellissima reputiam quella
» di venerare il re, e adorare in lui l' im-
» magine di Dio, che l' universo conserva.
» Se tu adunque conformandoti alle nostre
» usanze lo adorerai, ti sarà conceduto di
» vedere il re, e di favellargli: ma quando
» abbi altro pensiero, ti converrà servirti
» d' altre persone, che gli riportino ciò che
» tu vuoi; essendo antico e inviolabil co-
» stume fra noi, che il re non ascolti
» mai chi prima adorato non l' abbia.
» *Com' ebbe Temistocle ciò udito, gli disse:*
» Io, o Artabano, qua men venni per ren-
» der maggiore la gloria e la possanza del
» vostro re; e mi assoggetterò io alle vo-
» stre leggi (poichè così piace a quel Dio
» che ha sollevati i Persiani a tanta gran-
» dezza); e in oltre farò che per mia ca-
» gione adorato ei verrà da assai più che
» non sono quelli che lo adorano presente-
» mente. Per la qual cosa ciò non ritardi
» punto que' ragionamenti ch' io tener vo-
» glio con lui. E quale de' Greci gli diremo
» esser qua giunto? *soggiunse allora Artaba-*
» *no*: imperciocchè al sentimento che mo-
» stri non sembri già tu esser uomo volga-
» re. Ciò, *rispose Temistocle*, non potrebbe,
» o Artabano, sapersi giammai da verun pri-
» ma che dal re. » Così vien raccontata la
cosa da Fania. Ed Eratostene, dove tratta
delle ricchezze, dice, oltre ciò, che Temisto-
cle ebbe modo di abboccarsi e di far lega
con Artabano per opera di una donna di
Eretria, che si teneva da quel tribuno. In-

trodotto che fu Temistocle al re, dopo che adorato l' ebbe, se ne stava in silenzio: ed il re ordinò all' interpetre d' interrogarlo chi egli si fosse; alla quale interrogazione così rispose: » Temistocle Ateniese, o re, mi son
» io, che a te ne vegno, esule e perseguita-
» to da' Greci, dal quale, per vero dire, mol-
» ti danni han riportati i Persiani; ma non
» di meno maggiori pur sono i beneficii che
» ricevuti ne hanno, avendo io impedito
» l' inseguirvi che facevano i Greci stessi,
» quando, trovandosi già in sicuro la Gre-
» cia ed essendo le nostre cose già salve, mi
» si diede campo di poter pure fare qual-
» che piacere anche a voi. Nelle presenti
» mie sciagure pertanto è a me ogni cosa
» dicevole; e son qua venuto preparato a
» riportar grazia da te, quando sii tu beni-
» gnamente pacificato con meco e a pla-
» carti con preghiere la collera, quando
» pur tu sii ricordevole ancora de' mali per
» cagion mia sostenuti. Abbi tu per testi-
» monii delle beneficenze, ch' ho io fatte
» a' Persiani, i miei stessi nemici; e le mie
» sventure ti servano a far mostra piuttosto
» della tua virtù, che ad appagare il tuo
» sdegno. Imperciocchè salvandomi, salverai
» chi supplichevole viene a pregarti, e pren-
» dendomi, perderai chi è nemico de' Gre-
ci. « Temistocle, dopo aver detto ciò, aggiunse al ragionamento suo quanto gli aveano significato gli Dei, narrando la visione che avuta egli avea presso Nicogene, e l' oracolo di Giove Dodoneo, che aveagli ordinato di andarsene a chi avesse il nome stesso del Nume; onde Temistocle fu di avviso di venir mandato a lui: imperciocchè

tanto l' un quanto l' altro ed era e si chiamava gran re. Il Persiano, udite avendo tai cose, nulla non rispose, quantunque molto ammirasse il franco pensar di Temistocle e il di lui coraggio; ma dicesi ch' ei, parlando cogli amici, si chiamava beato, come se ottenuta avesse una grandissima felicità, e che pregato avendo il nume Arimanio di voler fare che i suoi nemici pensassero sempre a quel modo, acciocchè scacciasser da loro le persone più prodi, fece sacrificio agli Dei, e si diede subito a banchettare, e la notte poi tutto pieno d' allegrezza gridò in *mezzo al* sonno per ben tre volte: *Ho meco Temistocle Ateniese.* Appena venuto giorno, convocati gli amici suoi, introdur fece Temistocle, il quale non avea già veruna buona speranza, da che vedea che i ministri che faceano anticamera al re, inteso che n' ebbero il nome, gli mostravano l'avversione che aveano contro di lui, e gli dicean pur villania: e Rossane, tribuno anch' ei de' soldati, veggendoselo passar davanti mentre il re se ne stava in trono e tutti gli altri in silenzio, giunse a dirgli bassamente sospirando: *Greco astuto serpente, la buona ventura del re ti ha qua condotto.* Ma giunto alla presenza del re e di bel nuovo adoratolo, il re stesso lo accolse allora e gli parlò con benignità dicendogli, come debitore gli era di dugento talenti; imperciocchè essendo egli da sè medesimo andato a lui, era ben giusto che ne riportasse la taglia dal banditor promulgata a chi glielo avesse condotto. Oltre questo gli promise ancora molto di più, e lo incoraggiò, e gl' impose di libe

ramente dire intorno alle cose de' Greci, quel ch' ei voleva. Temistocle gli rispose, che in tutto simile a' tappeti variamente dipinti si è il ragionare degli uomini: conciossiachè, siccome quelli, così pur questo, quando disteso sia, fa chiaramente vedere le immagini, e quando sia ripiegato e ristretto, le nasconde e le guasta: ond' egli per far ciò avea bisogno di tempo. Quindi il re, essendogli molto piacciuta una tal similitudine, gli concedette di prendersi quello spazio di tempo ch' egli volesse, per lo che avendone richiesto un anno, e avendo in questo mezzo sofficientemente appresa la lingua persiana, s' abboccava poscia col re senza interprete. Quelli che se ne stavan di fuori credeano ch' egli trattasse col re degli affari della Grecia: ma venendo fatte in quel tempo molte novità nella corte e circa gli amici del re, si trasse addosso il livor de' potenti, quasi ch' egli osato avesse di favellar liberamente col re stesso ben anche di loro: perocchè gli onori, soliti a farsi agli altri forestieri, non avean punto che fare con quelli che a lui venian fatti. Egli avea parte e nelle cacce del re ed in tutti i di lui intertenimenti domestici, ed ottenne per fino di presentarsi alla di lui madre, e di conversare con esso lei, ed in oltre, per comandamento del re medesimo, si fece ad ascoltar anche i ragionamenti magici. Ora conceduto essendo in quel tempo a Demarato Spartano, per ordine del re, di chiedere un dono, e avendo ei richiesto di mettersi la tiara, e d' esser condotto, siccome i re, in un alto cocchio per Sardi, Mitropauste, cugino

del re, preso Demarato per mano; gli disse: *Questa tiara non ha qui cervel da coprire: se tu nella destra prendessi anche il fulmine, neppur già per questo non saresti tu Giove.* Ed il re sdegnatosi per una tale richiesta, avendolo poi da sè ributtato, pareva che non volesse mai più ammetter per esso veruna scusa: ma Temistocle con sue preghiere l'indusse a riconciliarsi con lui. Dicesi che i re che vennero dopo, sotto de' quali gli affari de' Persiani ebbero più stretta corrispondenza con que' Greci, ogni volta che bisogno aveano di un qualche personaggio greco, gli mandavano a dire e scriveangli che ottenuto avrebbe ancor maggior grado appo loro, di quel che ottenuto aveva Temistocle. Raccontasi pure che lo stesso Temistocle nel tempo ch' era in tanta grandezza, e che ossequiato veniva dai molti, veggendo una volta la tavola splendidamente imbandita, dicesse a' suoi figliuoli: *O figliuoli miei, noi perduti saremmo, se stati perduti non fossimo.* Narrasi poi dalla maggior parte degli scrittori che date gli furon dal re tre città, perchè n' avesse pane, vino e companatica, le quali furono Magnesia, Lampsaco e Miunte; e Neante Ciziceno e Fania ve ne aggiungono due altre, Percote e Palescepsi, perchè n' avesse le vestimenta e gli arnesi da letto. Discendendo egli al mare per faccende appartenenti a' Greci, un Persiano chiamato Epissie, satrapa della Frigia superiore, gli tese agguati, avendo già da molto tempo messi in pronto alcuni Pisidi, perchè l' uccidessero, allor che giunto fosse alla città appellata Leontoce-

falo (1), e vi prendesse riposo. Un dì però, mentr' egli dormiva in sul mezzo giorno, dicesi che apparitagli in sogno la madre de' Numi, così gli favellò: » Schiva, o Temistocle, il capo de' leoni, acciocchè non » abbi ad abbatterti in leone; e in ri- » compensa di questo avviso, che or io » ti do ti chieggo per ministra mia la » tua figliuola Mnesittolema «. Turbatosi a un tal sogno Temistocle, fece preghiere alla Dea, e lasciò la strada battuta dal popolo; e avendo fatto un giro per altra via e oltrepassato quel luogo, venuta poscia la notte, si mise a riposare altrove. Avvenne pertanto che uno de' muli che portavano il padiglione cadde in un fiume; per la qual cosa essendosi bagnati i tappeti, i famigliari di Temistocle li distesero per asciugarli. Quindi i Pisidi se ne corsero là colle spade; e non ben discernendo a splendor di luna che quelli erano arnesi che si asciugavano, credettero esser il padiglion di Temistocle, e trovarvelo dentro in riposo. Mentre però, fattisi appresso, alzavano il tappeto, s'avventarono sopra essi coloro che stavan quivi alla custodia, e li presero. Avendo egli in questo modo schivato il pericolo tutto pieno di meraviglia per l'apparizion della Dea edificò in Magnesia il tempio di Dindimene, e vi creò sacerdotessa la figliuola sua Mnesittolema. Dopo che tornato fu a Sardi, essendo egli disoccupato se n'andò a vedere gli edificii de' templi, e fra la grande quantità di doni che vi erano appesi, vide nel tempio

(1) Cioè capo di-leone.

della madre degli Dei il simulacro di rame della fanciulla chiamata Idrofora alto due cubiti, appeso già in dono a' Numi in Atene da lui medesimo, che far lo fece delle pene pagate da quelli che, mentr' egli era presidente alle acque, trovò che le furavano, sottraendole e conducendole per altri canali: per lo che o fosse ch' ei patir non potesse di vedere quel simulacro in ischiavitù, o fosse che voless' ei mostrare agli Ateniesi in quanto onore tenuto egli era, e quanto aveva autorità nelle cose del re, andò a farne parole col satrapa della Lidia, chiedendogli di rimandar quella fanciulla ad Atene. A tale richiesta adirato essendosi il barbaro, e dicendo di volerne scriver lettera al re, Temistocle s' intimorì e rifuggissi nelle stanze delle donne, e insinuatosi con danari nella grazia delle di lui concubine, ne mitigò, col mezzo di queste, la collera. Quindi portossi egli in appresso con maggiore cautela, temendo l' invidia e l' odio de' barbari: conciossiachè non andò già vagando per tutta l' Asia (come vuole Teopompo) ma abitando in Magnesia, e godendosi il frutto de' larghi doni avuti dal re, e onorato venendo al pari de' principali Persiani, se la passò lungo tempo in tranquillità e senza timore; mentre il re non badava gran fatto agli affari della Grecia, occupato trovandosi nelle faccende delle provincie superiori. Ribellatosi poscia, col soccorso degli Ateniesi, l'Egitto e inoltratesi le greche triremi fino a Cipri ed alla Cilicia ed essendosi già Cimone impadronito del mare, fu il re quindi costretto a rivolgersi contro de' Greci per impedir que' progressi che facean eglino, rendendosi ognor

più grandi a danno di lui. Già si movevano truppe, ed inviavansi qua e là capitani e si mandavano pur giù in Magnesia gli avvisi a Temistocle, acciocch'egli, per comandamento del re, prendesse a condur l'armata contro de' Greci, e mantenesse così ferme le sue promesse. Pure Temistocle nè per disdegno veruno che lo incitasse contro i suoi cittadini, nè per tanto onore e possanza alla quale sollevato vedeasi, assumer non volle la condotta di quella guerra; pensando forse non esser quella un' impresa da potersi condurre a buon fine, specialmente perchè aveva in allor la Grecia grandi e valorosi capitani, ed a Cimone in particolare riuscivan le cose felicemente oltre modo; e sopra tutto poi rispetto avendo alla gloria nelle sue proprie azioni, e di que' trofei che l'avean renduto già illustre: per lo che ottimo consiglio prese di voler terminar la sua vita decorosamente. Avendo però fatto sacrificio agli Dei, e convocati e abbracciati gli amici suoi, ed indi bevuto, secondo l'opinion più comune, del sangue di toro (1), e secondo alcuni, un velen subitaneo, se ne morì in Magnesia, d'anni sessantacinque, la maggior parte de' quali egli avea spesi nel governo delle repubbliche e delle armate. Uditasi dal re la cagione e la maniera della di lui morte, dicesi che ammirò vie più un

(1) Taurorum sanguis celerrime coit, atque indurescit, ideo pestifer potu maxime.

Plin. lib. XI., cap. 38.

tal personaggio, e ne trattò poi continuamente gli amici e domestici con benignità. Lasciò Temistocle tre figliuoli, ch' ebbe da Archippe di Lisandro d' Alopecia, Archeptoli, Polieutto e Cleofanto, del quale fa menzione anche Platone il filosofo, come di uomo ch' era ottimo cavalcatore, ma in tutte l' altre cose poi non era di verun pregio. Di due altri che n' ebbe maggiori di questi, Neocle morì ancor fanciullo, per morsicatura riportata da un cavallo, e Diocle adottato fu da Lisandro suo avo. Ebbe in oltre molte figliuole, delle quali Mnesittolema, nata dalla seconda moglie, sposata fu dal fratello Archeptoli, non essendo già questi figliuolo della stessa madre: Italia poi sposata fu da Pantide di Chio; Sibari da Nicomede Ateniese, e Nicomaca da un nipote di Temistocle, chiamato Frascicle, il quale, dopo che Temistocle era già morto, navigò a Magnesia, ed ebbe quella fanciulla dai di lei fratelli; e di più prese egli ad allevare anche Asia, che la più giovane era di tutte. Splendido sepolcro di Temistocle hanno que' di Magnesia nella lor piazza. Intorno poi alle di lui reliquie, non è da badare ad Andocide, il quale, scrivendo agli amici suoi, dice che furono involate e disperse dagli Ateniesi: imperciocchè egli usa questa menzogna per incitare i fautori dell' oligarchia contro del popolo. Filarco alzando anch' egli nella storia quasi una macchina, come in tragedia, e mettendo in campo certo Neocle e Demopoli, per figliuoli amendue di Temistocle, cerca di far nascere agitazione e commovimento d' affetti; nè v' ha già

persona alcuna, neppur volgare, che non s'avvegga esser la cosa finta da lui. Diodoro Periegete, dove parla de' monumenti, dice (per conghiettura che ne fa, piuttosto che per sicurezza ch'ei n'abbia) che lungo il porto Pireo, dal promontorio che è dalla parte di Alcimo (1) si distende un certo tratto di terreno, a guisa di gomito, e che nella curvatura di questo al di dentro, dove se ne sta il mare in calma, v'ha una base ben grande, e che ciò vi è intorno in forma di altare, il sepolcro è di Temistocle: e pensa che anche Platone il comico comprovi l'opinion sua con questi versi:

In bella sponda il tuo sepolcro è messo,
Che da ogni parte accoglierà i saluti
Di chi per mar merci trasporta, e i legni
Vedrà quand' entra e quand' escono fuori.
E se avverra che a gareggiar nel corso
Prendan le navi spettator ne fia.

Fino a' dì nostri erano conservati in Magnesia a'discendenti di Temistocle alcuni onori, il frutto de' quali godeasi da quel Temistocle Ateniese, col quale abbiam noi contratta famigliarità ed amicizia presso Ammonio filosofo.

(1) *Non havvi in tutta l'Attica un luogo chiamato* Alcimo; *onde ha molto ben corretto questo luogo Meursio, cambiandolo in* Alimo. *Di fatti presso al Pireo eravi a levante un borgo di tal nome della tribù Leontide, di cui fanno menzione Stefano e Pausania.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

VITE

Che si contengono in questo secondo volume.

parire peggior di Porsena in violar la fede, e che l'ardire di quelle vergini fosse cagione di sospettar frode e malvagità ne' Romani. Per la qual cosa facendo subito prenderle, le inviò di bel nuovo a Porsena. Presentitosi ciò da Tarquinio, pose un aggua-

pacificato così co' Romani, in molte maniere mostrò la magnificenza e la generosità sua verso loro, e specialmente comandando agli Etruschi di non portar via veruna altra cosa che le armi sole, lasciando gli alloggiamenti tutti pieni di vittovaglia e d'ogni